LUIGI DEL PRIORE

In una foto di gruppo a S. Angelo dei Lombardi nel 1869, da sinistra: Federico Merolla, Alfonso Molinari, Cesare d'Urso, Pasquale Mastroberti, Arcadio Grassi.

MORRA NEI PRIMI TEMPI DELL'UNITÀ D'ITALIA

A cura di Gerardo Di Pietro

LUIGI DEL PRIORE

MORRA NEI PRIMI TEMPI DELL'UNITÀ D'ITALIA

A CURA DI GERARDO DI PIETRO

PREFAZIONE DEL SINDACO

Morra De Sanctis, come tutta l'Alta Irpinia, conosce da tempo il problema dell'emigrazione nonché dei sacrifici e dei problemi che essa comporta. Nel passato, quando l'economia locale era quasi esclusivamente agricola, partire per terre lontane significava aumentare il reddito pro capite: in altre parole, non riuscendo ad ottenere maggiore produttività dalle campagne, la comunità otteneva almeno una miglior condizione di vita diminuendo le bocche da sfamare.

Oggi l'emigrazione si prospetta per i paesi irpini con risvolti ancor più negativi. Per chi parte si aggiungono costi di insediamento e di sopravvivenza tali da rendere spesso antieconomica la nuova sistemazione; per chi resta, e si tratta prevalentemente di anziani, il calo demografico ha reso molto più difficile il quotidiano vivere, visto che alla desertificazione delle campagne comincia ad aggiungersi quella degli stessi centri abitati.

Occorre dunque creare sul posto opportunità di lavoro e soddisfacenti prospettive di vita così come occorre stimolare lo spirito di iniziativa e di imprenditorialità dei nostri giovani. Questi a loro volta devono affrontare con maggior determinazione ed elasticità il mutato contesto del mercato del lavoro che si orienta sempre più su attività autonome e su piccole aziende.

L'Amministrazione comunale di Morra De Sanctis si è adoperata sin dal primo dopo-terremoto per creare e mantenere posti di lavoro in sito. Lo ha fatto, e con

buoni risultati, in due segmenti per così dire tradizionali, quello agricolo e quello industriale. Ritiene ora maturi i tempi per promuovere le attività terziarie connesse ad un interessante potenziale che l'Irpinia non ha ancora utilizzato: quella del turismo "culturale". È in quest' ottica che ha promosso l'istituzione del "Parco Letterario Francesco De Sanctis": si tratta di un progetto che coinvolge tutti i paesi viciniori in uno sforzo congiunto di valorizzazione delle risorse naturali, artistiche, storiche che costituiscono il principale patrimonio dell'Alta Irpinia.
La pubblicazione di questa monografia sul brigantaggio post-unitario si inquadra dunque in una strategia ben precisa; essa non mira solo al recupero della storia locale ed al consolidamento di "un comune sentire" attraverso origini e vicende che, legando il nostro passato, legano soprattutto il nostro presente e il nostro futuro, ma si propone anche di portare un contributo di conoscenza ad un periodo e ad un ambiente che il De Sanctis visse con molta intensità e partecipazione.
Nell'occasione mi è gradito ricordare la figura del compianto prof. Luigi Del Priore che aveva iniziato a trattare il tema dei primi tempi dell'Unità d'Italia sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati

Dr. Rocco Di Santo,
Sindaco di Morra De Sanctis

PREFAZIONE

di Gerardo Di Pietro

Nell'anno 2000 feci la proposta al sindaco del Comune di Morra De Sanctis, dr Rocco Di Santo, di pubblicare a spese del Comune l'interessante documentazione su Morra nei primi tempi dell'Unità d'Italia, con numerosi documenti tratti dall'archivio del palazzo Molinari che era stato fortemente danneggiato dal terremoto del 23 novembre 1980.

Erano allora documenti inediti, lettere della Prefettura al Capitano della Guardia Nazionale di Morra Giovanni Andrea Molinari, nominativi dei briganti che bazzicavano dalle nostre parti, statini con i nomi dei briganti morresi, e lettere private.

Più tardi questi documenti privati insieme ad altri furono pubblicati in un libro del prof. Barra, col titolo "Il Mezzogiorno dei Notabili".

Il dr. Di Santo acconsentì alla pubblicazione a patto che includessi nel libro anche alcuni capitoli dell'ing. Celestino Grassi, altro storico morrese.

Per non rendere il libro troppo voluminoso con conseguente aumento di spese per la stampa, in quel libro che intitolammo "Il Brigantaggio nelle nostre zone" dovetti rinunciare alla pubblicazione per intero di tutta la documentazione pubblicata sulla "Gazzetta dei Morresi Emigrati" dal prof. Del Priore.

Ho pensato, perciò, di pubblicare tutto il ciò che il Del Priore pubblicò sulla Gazzetta.

Il Professore Luigi Del Priore era nato a Morra De Sanctis l'8 ottobre 1930.

Studiò dapprima come autodidatta; dopo la laurea fu il primo direttore del Liceo Cantonale di Locarno.

Conosciutissimo in Svizzera, ben oltre i confini del Cantone Ticino, aveva numerose relazioni con uomini elvetici molto importanti, che erano stati suoi allievi.

Dopo il terremoto si adoperò nel locarnese per raccogliere fondi da destinare a Morra De Sanctis.

Era iscritto all'Associazione Morresi Emigrati e collaborò appunto con il mensile dell'Associazione "La Gazzetta dei Morresi Emigrati".

Ho sentito mio dovere estrarre questi contributi del Professore Del Priore dalla Gazzetta dei Morresi Emigrati, sulla quale vennero pubblicati.

Spero che la pubblicazione di questo libro giovi a conservare nei lettori la sua memoria.

I primi tempi dopo l'Unità d'Italia furono molto travagliati per le nostre contrade. Dal 1821 erano incominciati a farsi strada il pensiero e la motivazione del Risorgimento italiano nel nostro popolo. Da quel momento fino al 1970 si compie l'Unità d'Italia. Morra fa la sua parte e nel 1822 vengono condannati all'esilio Pietro e Giuseppe Maria De Sanctis, l'uno medico, l'altro sacerdote, i fratelli Diego e Giovanni Di Pietro, l'uno speziale, l'altro proprietario, Luigi Sarni speziale, Giuseppe Cicirelli, proprietario. Anche il De Sanctis con i suoi allievi combatte contro i Borboni sulle barricate, dove muore il suo scolaro predi-

letto Luigi La Vista. Il De Sanctis viene imprigionato e costretto all'esilio.

A Morra la nostalgia borbonica si concentrava solo in poche famiglie.

I Morresi d'élite erano per l'unità d'Italia. Tra questi troviamo nella Guardia Nazionale morrese il Capitano Giovanni Andrea Molinari ed un Donatelli. Il popolo invece, e specialmente i contadini, speravano nella ripartizione delle terre da parte del nuovo Governo Piemontese, ma attesero invano che questa promessa fosse mantenuta. Anche quella rivolta, conseguenza delle attese tradite, fu chiamata brigantaggio. Il Borbone, cacciato da Napoli, si giovò dello stato d'animo della nostra popolazione, soffiando sul fuoco già latente, per organizzare un esercito di riconquista del perduto reame. Soldati sbandati, signorotti fedeli ancora ai Borboni, malfattori comuni e anche gente del popolo, nostalgici dell'antico governo o timorosi delle rappresaglie feroci dei briganti, o dei soldati inviati dal nuovo Governo italiano, per più di cinque anni, mantennero nel terrore le nostre regioni meridionali.

La lotta assunse la dimensione di una guerra civile. Con i briganti c'erano anche donne che combattevano come gli uomini e spesso erano più feroci di loro. Basta leggere il raccapricciante racconto della sommossa di Carbonara,[1] per rendersi conto dell'efferatezza di-

1 Giuseppe Campolongo "La Reazione del 1860 a Carbonara,

mostrata dai sedicenti amici dei Borboni in quel tempo. Tanto fu vergognosa la carneficina perpetrata dal popolo sui liberali del luogo che più tardi si cambiò il nome di Carbonara in Aquilonia per far dimenticare quella sanguinosa pagina di storia.

Oggi si pensa che i racconti degli episodi di crudeltà commessi dai briganti siano stati esagerati dai vincitori; esistono tuttavia delle testimonianze di uomini illustri, che non possono essere considerate alla leggera come menzogne. È vero che la gente era ignorante, che era stata sottoposta a vessazioni da parte dei proprietari, che era molto povera, ecc. ma se questo può giustificare una rivolta, non giustifica affatto il modo bestiale con il quale alcuni dei briganti eseguivano le loro vendette. Anche se esprimere il mio pensiero di cristiano potrebbe essere oggi contro corrente, devo ricordare che Cristo non è Machiavelli, e qualsiasi fine nobile può essere macchiato dai mezzi che si usano per raggiungerlo. Fucilare in tempo di guerra, eliminare il nemico che può nuocere a noi e ai nostri alleati, anche se non è giusto, è comprensibile, ma torturare portando addosso gli scapolari e le immagini dei santi è sadismo e blasfemia, perché non si vuole solo eliminare il nemico, ma farlo morire tra indicibili sofferen-

---

ORA "AQUILONIA" E IL SUO PROCESSO PENALE Notizie e documenti inediti, Benevento Giuseppe De Martini Editore 1907. (vedi alcuni brani tratti da libri sul brigantaggio in coda a questa prima parte).

ze compiacendosi dello spettacolo della lenta agonia. La gente confitta al suolo con un palo, le orecchie mozzate per avere riscatti, le gole tagliate, le donne stuprate dai briganti, i vecchi bruciati nei materassi imbevuti di petrolio ecc. con la scusa di un qualsiasi ideale di libertà, non hanno scusanti e non sono i mezzi adatti per forgiare degli eroi. Tenendo conto che i fatti possono essere stati esagerati e che la leggenda di crudeltà fu forse alimentata dagli stessi briganti per incutere timore alle persone e renderli più docili ai loro voleri, una parte di quello che si racconta sulla crudeltà di alcuni di loro è sicuramente vera. Non si fa certo un favore al popolo quando si cerca di tacere su queste cose o addirittura di scusarle. Un popolo deve crescere anche in civiltà e, per poterlo fare, deve capire e disapprovare gli errori che ha fatto. Se invece si cerca di scusare degli atti barbari o addirittura di riproporli alla storia non come errori, ma come atti di eroismo, si creano le premesse che queste cose succedano di nuovo.

Alla fin fine, però, questi briganti lottavano per migliorare le proprie condizioni, senza rendersi conto che sarebbero sempre stati oppressi dalla stessa classe di “galantuomini”, con o senza i Borboni. Va anche aggiunto che più che dall’ideale essi erano spinti dal desiderio di vendetta e dalla volontà di contare qualcosa, seppure in modo negativo.

È sintomatico il fatto che ancora oggi, a quasi cento cinquanta anni dai fatti raccontati, si continui a par-

lare del problema del Mezzogiorno con l’eterno ritornello di discriminazioni da parte del Nord, di trascuratezza dei Governi, delle risorse insufficienti devolute alle nostre zone. Dal dopo guerra in poi sono affluiti migliaia di miliardi per sanare il problema del Sud, ma siamo ancora nella stessa condizione di prima: allora col brigantaggio, ora con mafia, camorra e drangheta.

È veramente la trascuratezza dei Governi e l’egemonia del Nord il vero problema del Sud? Sono veramente l’analfabetismo e l’ignoranza le cause di questi fenomeni malavitosi? Le domande sono d’obbligo, oggi che l’ignoranza e l’analfabetismo dovrebbero essere scomparsi anche da noi, perché ogni giovane deve frequentare obbligatoriamente la scuola almeno fino alla terza media.

Quindi: anche se il movente era condivisibile, i mezzi usati furono spesso inumani. Pur non volendo credere a tutte le efferatezze raccontate e prendendo per veritiera solo una parte di quello che è stato scritto, restano i fatti che non fanno onore alla causa dell’una e dell’altra parte.[2] Purtroppo gli esempi negativi hanno sempre più emulatori degli esempi positivi, come anche la recente storia europea insegna.

Leggendo queste pagine, i lettori matureranno una propria opinione sul brigantaggio. Mi preme solo evi-

[2] Alcuni di questi episodi li trascrivo alla fine di questa prima parte del libro.

denziare che si difende meglio una causa senza ricorrere alle barbarie.

Terminiamo con quello che scrisse il brigante Crocco a chiusura del libro autobiografico scritto nel bagno penale dove scontava l'ergastolo, quasi a voler sottolineare l'influsso del destino che segna la storia degli uomini, degradandoli ad attori che recitano una parte già scritta per loro:

È.' teatro per tutta la natura
ognuno rappresenta la sua scena,
Napoleone con la sua bravura
nell'isola morì di Sant'Elena
così Crocco già umile pastore
dai briganti promosso generale
dopo lotte di sangue e di terrore
sconta in galera lo già fatto male.

Mi auguro che con il lavoro svolto durante gli ultimi 33 anni con la redazione della Gazzetta Dei Morresi Emigrati e con la raccolta in alcuni libri delle notizie storiche su Morra e dell'Antologia di poesie di Daniele Grassi, anch'esse già pubblicate sulla Gazzetta, di aver contribuito in maniera sostanziale alla divulgazione della storia e della cultura morrese.

Gerardo Di Pietro
Direttore della Gazzetta dei Morresi Emigrati
Binningen,
Svizzera, ottobre 2015

ANNO XIV **LA GAZZETTA** NUMERO 11

DEI MORRESI EMIGRATI

NOVEMBRE 1996

Biglietto inedito del De Sanctis trovato in casa Molinari

ASSOCIAZIONE MORRESI EMIGRATI
Bottmingerstrasse 40 A / 4102 Binningen / Svizzera/Schweiz

Direttore Di Pietro Gerardo, Bottmingerstrasse 40 A/ 4102 Binningen
Corrispondenti dall'Italia: Cicchetti Nicola, Silvi Marina
Pennella Dante, Morra De Sanctis
Corrispondente da: U.S.A. Di Pietro Salvatore, Greenwich

Il presente libro è stato in parte estratto dalla
Gazzetta dei Morresi Emigrati

Testo del biglietto del De Sanctis pubblicato sulla Gazzetta di novembre 1996

Francesco De Sanctis
Ministro della pubblica Istruzione
I miei occhi m'impediscono di ringraziare tutti i morresi di mio carattere come vorrei. Il collegio ha mostrato in questa occasione un'attività miracolosa di cui sono vivamente commosso, incontro a cui si sono spezzate tutte le velleità di resistenza

LUIGI DEL PRIORE

MORRA NEI PRIMI TEMPI DELL'UNITA' D'ITALIA

****

CAPITOLO I

Mi raccontava la buon'anima di Gerardo "Catanzaro" - che l'aveva sentito dire tante volte da suo nonno - che i contadini morresi portavano da mangiare ai briganti diluendo un po' di farina gialla " dindu a lu cécinu".

È questo lo spunto per una rievocazione documentaria di fatti e persone della Morra degli anni 1860 - 64, in particolare in rapporto al brigantaggio, del quale ovviamente la "Gazzetta" non intende riproporre la storia generale, neppure per sommi capi. Sarebbe fuori luogo, fuori proposito, e di scarso interesse locale. E poi, a parlare e riparlare di briganti, la "Gazzetta dei morresi emigrati" finirebbe per cambiare nome...
Qui basta ricordare tutto d'un fiato, ad introduzione della rievocazione nostrana, che quell'ondata di violenza ferina che investì le province meridionali nel primo decennio dello Stato unitario, alimentata dagli sbandati dell'esercito borbonico, attizzata dagli intrufolati d'ogni risma della reazione del vecchio regime, senza esclusione di atrocità da una parte e dall'altra (orecchie, nasi o altro mozzati a preavviso di riscatto,

gente confitta al suolo con un palo appuntito attraverso la schiena, repressione con l'esercito, 120.000 uomini ad un certo punto e licenza di fucilazioni sommarie), era originata da un profondo e diffuso malessere economico e sociale (la secolare arretratezza del sud, analfabetismo al 90 per cento, niente vie di comunicazione, niente sbocchi, miseria nera, e la lista sarebbe lunga), esasperato e portato al punto di esplosione dalle pesanti esigenze della nuova situazione politica: tasse a tappeto e a contanti, anche per andare al mulino ad un certo momento, coscrizione militare obbligatoria e servizio in capo al mondo, nuovi "comandiamo noi" dalle manette alle catene facili accanto ai "vecchi", i galantuomini, che avevano facile il bastone e la pedata. Per concludere la breve tirata e litania, uno Stato unitario tutto da costruire, da zero, tra spese da collasso e debito pubblico da bancarotta, con fattura salata sul paese, salatissima. Dunque, un po' di farina gialla diluita "dindu lu cécinu", che passava sotto gli occhi appannati dei soldati "polentoni" di pattuglia e quelli, uno aperto e l'altro chiuso (o strabico), delle guardie nazionali di casa nostra. Storia vera, comprovata implicitamente dalla circolare prefettizia 11 ottobre 1862 ("Provvedimenti contro il Brigantaggio") ai "Sindaci della Provincia" (allora Principato Ulteriore"), che dice tutto e la dice lunga su quei tempi grami, da lupi mannari. È da leggere dalla prima all'ultima riga.
"Nel fine di porre un termine ai mali derivanti dal bri-

gantaggio, ed anche nello scopo d'impedire che esso riceva ulteriori alimenti di uomini, di armi, di viveri e di denaro, il sottoscritto invita i Sigg. Sindaci ad osservare e far osservare le seguenti disposizioni, dando ad esse la maggiore pubblicità.

1. I Sindaci ed i Comandanti delle Guardie Nazionali sono chiamati sotto la loro più stretta responsabilità a designare fra cinque giorni al Prefetto della Provincia tutti i conniventi e corrispondenti de' briganti del proprio Comune. La facoltà di designarli è anche attribuita ad ogni onesto cittadino, quando però possa irrefregabilmente provare che essi appartengono alla classe di coloro appunto che avrebbero il dovere di denunziarli.
2. È richiamata in vigore la Circolare di questa Prefettura, colla quale si prescriveva a' Sindaci di fare l'elenco di tutti gli assenti, indicandone il luogo di dimora ed il motivo dell'assenza. Tale lista dovrà ora essere parimenti compilata fra cinque giorni, mandandosene copia al Prefetto, ai Sotto prefetti, ed ai Comandi Militari della Provincia, e lasciando una categoria in bianco per segnarvi i nomi di que' che si allontanassero dopo la compilazione della lista medesima; nel qual caso essi dovranno essere immediatamente denunziati alle Autorità suddette. Nella ripetuta lista dovranno comprendersi i nomi dei briganti conosciuti.
3. Le autorità locali dovranno procedere prontamente all'arresto e perquisizione dei briganti e di coloro,

che dopo l’assenza non giustificata, ritornassero nel proprio Comune.

4. Le stesse dovranno pure procedere prontamente all’arresto de’ parenti de’ briganti e ladri latitanti fino al terzo grado civile; ammenoché alcuno di essi non dia utili indicazioni per lo scovrimento ed arresto del congiunto latitante, o che quattro probi cittadini non ne garantissero personalmente buona condotta.
5. Le truppe in perlustrazione vorranno prestarsi a perquisire esattamente tutte le case di campagna, ed arrestare que’ che detenessero oggetti criminosi od armi senza autorizzazione.
6. Tutti i coloni che andranno a lavorare in campagna dovranno munirsi di una carta firmata dal Sindaco, in cui siano espressi in modo non dubbio i propri connotati, la contrada dove sono posti i campi da coltivarsi, e la specie di lavoro che debbono eseguire; affinché i briganti colti dalla forza legittima non possano impunemente mentire, dichiarandosi lavoratori. I contadini medesimi saranno tenuti responsabili pe’ figliuoli minorenni, per le donne e pe’ garzoni che si facessero a portare viveri e munizioni a’ malfattori.
7. Saranno severamente puniti i lavoratori, che nel recarsi alle opere campestri, portassero secoloro viveri oltre la quantità necessaria per un solo pasto. Le stesse pene saranno applicate a’ contadini che, prima di seminare i cereali di qualunque specie,

non li unissero alla calce, onde impedire che servissero di nutrimento ai briganti.

8. Tutte le case di campagna dovranno chiudersi e murarsi nel termine improrogabile di giorni 15; ed i contadini che attualmente vi dimorassero, ridursi nel proprio Comune, dove a cura e responsabilità della Giunta Municipale dovranno essere provveduti di abitazione qualora ne fossero privi. Anche in detto termine i contadini medesimi trasporteranno nell'abitato i loro effetti, i foraggi ed i prodotti raccolti; nonché il bestiame, il quale, a seconda della specie e del numero, dovrà essere menato nel paese, o in luogo così prossimo a questo, da tenerlo non solo al sicuro, ma da impedire del tutto che potesse divenire preda e cibo de' briganti. Ogni proprietario di bestiame si uniformerà strettamente a tale prescrizione.
9. I Sindaci, gli Officiali, ed i Militi della Guardia Nazionale saranno tenuti al ristoro de' danni cagionati da un numero non maggiore di dieci briganti, o quando non accorressero a tempo per impedirli, o quando tali danni avvenissero in prossimità dell'abitato, o quando, avvisati, nun curassero di purgare il proprio tenimento da un numero così breve di malfattori. Ogni esagerazione circa detto numero, intesa a scusare l'inosservanza di questa disposizione, sarà severamente punita.
10. Si procederà immantinenti allo arresto disarmo e cancellazione della matricola della Guardia Nazio-

nale, ed alla destituzione da ogni pubblico officio civile ed ecclesiastico di tutti coloro che si rifiutassero a prestare un servizio richiesto, sia dalle Autorità militari, che dalle politiche e municipali.

11. Saranno adottate misure rigorose ed eccezionali contro le spie i manutengoli ed i corrispondenti de' briganti colti in flagranza, o in possesso di oggetti furtivi.
12. Coloro, che senza prova ineluttabile di essere corrispondenti, manutengoli, o spie de' malviventi, fossero nondimeno reputati tali dalla concorde voce pubblica, dovranno essere attentamente invigilati.
13. La stessa vigilanza dovrà portarsi sul clero, spedendosi settimanalmente al Prefetto, ai Sotto-Prefetti e Comandi Militari un rapporto sulla di lui attitudine, e dirigendosi uffizi [messaggi] straordinari in qualche grave caso che meriti pronte misure. Al tempo stesso saranno designati alla pubblica riconoscenza que' Sacerdoti che nell'esercizio del pio ministero persuaderanno con l'esempio e col consiglio la obbedienza al Governo, e combatteranno con la parola gli eccessi di ogni sorta che possono turbare la pubblica e la privata tranquillità. I quali provvedimenti potrebbero per avventura esser tenuti come mal consentiti dalla civiltà de' tempi e dalle attuali istituzioni; ma ove si ponga mente, che a sgomberare dal brigantaggio i travagliati paesi del Principato Ulteriore non sono finora

riusciti fecondi e decisivi risultamenti né l'ammirevole valore, la costanza, le indicibili fatighe e gli eroici sforzi de' nostri soldati né le mille pruove di coraggio e di patriottismo e di abnegazione delle milizie cittadine, né le utili disposizioni delle autorità locali, né l'energico concorso di tutti i buoni, sarà certamente reputato lieve un altro sacrifizio di breve durata volto unicamente a privare in avvenire le orde de' malvagi di ogni mezzo di aumento e di rinnovamento, ad infondere un salutare timore ne' loro aderenti, a far prosperare finalmente le industrie e il commercio, a rendere libere e sicure le comunicazioni e le scambievoli relazioni de' cittadini ed a rinvigorire nel petto di ogni vero italiano la fede della vicina intera ed incrollabile prosperità di questa nostra Patria".

Non c'è bisogno di commenti a questa circolare del "Prefetto Comm. Nicola De Luca". Gli esempi applicativi nella documentazione saranno il migliore commento.

I fucilati

"Erano tanti i ribelli, che numerose furono anche le fucilazioni, e da Torino mi scrissero di moderare queste esecuzioni, riducendole ai soli capi.
Ma i miei comandanti di distaccamento che avevano riconosciuto la necessità dei primi provvedimenti, in certe regioni dove non era possibile governare se non

incutendo terrore, vedendosi arrivare l'ordine di fucilare soltanto i capi, telegrafavano con questa formula "Arrestati, armi in mano, nel luogo tale, tre, quattro, cinque capi di briganti".

E io rispondevo "Fucilate". Poco dopo il Fanti, a cui il numero dei capi parve straordinario, mi invitò a sospendere le fucilazioni e a trattenere prigionieri tutti gli arrestati. Le prigioni e le caserme rigurgitarono". *(Dall'Autobiografia di un veterano del Generale Enrico Della Rocca).*

NICOLA NAPOLITANO detto il ***CAPRARIELLO*** *infestava l'Avellinese. Catturato e fucilato nell'ottobre 1863 (Da Album Fotografico Del Brigantaggio Meridionale 1860-1865, Popular Photography Italiana, Milano, senza data)*

Il Sindaco Aniello De Sanctis [3] al Comandante della al Comandante della Guardia Nazionale Giovanni Andrea Molinari [4].

---

[3] Cugino di Francesco De Sanctis

4 Bisnonno di Donna Emilietta Criscuoli-Molinari, padre del famoso Don Marino, "la cornacchia", personaggio politicamente

“Signore”
Ella arresterà tutti i parenti di briganti a margine notati fino al terzo grado Civile giusta quanto viene dal Sig. Prefetto della Provincia del giorno 11 corrente mese. I parenti di essi sono quelli che le dinoto nello accluso statino.”

Nello “statino” allegato all’ordine di arresto, elencati con scrittura da manuale (non di pugno del sindaco De Sanctis, ma di Luigi Donatelli, segretario comunale che all’occorrenza “ batte” a bella anche le comunicazioni d’ufficio della Guardia Nazionale, gli “uffizi”, si leggono i nomi di quei disgraziati parenti “fino al terzo grado civile”. Povera gente!

Secoli di soprusi e di angherie sopportate a schiena d’asino di generazione in generazione, ed eccoti la nuova Italia, i nuovi liberatori, invadere nel cuore della notte le case e rinnovare gemiti e soprassalti con rumore di catene, a stroncare sul nascere ogni speranza di mutamento, di tempi caini.

Eterno medioevo!

Esempi applicativi a Morra della ferrea circolare

---

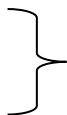
potente e influentissimo nella Provincia e fuori, e di Achille, sindaco di Morra a lungo, stimato e amato coralmente dalla cittadinanza, salvo i colpi bassi che cariche del genere comportano, come “l’iniqua aggressione morale” di cui sarà vittima nel 1895 ad opera di un giovane e inquieto oppositore, contro il quale 110 morresi eleveranno una ferma protesta. Ma questa è storia di più tardi, se mai se ne aprirà il capitolo una volta chiuso quello sugli anni del brigantaggio.

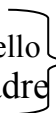
prefettizia 11 ottobre, 1862. Riproduciamo lo "statino": Dei briganti a margine notati" (oggi non "più briganti" e basta con la storia, ma nella maggioranza uomini stanchi di ingiustizie e sopraffazioni, tratti dalla disperazione alla rivolta e alla violenza).

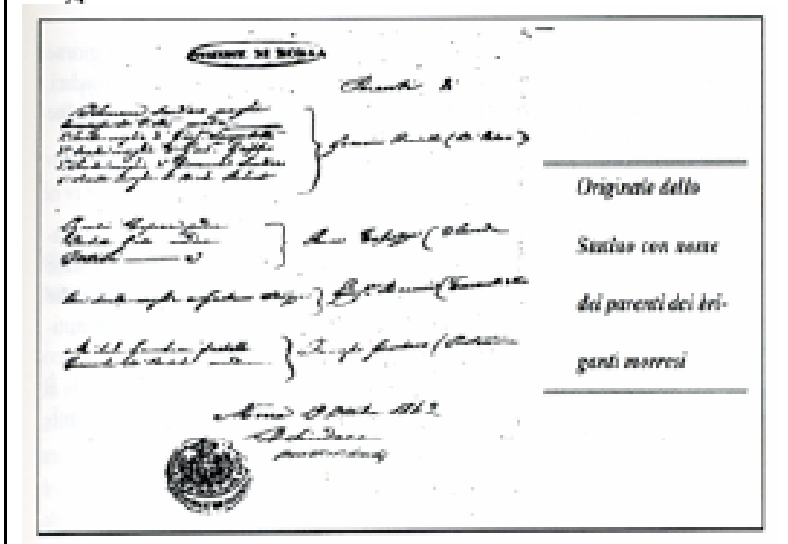
COMUNE DI MORRA

Parenti di

Giovanni Porciello
Filomena Scudiero moglie
Annarosa Di Pietro madre
1° sorella, moglie di Giuseppe Lanzalotto[5]
2° sorella, moglie di Giuseppe Grippo
3° sorella moglie di Giovanni Scudiero
4° sorella, moglie di Nicola Ruberto

Ignazio Capozza padre
Isabella Gallo madre — Rocco Capozza (Olanda)
Fratelli

Una sorella moglie a Gaetano Strazza (Tarantiello) — Giuseppe Braccia

Michele Gambaro fratello
Carmela Di Natale madre — Francesco Gambaro (Posteuma)

[5] vedi pag. 145, nota 77

Originale dello Statino col nome dei parenti dei briganti morresi.

Giuseppe Braccia aveva la malasorte proprio alle calcagna. Abbattuto come un cane, due mesi dopo la retata di parenti ordinata dal Sindaco De Sanctis. Povero Tarantiello! Da poco nella banda di Andreotti, il 17 dicembre 1862 cade da cavallo in uno scontro al Formicoso, è catturato, condotto a Vallata e messo al muro in un amen. Leggiamo questo dramma, scritto con penna sbrigativamente burocratica che rasenta la brutalità, in una comunicazione del Comandante della Guardia Nazionale di Vallata (Michele Netta), inviata il 26 dicembre 1862 in riscontro ad un “uffizio” del suo collega di Morra. L’annotazione in “oggetto” è secca come un chiodo: “e dà ragguaglio di un individuo del paese fucilato”

“Signore”

Nel 17 spirante in una perlustrazione eseguita sul Formicoso vi fu scontro con la banda Andreotti forte di 24 persone a cavallo. Durante il combattimento cadde da cavallo Giuseppe Braccia fu Biagio che tosto venne preso, e qui arrivato fu passato per le armi. Dal suo interrogatorio si rilevò che era naturale di costà, e che era in campagna dai primi di agosto ultimo. Ciò di riscontro al pregevole Suo uffizio di pari data.

Il 28 ottobre, diretto al “Maggiore Comandante del Circondario di S. Angelo dei Lombardi”, parte da Morra un “uffizio” che amplia l’esecuzione del mandato di arresto spiccato dal Sindaco. La copia di cui disponiamo (riconoscibilissima la scrittura manuale del segretario Donatelli) non è firmata, ma il mittente è evidentemente il Comandante della Guardia Nazionale Molinari.

Morra 21 Ottobre 1862

“Signore”

Volendo questa notte mettere in esecuzione l’arresto di parenti di briganti giusta la circolare del S. Prefetto della Provincia del giorno 11 corrente mese e trovandosi il fratello germano del brigante G. a nome Michele a servizio di Luigi Carissimo nel suo muleno situato nella Contrada Bocca Nova tenimento di costì, sul dubio che lo stesso venendo a conoscenza degli arresti qui eseguiti per liberarsene potesse gittarsi in campagna e riunirsi alla comitiva di suo fratello; la prego volersi compiacere di farlo anche in questa sera

medesima assicurare e tenermene riscontrato; nell'intelligenza che gli arresti saranno da me eseguiti alla ore 9. P. m.".
Naturalmente "far murare" in termini brevissimi e perentori le masserie e trasferire in paese uomini e bestiame come imponeva la circolare De Luca, era impresa che spiazzava anche sindaci con gli... zebedei a noce di cocco.

E Aniello De Sanctis (a leggere i documenti) si direbbe che i cosi li avesse di quel tipo. Appare un uomo d'ordine risoluto e di polso, che va per le spicce, per di più ligio all'autorità. Ma quella circolare "diktat"... una cavolata! Ne saranno volati di "sacramenti" al mittente al di là del Vallone di Sant'Angelo e oltre. E in Municipio, chi sa che ballo di San Vito a pugni sui tavoli e sbraitate contro "governativi" e "sotto-governativi", teste di cavolo piene di crusca, pennaruli in poltrona in attesa dello stipendio!

Andassero, andassero pure a riferirglielo a nome suo a quelli là.

Saranno state queste le reazioni del primo cittadino con quel po' po' di cognome ministeriale (era cugino di Francesco De Sanctis) e con un passato di famiglia carbonaro e liberale di tutto rispetto? È probabile. Induce a pensarlo questa lettera del "Sotto-Prefetto" di Sant'Angelo Palopoli al Capitano Molinari, datata 4 aprile 1863:

"Signore"

Ella può assicurare cotesto Sindaco che quando, nei giorni d'oggi questa Sotto-Prefettura prende una decisione, ella sa mantenerla a qualunque costo. Ho promesso a Lei e prorogato la esecuzione della Circolare del Signor Prefetto riguardo alla chiusura delle masserie sino a fine di questo mese, e sarà mantenuta; per conseguenza Ella potrà dire al Sig. r. Sindaco De Sanctis a mio nome di dare ordini in conformità della presente decisione.

CAPITOLO II

Un regno che crolla, un regno che sorge; sulle rovine del primo, le fortune del secondo. Abbasso i Borboni! Viva i Savoia! Come reagisce Morra nel drammatico cozzo tra vecchio e nuovo, che risale rapido dalle Calabrie al seguito di Garibaldi? Per sentire subito che aria tira ed "entrare in ambiente", cominciamo con un giro nelle cantine di "basso San Rocco". Siamo nell'inverno 1862. Garibaldi è passato da un pezzo e l'Italia è fatta. Da San Rocco salgono voci alterate. Il capitano della Guardia Nazionale Giovanni Andrea Molinari [6] si precipita. Seguiamolo nel rapporto che

[6] Ultimogenito di Marino Molinari e Margherita Vitale. Nacque il 2 luglio 1817 (una settimana dopo la morte del padre, 26 giugno 1817), morì il 30 aprile 1886. Dalla prima moglie, Annamaria De Rogatis di Michelangelo e Colomba Mariani, ebbe i figli Achille e Marino (il sacerdote dalle tante entrature politiche). Dalla seconda moglie, Vincenza Pascale (cfr. "Singolare

invia all'autorità giudiziaria [7] il 22 febbraio 1862:

"Signor Giudice
"Scortato da questa forza le invio questo Angeloantonio Zuccardi fu Rocco da me arrestato jeri la sera verso le ore nove pomeridiane, come dall'annesso verbale, dandomi la premura ancora di passare a di lei conoscenza che il medesimo che nella cantina di questi Signori Del Buono poche ore prima, e propriamente verso le cinque pomeridiane mentre quel Cantiniero Giuseppe Salzarulo cantava l'inno di Garibaldi e di Vittorio Emanuele il suddetto Zuccardi gli disse ancora questi fessi vai nominando se non azzittisci ti darò la stampella in testa, ed infatti la sollevò per colpirlo. Su di ciò potrà sentire l'anzidetto Salzarulo.
Leggiamo l'annesso verbale":

"L'anno 1862 il giorno 21 Febrajo in Morra
Noi Giovanni Molinari Capitano della 1ª Compagnia di questo suddetto Comune[8] avvertiti dai Guardia nazionali di servizio che nel rione denominato S. Roc-

---

storia della Badessa Giovanna Pascale)" di Emilia Molinari in "Voce Altirpina" n. 13) ebbe il figlio Ernesto.

7 Giudicatura regia del mandamento di Andretta. Tra i giudici del tempo, Camillo Miele e G. Morabito.

[8] Da questo documento e da una lettera di Camillo Miele (la riportiamo più avanti) risulterebbe che in Morra vi erano due Compagnie della Guardia Nazionale. Il Molinari compare qui per la prima volta con il grado di capitano.

co erasi sentito replicatamente il grido di Viva Francesco 2°, allistante accorremmo ivi, essendo circa le ore nove pomeridiane, ed informatici da persone di quel luogo, e specialmente dal Sacerdote D. Fortunato Capozza, D. Giuseppe Sarni fu D. Rocco, Giuseppe Salzarulo, e Donato Grasso di Amato costoro che potranno sentirsi a tempo, ci assicurarono che quelle voci erano di Angelantonio Zuccardi fu Rocco, onde essendoci dato a ricercarlo non avendolo ritrovato nella propria casa ma bensì in quella di Vincenzo Caputo fu Luigi in nome del Re e della legge l'abbiamo arrestato e tradotto in questo Corpo di Guardia."

Preposto questo schizzo al vivo del capitano Molinari sulla Morra che se la scalda nelle cantine nell'inverno 1862 urlando "abbasso" e "viva", andiamo a capo, all'agosto 1860, quando Garibaldi vola dal sud, aiutato, acclamato, osannato.

A Morra erano informatissimi. Lo prova questo biglietto (interessantissima testimonianza dal profilo storico), quasi certamente diretto a Giovanni Andrea Molinari, il maggiore e più quotato esponente della Morra antiborbonica della prima ora (a lui, quando non ricopre carica alcuna o è solo 1° tenente della Guardia nazionale, si rivolgono le nuove autorità per ogni questione, comprese le più riservate).

Al biglietto manca ovviamente il mittente, ma la grafia farebbe pensare al figlio di Giovanni Andrea, Achille..

100 Barche cannoniere = 3 Vapori ad elica. 9 cor-

vette Piemontesi 26 cannoni rigati, e 1400 volontari uniti agli armati in Catanzaro = Catanzaro in piena rivolta = Ultimo dispaccio degli 11 da Palma porta altro sbarco di 700 a Bianco, e Begatino = Gran legno sbarcò a Gerace = Grandi legni sbarcarono a Torre di Faro = Regie linee interrotte. Preso il forte di Torre Cavallo = Sedici cannoni rigati tra sportati in barche Piemontese = Tre Vapori veduti nella acque di Gaeta = Salerno lì 12 Agosto 1860 alle 8 ½ pomeridiane =".
È facile immaginare lo scompiglio in Morra all'arrivo di notizie del genere. Viene in mente "Il Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa.
Stesso ambiente, stesso sconcerto. Chi spera, chi dispera, chi si dispera. Rivalità e tensioni di sempre trovano nel frangente politico occasione di sfogo, anche tra famiglia e famiglia della Morra bene. Da una parte gli antiborbonici di vecchia data (o della prima ora), dall'altra quelli dell'ultima ora, che non perdono mai il treno, con accodati i tanti dal piede adatto a tutte le scarpe e a tutti i predellini. In mezzo i fedelissimi del vecchio regime, la pattuglia degli irriducibili, chi corrivo e minaccioso fino allo schioppo, chi, reso saggio dalla vita e dalla storia, sdegnoso e tacito in disparte, indifferente al rumore e all'arrembaggio. Tanto, una volta cambiato tutto, non sarebbe cambiato niente. Ma torniamo ai documenti.

La modestia non sarebbe virtù dei morresi. Lo ricordava già il De Sanctis citando il noto detto "Ma che

Napoli e Napoli, Morra passa tutti!”. E aveva ragione. Ne troviamo indiretta conferma in un breve e significativo messaggio di Camillo Miele a Giovanni Andrea Molinari, nel quale ci scappa (a proposito dell’organizzazione della Guardia nazionale) una stoccata andrettese alla mania di grandezza morrese. Il messaggio è del 26 settembre 1860 (il 7 settembre Garibaldi era entrato a Napoli ed erano in vista i plebisciti di ottobre per l’annessione delle regioni meridionali al nuovo regno).

“Caro D. Giovanni Andrea

Dimane presto il Delegato [di Pubblica Sicurezza] sarà costà accompagnato dalla nostra Guardia per la via solita a battersi da noi, cioè per quella per Viticeto. Quindi se volete far avvanzare la vostra guardia all’incontro del Delegato fatela trovare in detto luogo. Sento che costà si voglion fare due compagnie. Che diamine! Qua appena si fatta una compagnia di 140 individui tutti scelti, e costà per fare due Capitani se ne fanno due che non valgono per una. Siate preveggenti! Solo voi per Capitano stareste bene. Io invierò da voi il Delegato. Vi saluto e sono”.

Agostino Sacchetiello *(al centro) infestava l'Alta Irpinia.. Collaborò con Crocco. Catturato a Bisaccia nel nov. 1864. Il fratello Vito (a sinistra) fu ucciso in combattimento nel luglio 1862.*

(da "Album Fotografico del Brigantaggio Meridionale 1860-1865", Popular Photografy Italiana, Milano, senza data)

"L'operazione "Guardia nazionale" a Morra dovette essere assai laboriosa (era ancora in corso nel gennaio 1861) e forse non scevra di qualche tentativo d'intrallazzo per gl'immancabili raccomandati di ferro. Lo lascerebbe supporre questo fulmineo riscontro del 13 gennaio 1861 del "Sotto Governatore" di Sant'Angelo a una proposta di G. A. Molinari del giorno prima.

“Di riscontro al suo ufficio del 12 andante la prego nominarmi individui che non faccian parte del Decurionato [denominazione delle vecchie amministrazioni comunali] onde ascriverli a componenti la Commissione di Revisione della G. Nazionale; Ella invece con detto foglio mi ha nominato tre Decurioni, i quali sono eccezionati, come espressamente Le diceva col mio ufficio del 9”.

Modello delle uniformi della Guardia Nazionale del Regno eseguito d’ordine Superiore nel R.le Officio Topografico.

Riportiamo per completezza anche l’ “Ufficio” del 9 gennaio, richiamato dal Sotto Governatore:

“Signore

Essendosi col Decreto del 14 Ottobre ultimo disposto che un Consiglio di ricognizione, composto dal quarto dei Decurioni, scelti dall’intero Decurionato,

ed un egual numero di stimabili Cittadini, debba presedere alla disamina delle liste degli ascritti alla G. Nazionale, prego Lei a nominarmi gl'individui ch'Ella crede meritevoli di sì geloso incarico, badando che i proposti non faccia parte del Decurionato. Le piaccia con sollecitudine farmi tenere le proposte dei suddetti, mentre ci è del massimo interesse pubblico".

Naturalmente G. A. Molinari si era affrettato (17 gennaio) a rettificare la prima proposta:

"Signore

Di risposta al di Lei preggiato uffizio del 13 andante senza numero[il sottogovernatore gli aveva scritto su carta né intestata né protocollata] le dinoto tre individui che ella potrà scegliere a far parte della giunta che dovrà procedere alla disamina delle liste agli ascritti alla Guardia Nazionale ed i medesimi non fanno parte del Dicorionato.

D. Vincenzo Di Pietro fu Giovanni
D. Giuseppe Sarni fu D. Rocco
D. Alessandro D'Ettorre fu D. Luigi

E cominciamo a conoscerli i nostri militi della Guardia Nazionale,

le "coppole rosse". Il 30 giugno 1861 ne viene "mobilizzato" un manipolo per "disposizione" dell'Intendenza di Sant'Angelo. Corre voce che la famiglia De Paula capeggiata da Don Raffaele, anno-

verata tra i borbonici di fedeltà indiscussa e manifestamente ostile al nuovo ordine, abbia in animo di "promuovere una reazione" il 2 luglio. Si diramano gli ordini: vigilare, perlustrare, arrestare nel caso. L'elenco delle "coppole rosse" mobilitate (firmato da Aniello De Sanctis, "Vice Eletto facente funzione da Sindaco") registra 17 nomi:

D. Giovanni Molinari 1° Tenente
D. Vito Antonio Popoli
Vincenzo Cicirello
Luigi Derogatis
Luigi Capozza
Pietro Ambrosecchia
Rocco Jajullo
Rocco Vincenzo Durante
Antonio Santoro
Angelo Mignone Sergente
Filomeno Alvino
Eugenio Mariano
Raffaele Covino
Giovanni Porciello
Leopoldo Pennella
Amato Ruberto
Francesco Antonio Grippo

Il 2 luglio, un'ora prima di mezzanotte, una pattuglia s'imbatte vicino all'Annunziata in Don Michele De Paula armato di schioppo. Lasciamo raccontare l'episodio dal sergente Mignone nel rapporto che

stende per il tenente Molinari.

"Signore

Morra 2 luglio 1861

In esecuzione dei di Lei ordini comunicatomi in riguardo alla reazione a promuoversi per il giorno due corrente mese minacciata da più tempo dalla famiglia di de Paola di questo Comune, mi sono attivato con i miei compagni della Guardia mobilizzata alla perlustrazione pel paese, girando per le pubbliche strade, cantine, e luoghi sospetti; così praticando verso le ore 23 di questo giorno mi è riuscito incontrare armata mano di scoppio, e provisione uno della suddetta famiglia de Paola a nome D. Michele de Paola quale andava in cerca i suoi compagni reazionarj per far succedere il fatto primitivo minacciato, e spacciando che Vallata con Trivico avevano alberata la bandiera bianca. Io nel vederlo armata mano, senza che poteva trasportare armi, l'ho imposto subito in nome del Re, e della Legge di non ammuoversi, e presentare le armi a me, ed alla Forza mobilizzata, lo stesso subito si è dato alla fuga saldando un grande muro dell'atro dell'Anunciata, e perseguitato da Filomeno Alvino fu Francesco, e Raffaele Covino fu Giuseppe, il medesimo de Paola si ha voltato verso degli stessi impugnando il fucile, con dire, ritiratevi, altrimenti vi bruggio i panni adosso, e precipitosamente si è dato di nuovo in fuga.

Il padre di esso D. Michele poi a nome D. Raffaele de Paola ex Capo Urbano nel vedere suo figlio fug-

gire avanti alla forza, si ha tolto il Cappello dalla Testa, lacerandolo colla bocca, buttandolo a terra e calpestandolo, maledicento gestiva.
Le comunico ciò per mio discarico e per l'uso convenevoli.
Il Sergente della Guardia mobilizzata
Angelo Mignone"

Il giorno dopo (3 luglio) l'Intendenza di Sant'Angelo spicca mandato di cattura:

"Signore [al tenente Molinari]
Ella eseguirà una severa visita domiciliare in casa del Signor D. Raffaele de Paola, cercando ogni mezzo, onde le riesca allo arresto di suo figlio Michele. Mi dia subito riscontro del risultamento.
[firma illegibile]

Non sappiamo come si sia conclusa la vicenda. È probabile però che il tutto si sia aggiustato in famiglia, dato un certo rapporto di parentela tra i De Paula e i Molinari e il peso politico di Don Giovanni Andrea. Getta molta luce in proposito, in particolare con il poscritto (Don Michele risulta in libertà), una lettera eloquentissima, anche tra le righe e dietro le righe, scritta il 14 luglio da Giovanni de Paula al "carissimo compare" Giovanni Andrea. Superfluo rilevare che il documento riveste notevole importanza ai fini della ricostruzione del passato di Morra: è come avere davanti un grande arazzo murale sul mondo tipico morrese (non solo di allora), intessuto di miserie e magnanimità.

“carissimo Compare
Da non poco tempo prefisso mi aveva fare con voi uno sfogo, ma conoscendovi sempre occupato non mi sarebbe riuscito intrattenervi meco molto tempo, ed io sarei rimasto deluso da quello desiderio; oso quindi significarvi con questa mia quello che dovevasi a voce.
In primo ho a dimostrarvi tutta la mia riconoscenza per la calunnia procuravasi a mio fratello Michele, di qual cosa ci attestate un atto di stima senzacché la nostra famiglia ne sapeva cosa, e sia pure a retribuirvi il bene il Signore, se da noi non si potesse.

In secondo sono a fare le più alte proteste in quanto che vi sia surta tra voi, e mia famiglia una lizza senza niun motivo, lizza che deve perfettamente eliminarsi, ed all’istante, non stando bene le agitazioni di spirito tra ambo le nostre famiglie, tantoppiù, che siamo parenti. Voi ben sapete quali e quante mortificazioni ci si son date, e pur ben vi dovete immaginare, che nelle nostre afflizioni non abbiamo preso cibo in pace, confortandoci soltanto una coraggiosa pazienza. Pruove son queste, non ciarle. E come si spiega poi noi ricevute le offese, voi ne lamentate il rincontro. Io comprendo bene, che voi forse non a torto avete concepito un malincuore, perché persone triste e lingue malediche vi hanno fatto apprendere cose sinistre; ma pur dalle cose palpabili dovevate dire a voi stesso, e convincervi di non essere così, come così non è, giacché l’impustura è sempre impustura, ed ogni uomo

qualunque chiaro la scorge, e l'innocenza è sempre innocenza, che risblende qual sole tra le tenebre. Queste tali persone l'avete capito o no? Forse non ancora, ed io mi prendo l'assunto di farvele capire: desse non è che vengono da voi a farvi qualche regalo, col farvi apprendere uno mendacio, ma vengono per farvi offesa, per farvi stare inquiete, per mortificarvi, e coi mezzi d'istigazioni per indurvi a qualche eccesso, onde ridere sulle nostre sventure. Banditele adunque, disprezzatele, e guardatele come vostre e nostre nemiche, che hanno tramato più di una volta con insidie di vederci in mezzo ai guai, e se ciò fate vedrete tutto finito. Non vi appagate dalle seducenti adolazioni di taluni, che non sono che mercenarj a quali se per poco mancate, quello che non volete sentirvi vi sentirete, e non mancherebbero anche d'eccessi; ma se fidate nel galantuomo, nella persona dabbene, siatene sicuro di niun mancamento, perché ciò che si fa è spontaneo, il porta con se il carattere, e l'educazione. Smentite infine, smentite dal vostro cuore ogni malappreso, ogni sinistro, ogni impostura suggeritavi, scongiurandovi a non farvi trascinare in inganno, ed infocare in fantasia, come per lo passato, e di credere solo a chi è degno di fede, e che vi parla con cuore schiettamente.

Ritenete, mio caro compare, queste manifestazioni qual pegno di mie sincere, ed affettuose proteste, che dall'intimo del cuore vi fò, giurandovelo sull'onor vostro e per quell'anima di vostra moglie [Annamaria De Rogatis], che avete in cielo, che di qualunque siasi

cosa da noi nulla se ne conosce, nulla perfettamente nulla delle tante dicerie, assicurandovi nell'un tempo la immutabile fedeltà e devozione alla vostra famiglia, come sempre lo sono stato, con ché ed a costo del mio sangue credetemi costantemente.

Da Casa lì 14 luglio 1861

P.S.

Se non vi spiace, fate che Michele faccia parte della Guardia Nazionale, giacché senz'armi si vede perduto, ed anche perché ora ch'è tempo di messi gli è assoluta necessità stando in campagna, atteso i diversi brigantaggi, che si sentono".

Il più fedele dei Vostri amici
Giovanni De Paula

Antonio Curcio Da Aversa fucilato nel 1870

A questa lettera ne aggiungiamo un'altra, non datata ma chiaramente in relazione con la precedente e di poco anteriore, che per quanto sibillina aiuta a capire un po' meglio le cose nonché i rapporti De Paula-Molinari.

"Stimatissimo Compare

Se amate la vostra famiglia, e per

quell’anima di vostra moglie in cielo, vi prego a costo di qualunque sacrifizio di venire voi qui sollecitamente, onde rimediare alla nostra ingiusta sventura, che mano nemica ci ha voluto così maltrattare. Voi avete giovato a tanti, e che senza neppure un ringraziamento vi siete fortemente prestato, io ve lo chieggo qual figlio vostro, di cui ho sempre fatto di voi stima di padre, e quindi uno che in tal modo si esprime nulla si niega. Dunque vi attendo senza meno stasera insieme ai nostri, che fanno altrettanto di preghiere, avendo pure Monsignore [il Peppino di cui sotto?] scrittavi la presente.

Scusate il modo di scrivere perché di fretta, e mentre come figlio vi bacio la destra, mi dico

Vostro aff. ed obb. Giovanni de Paula

Caro Cognato

Per quanto amate l’onore, e vostra cognata vi prego di venire subito ad ogni costo.

Sicuro e sono Vostro Cognato Peppino”

“Sant’Angelo de’ Lombardi 8 Gennaio 1861

“Signore

Le piaccia a rigor di posta indicarmi chi siano quei Sacerdoti di cotesto Comune che votarono negativamente, al plebiscito, ovvero siansi astenuti, come la pregava con altro mio uffizio.

Il Sotto Governatore

Tra le nostre carte non figura purtroppo la risposta (se mai ci fu) alla “riservata”, e il “colpo d’accendino” per intanto ci lascia al buio.

CAPITOLO III

Tipi di carta intestata e timbri degli anni del brigantaggio

A Don Michele De Paula poteva costare cara la bravata di aggirarsi "armata mano" la notte del 2 luglio 1861, e minacciare per giunta a fucile spianato quel temerario "ritiratevi, altrimenti vi bruggio i panni addosso" ai due militi che lo inseguivano giù per l'Annunziata, Filomeno Alvino e Raffaele Covino, della pattuglia di "coppole rosse" in perlustrazione per il paese al comando del sergente Angelo Mignone che aveva tentato vanamente di arrestare lo spavaldo intimandogli "in nome del Re e della Legge di non ammuoversi". Invece, come sappiamo da una lettera di una decina di giorni dopo (14 luglio 1861) di don Giovanni De Pau-

la, don Michele era libero come un fringuello e addirittura aspirava ad entrare nei ranghi della Guardia Nazionale perché “senz’armi si vedeva perduto”! Un altro al suo posto, di quelli che non hanno santi in Paradiso, non se la sarebbe passata certamente così liscia in quelle circostanze.
Ma a Morra dicono che “caldaia e caldaia non si tingono”, per significare che tra gente di pari ceto e posizione normalmente non ci si fa la forca. È lecito quindi supporre che le pressanti missive dei De Paula al “carissimo compare” e parente don Giovanni Andrea Molinari abbiano avuto l’atteso seguito: il capo effettivo della Guardia Nazionale morrese avrà chiuso un occhio, o tutti e due, e interposto i suoi buoni uffici presso il “Sottogoverno di San’Angelo per tirare fuori dai guai il focoso don Michele. Supposizione, congettura più che lecita, ma tutta da verificare in altra documentazione in qualche archivio irpino. Nulla di più, poiché tra i De Paula e i Molinari non doveva correre proprio buon sangue, vista l’aperta contrapposizione politica tra le due famiglie, con i De Paula, borbonici comprensibilmente indefettibili e nostalgici, a covare e minacciare rivincite alla testa della reazione, e i Molinari, ben saldi a cassetta sul cocchio tricolore, a guidare il nuovo corso politico in Alta Irpinia.

E la ruggine doveva essere di vecchia data, a prestar fede a questa minuta di certificato della autorità comunale morrese sulle benemerenze patriottiche di Don Giovanni Andrea Molinari (il documento è privo

di data, ma dev'essere di poco posteriore al 4 settembre 1860):
"Il Sindaco e Decurionato di Morra certifica che il S.r. D. Giovanni Andrea Molinari fu Marino del Comune medesimo è stato sempre il bersaglio delle vendette Borboniche nei dodici ultimi anni; e, ciò malgrado, sempre onesto, è stato pur sempre fermo e costante nel tollerarle non scoraggiandosi mai delle avversità, sia per le incessanti visite domiciliari come attendibile in politica, sia per il niego [rifiuto] di carte itinerarie [lasciapassare] fino a fargli mancare a cura per malattia agli occhi, sia per le mene dei retrivi [intrighi dei reazionari]. Si certifica inoltre che negli ultimi tempi mosse volontario alla volta di Ariano per proclamare Vittorio Eman.e Re d'Italia Una, e se ne tornò per via perché seppe della reazione nel giorno 4 7bre 1860 colà scoppiata. Ed ora è il più saldo caldeggiatore dei principî da tanti anni nutriti e professati, ribattendo in pubblico ed in privato le avverse notizie che i Borbonici osano di spacciare. E per la verità ecc.

Morra..."

Forse ad alimentare dissapori e rivalità era anche (o soprattutto) il fatto che i De Paula erano esponenti dell'antica nobiltà terriera locale, tenacemente e gelosamente legata a rendite fondiarie e a professioni di tradizionale prestigio e potere (medico, farmacista, notaio, sacerdote), mentre i Molinari erano di nobiltà recente e forestiera (venivano da Serino) e non disde-

gnavano, nella loro fattiva intraprendenza, attività di gran lunga più redditizie, per esempio negozio di calzature e commercio di cereali, con cui avevano costruito una solida fortuna[9].
Parole e fatti. Più parole che fatti, come succede di solito dalle nostre parti, dove i bollori finiscono per lo più in "allucchi" e carta bollata. Per fortuna! Morra drammatica, Morra pittoresca. Ci si guardava in cagnesco, perdenti e vincitori, si ruminavano spropositi. Un'allusione incauta, una parola grossa o grassa, detta magari appena a mezza bocca, e via carta e penna per un rapporto urgente a "quelli là", a Sant'Angelo o ad Andretta, del tipo "adesso t'aggiusto io!". Da San Rocco alla Teglia, agitazione permanente, episodi ameni più che da galera, come questo che il "Capitano" delle coppole rosse" denuncia il 3 ottobre 1861 al "Signor Maggiore Comandante Militare del Circondario di Sant'Angelo Lombardi"

"Signore

[9] Esiste un diploma pergamenaceo di Ferdinando IV a favore del ventenne Marino Molinari di Serino, datato 28 febbraio 1790. Lo trascriveremo in altra occasione. Dal testamento di Carmine Molinari (31 luglio 1811), nonno di Giovanni Andrea: "Ed a lasciato pure a detti Suoi tre Figli Maschi [Marino, Samuele, Nicodemo] tutto il Neoziato tanto qui [Serino] quanto in Morra perché lui a ben Compreso chè sono assolutamente de loro sudori e Fatighe"...Dalla copia notarile: "Dichiarando ancora, che io predetto Carmine, da circa trent'Anni mi condussi con li detti miei figli nella Terra di Morra per esercitare la Scarperia, siccome si è seguito sino al presente giorno".

In esecuzione del'ordini ricevuti dal Signor Intendente coi quali si partecipava che l'Eccellentissimo Ministro dei lavori pubblici era per transitare ieri per i confini di questo tenimento lungo l'Ofanto, mi presi la premura di riunire un numeroso drappello di Guardia Nazionale a rendere i debiti onori a sì eminente Personaggio. Dopo che seguì il movimento della forza sotto il mio comando tra i quali eravi un tale D. Giuseppe Lombardi cafettiere uno degli antichi fidi dell'ex Capo Urbano D. Raffaele De Paola.
Nel passare avanti al caffè del Lombardi un tal Pietro di Natale fu Rocco alias Francese altro degli adepti del de Paola unitamente allo stesso ex Capo Urbano disse il di Natale "anghe il Lombardi è andato" a che il de Paola rispose "costui è un fessillo r.a [?], ed un chiacchierone... lasciateli fare che fra giorni dobbiamo andare di corpo nelle loro coppole rosse". Venne ciò inteso dalla Sorella del Lombardi D. Rosa la quale me lo ha riferito del pari che ad altri individui di questa Guardia Nazionale.

Con dispiacere debbo parteciparle che la bonomia usata con questi protervi ci ha menato in tale laberinto, e se volessi caricare la mano contro di questa Famiglia si potrebbe addebitare a livori particolari, perciò mi taccio, potrà per altro avere contezza del loro andamento da chi meglio crede, e quindi adottarsi delle misure a distruggere i briganti interni che fomentano, e sostengono le orde in campagna".

L'accusa finale è decisamente grave, insanabile il

conflitto tra le due famiglie che tenevano in riga i Morresi. Forse il solo Sindaco Aniello De Sanctis non lo sapeva, o fingeva di non saperlo, se arrivava a scrivere un paio di settimane prima, allo stesso destinatario del rapporto precedente, che a Morra non c'erano mai state bandiere borboniche:

"Signore

Di riscontro alla sua circolare del giorno dieci andante mese N. 306 Le manifesto che in questo Comune non vi sono giammai state bandiere Borboniche, ed appena cessato l'abborrito governo prima cura di questo Municipio fu quella di fare acquisto della Nazionale tricolore Bandiera".

Ma quali compiti aveva la Guardia Nazionale, a parte quello di rendere i "debiti onori" e scortare gli "eccellentissimi personaggi" in transito per il tenimento di Morra? Tanti e svariati. Indagini, perquisizioni, esecuzioni di mandati d'arresto (ne riproduciamo uno in fotocopia, riguarda Giovanni Porciello già di nostra conoscenza), accompagnamento di testimoni renitenti, ordine pubblico e, in primo luogo, lotta al brigantaggio, anche fuori Morra. In proposito di qui in avanti largheggeremo con i documenti. Cominciamo con un caporale di servizio alle prese con un "guappo" avellinese che minaccia di fare la pelle ad un "mangiatrippa" (un Taruolo?). Il caporale è Filomeno Alvino che fa rapporto al comandante:

" Guardia Nazionale di Morra = Morra lì 5 Mag-

gio 1862 = Signore = Circa le ore 22 di questo giorno, si è presentato il Signor Nicola Toruolo fu Pietro, il quale mi ha riferito essere stato minacciato di vita da Domenico Palma fu Giosuè di Avellino con arma vietata pistola. A tale precisa indicazione, perché l'arma sporgeva all'infuori della cintura, ho proceduto al di lui arresto impadronendomi dell'arma in parola, che l'esebisco per l'uso conveniente. Tutto ciò si è eseguito alla presenza dei controsegnati individui = il Caporale Filomeno Alvino = Individui presenti al reperto della pistola indosso a Domenico Palma = Gabriele Rescigno = D. Domenico Gargani, Emilia Pennella = Al Signor Capitano della prima compagnia della Guardia Nazionale di Morra."

Passiamo ai briganti e curiosiamo nei pressanti ordini di mobilitazione in caso di allarme. Da Andretta il capitano Domenico Antonio Miele al suo collega di Morra il 30 giugno 1861:

"Signore

Ora che suonano le ore 23 sono avvertito dal Capitano della Guardia Nazionale di Cairano che una comitiva armata di non molto grave numero di briganti è nascosa nei grani tra Cairano e Conza, quindi è minacciato questo villaggio. Si son dati gli ordini opportuni per le forze de' limitrofi paesi. È necessità che la guardia mobile di costà sia qua inviata nel più breve termine possibile".

Da Andretta il 18 dicembre 1861, su carta intestata “Comando della 2.ª Compagnia della Guardia Nazionale mobilizzata di S. Angelo de’ Lombardi” (la firma del capitano comandante è di difficile lettura):
“ La S. V. [la pressante comunicazione è diretta al comandante della GN di Morra] resta avvertita come questa sera ad ore una di notte un naturale d’Andretta s’imbatteva in una Banda di 40 Briganti sul territorio estremo d’Andretta provenienti dal Formicoso, e diretti verso le Pagliaje e case rurali di Morra.

La S.V., previo di Lei assenso, sarebbe invitata a voler muovere per tempo domani mattina verso la Fiumarella [cancellato “Sarda”], per inseguire d’accordo con altre forze la predetta Banda, a meno che la bella notte non le favorisse la continuazione del viaggio.

PS. La Forza d’Andretta si troverà al [parola non chiara: “Gicchio”?] sulla stessa linea domattina per tempo.”

Per la Guardia Nazionale mobilitata era prevista un’indennità giornaliera di servizio (diaria in grani e carlini o in centesimi e lire) che veniva pagata in base ad uno specchietto (statino) vistato dall’autorità municipale del comune dove era prestato il servizio. Ne capitavano di tutti i colori e trascriveremo qualche lettera di lagnanza di militi morresi in servizio fuori tenimento, rimasti abbandonati a se stessi, senza soldi, senza vitto e senza cambiata. Leggiamo intanto la sbottata del capitano Amato di Cairano contro il Sin-

daco di Morra Aniello De Sanctis che non ha firmato lo statino di servizio di alcuni militi cairanesi inviati a Morra, ai quali Giovanni Andrea Molinari ha anticipato la paga di tasca sua (12 carlini):

"Sig. Collega

Codesto Sindaco dovrà essere un Bifolco, od ignorante. Intanto a solo oggetto di farLe ritenere i carlini dodici da Lei anticipati Le accludo lo statino per un giorno del servizio prestato da queste Guardie, le quali hanno creduto sempre in simili circostanze, ed altre ancora di fare il loro dovere gratis, e senza la inetta speranza delle trenta grana. Potesse inoltre il Sindaco firmare un solo degli statini per essere separati, ma l'ho già detto di sopra.

Intando con suo comodo potrà far pervenire a queste Guardie i carlini 13:03 di avvanzo dietro ricuperati i suoi carlini dodici di anticipazione al meglio che potrà con un poco di sicurezza giacchè forse per Andretta si perderebbero. Ciò dietro lettera del sostituto D. Pasqualino di Benedetto premurante". Una ventina di militi della GN di Morra li abbiamo già nominati finora. I lettori vorranno conoscerne altri. Ne elenchiamo 78 (comandante e aiutanti compresi) da uno statino per servizio a Grottaminarda dal 9 all'11 novembre 1863. Lo statino, allestito a regola d'arte da mano esperta, è un modello di chiarezza e precisione, un'idea di come lavorava la burocrazia di allora:

Molinari Giovanni Capit.
D’Ettorre Alessandro Luogotenente
Donatelli Camillo
Sarni Giuseppe Sottotenente
Cicirelli Nicola
De Rogatis Gaetano Foriere
Del Priore Giuseppe Sergente
Sarni Luigi
De Sanctis Raffaele
Mignone Angelo
Pennella Francesco Caporale
Carino Giuseppe
De Rogatis Luigi
Capozza Nicola
Lombardi Giuseppe
Corsetto Donato
Mariano Aniello
Mariano Eugenio
Covino Raffaele Tamburo
Francesco Del Priore Milite
Francesco Pennella
Rocco Vinc. Durante
Saverio Pasquale
Rocco Zuccardi
Gaetano De Rogatis fu Angelantonio
Mariani Corradino
Raffaele Del Priore
Domenico Gargani
Nicola Del Priore

Vincenzo Sessa
Leopoldo De Rogatis
Ferdinando Mignone
Domenico Ambrosecchia
Giuseppe Rosano
Felice Mignone
Giovanni Mariani di Alessandro
De RogatisNicola
Antonio Pennella
Cristoforo Bellino
Giuseppe Lanzalotti
Amato Ruberto
Raffaele De Rogatis
Rocco Mariani
Alfonso Mignone
Giuseppe Capozza
Giuseppe Marranzino
Donato Ciciriello
Carlo Pennella
Giuseppe Strazza
Angelo De Sanctis
Antonio Santoro
Filomeno Alvino
Antonio Roberto
Angelo Zuccardi
Michele Di Pietro
Luigi Sarni fu Tomaso
Pietro Di Natale
Carmine Ricciardi

Vitantonio Popoli
Giovanni Mariani
Vincenzo Di Santo
Pietrantonio De Feo
Giuseppe Mariani
Antonio De Luca
Francesco Cicoria
Mchele Carino
Vito Del Priore
Domenicantonio Strazza
Angelo De Stefano
Giovanni Pennella
Domenico Grassi
Bartolomeo Di Pietro
Angelantonio Ambrosecchia
Angelo Strazza
Antonio Del Priore
Luigi Capozzi
Giovanni Carino
Leopoldo Pennella

Provincia di Principato Ultra

Distaccamento della G.^a Nazionale del Comune di Morra, Mandam.^to di Andretta, Circondario di S. Angelo Lombardi

N.° d'ordine	Nome	Cognome	Grado	Diaria giornaliera Lire	Diaria giornaliera Centesimi	N.° delle giornate della durata del servizio	Importo delle diarie pagate Lire	Importo delle diarie pagate Centesimi	Scopo del Servizio	Autorità che dispose il servizio e tenuto lo invito	Annotazioni
1	Giovanni	Molinari	Capitano	6.	94	1.	6	94	Per unirsi al Di-	Signor Sottoprefetto con Uffizio	
2	Alessandro	D'Morra	Luogot.^te	5.	00	1.	5.	00	staccamento del	del 4 Ottobre	
3	Carlo M.^a	Pennella	Furiere	1.	00	1.	1.	00	[illegible]	1862	
4	Daniele	Buongatis	Sergente	1.	10	1.	1.	10	e marciare		
5	Luigi	Sarni	id.	1.	10	1	1.	10	sopra Lioni		
6	Donato	Corsetto	Caporale	1.	00	1.	1	00			
7	Filomeno	Morra	id.	1.	00	1.	1.	00			
8	Alfonso	Mignone	id.	1.	00	1.	1.	00			
9	Aniello	Mariani	id.	1.	00	1.	1.	00			
10	Angelo	Mignone	Milite	0.	85	1.	0.	85			
11	Raffaele	Covino	id.	0.	85	1.	0.	85			
12	Nicolangelo	De Pietro	id.	0.	85	1.	0.	85			
13	Giuseppe	Del Priore	id.	0.	85	1.	0.	85			
14	Giuseppe	Strazza	id.	0.	85	1.	0.	85			
15	Vito	De Sanctis	id.	0.	85	1.	0.	85			
16	Giuseppe	Lombardi	id.	0.	85	1.	0.	85			
17	Leopoldo	Buongatis	id.	0.	85	1.	0.	85			
18	Francesco	Buongatis	id.	0.	85	1.	0.	85			
19	Giuseppe	Covino	id.	0.	85	1.	0.	85			
20	Giovanni	Sarni	id.	0.	85	1.	0.	85			
21	Saverio	Pasquale	id.	0.	85	1.	0.	85			
22	Giuseppe	Mariani	id.	0.	85	1.	0.	85			
23	Antonio	Gagnone	id.	0.	85	1.	0.	85			
24	Francesco	De Luca	id.	0.	85	1.	0.	85			
25	Vito	Zuberto	id.	0	85	1.	0.	85			
26	Giuseppe	D'Amato	id.	0.	85	1.	0.	85			
27	Angelo	De Stefano	id.	0.	85	1.	0.	85			
28	Giuseppe	Caspozzi	id.	0.	85	1.	0.	85			
29	Rocco	Rejina	id.	0.	85	1.	0.	85			
			Totale	35.	24		35.	24			

V. B.

Pel Sindaco impedito

Alessandro D'Morra

Morra 6 Ottobre 1862

Il Capitano Comandante

Giovanni Molinari

Nelle prossime pagine torneremo un po’ indietro per seguire l’ordine cronologico di fatti e persone attraverso i documenti. Limiteremo al minimo il nostro commento. Sono documenti di comprensione immediata. I lettori non avranno difficoltà ad inquadrarli

sullo sfondo dell'agitato mondo morrese che abbiamo cercato di delineare finora, a grandi tratti.

Ricerca di disertori. Il Sotto Governo di Sant'Angelo al Capitano di Morra:

"S. Angelo de' Lombardi 19 D.mbre 1860.

Signore [non sappiamo chi fosse, e se ci fosse già a quel momento, il "Capitano" a Morra]
Il Capitano della Guardia Nazionale di Dentecano, mi manifesta, che gli individui al margine [Eugenio Mariani, Giovanni Porciello, Luigi de Paola] di cotesto Comune si sono disertati dalla di lui Compagnia Carabinieri Nazionali.

A quale soggetto io la impegno vivamente, perché laddove i surriferiti soggetti si trovassero rifugiati costà, li farà immediatamente condurre dalle Guardie Nazionali di posto in posto presso quella Compagnia, dandomi per scienza [informandomi] dei risultamenti, che otterrà dalle sue pratiche.

Il Sottogovernatore
Filatore [?]"

Scorta a due imputati. Il comandante della GN di Andretta al Capitano di Morra:

"Andretta 30. Marzo 1861.

Signore

Avrà la bontà far scortare i due individui al margine segnati. [Nicola e Giovanni Sarno di Volturara] in S. Angelo, che debbono essere trasportati nel carcere

centrale di Avellino da corrispondenza in corrispondenza [da un posto di guardia all'altro]. Essi sono imputati di furto qualificato. Le compiego un Uffizio [messaggio] diretto al Sig.r Procuratore Generale pervenutomi dal Giudice Regio del Mandamento di Lacedonia.

La prego assicurarmi dell'arrivo degli imputati.

Il Comandante Michelant.o Alvino [?]"

<u>Ammalato il Capitano [?] di Morra.</u> "Pressante" per il I° Tenente Molinari dal Giudicato Regio del Mandamento di Andretta; 10 Aprile 1861:

"Signore

Avendo preinteso che codesto Capitano [?] delle Guardie Nazionali stia poco bene, e però impedito a provvedere energicamente alle esigenze della Giustizia, mi rivolgo a Lei, perché immantinenti [immediatamente] disponga di un competente numero di Guardie Nazionali, le quali unite a quelle che costà si recano da questo Capoluogo, possano eseguire quanto il Supplente Giudiziario di costà [non sappiamo chi a Morra esercitasse tale funzione] disponga; e la prego di volere personalmente con la sua energia, ed avvedutezza assistere alle operazioni che il detto uffiziale di Polizia Giudiziaria sarà per compiere, raccomandandole ad un tempo di far provvedere di vitto, e di alloggio le dette Guardie Nazionali, qualora avessero

a pernottare costà.

Il Giudice
Camillo Miele”

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma 8 marzo

Caro Achille

Risorgo appena da una lunga malattia — sono ancora in convalescenza, e impossibilitato a recarmi in Napoli, dove sarei stato lietissimo di adoperarmi a pro del mio comune natio. Sono certo che non

Perquisizioni? Arresti? Probabilmente. Non è possibile andare più in là di quanto lascia intuire la "pressante"., Non disponiamo di elementi di riscontro. Riguardo al Capitano che starebbe poco bene, del quale non troviamo traccia nella pur vasta documentazione a nostra disposizione, viene da pensare che valesse poco e contasse meno. L'esatto contrario di quanto dicono a Morra i partecipanti a un noto gioco di beveraggio: "Quando il padrone è buono, il sotto non conta!". Del resto sappiamo da precedenti documenti quanto bene pensasse il Giudice Miele di G. A. Molinari comandante di fatto della GN morrese, e quanto buoni fossero i loro rapporti.

Morresi che si fanno un baffo delle citazioni del giudice. Accompagnarli con la forza ad Andretta!

Dalla Giudicatura Regia, "pressante", 13 Aprile 1861, al Capitano che non conosciamo:

"Signore

Farà accompagnare dalla forza di suo comando le persone a margine segnate [ne diamo l'elenco sotto], poiché essendo state legalmente citate non han curato presentarsi.

Ella quindi indispensabilmente domani le farà scortare in questo Capoluogo, poiché interessa alla Giustizia Penale che costoro siano intesi con tutta prontezza, e senza il minimo indugio.

Il Giudice Regio Camillo Miele".

“Signore

Negli scorsi giorni sono stati eseguiti parecchi arresti di individui che facevano parte della Banda Donatelli; molte armi, tre cavalli e del denaro è stato tolto da quei Briganti da persone di Cairano, Conza e S. Andrea. Ella mi farà grazia prendere le più scrupolose indagini, e verificare nel tempo stesso presso di chi trovansi cotesti oggetti. A tale uopo le do ampia facoltà di arrestare tutti coloro che sono renitenti a consegnare quanto di sopra le ho indicato, e farmi conoscere dettagliatamente quanto sarà per fare.

L’Intendente
G. Bascone [?]”

Un evaso dalle prigioni di Andretta. Il Giudice supplente al Capitano di Morra:

“Andretta 28, Giugno 1861.*

Di riscontro al suo uffizio di questa medesima data, le manifesto che con piacere sento che cotesto Antonio Ruberto, fuggito da queste prigioni con altri nella passata notte, siasi a lei presentato adducendo i motivi, per i quali è stato obbligato evadere.

Intanto, essendo necessario di attingere tutte le notizie del detto Ruberto relative all’evasione, così la prego farlo accompagnare domani alla mia presenza, dalla Forza di sua dipendenza, assicurandolo che la Giustizia userà per lui tutti i riguardi, atteso la sua volontaria presentata.

Il Giudice Supplente
GB. Mauro”

Elogi al Tenente Molinari per lo zelo nelle perlustrazioni (è in riferimento implicito alla tesa vigilanza a prevenzione della vociferata reazione borbonica che i De Paula avrebbero avuto in animo di promuovere il 2 luglio 1861):

“S. Angelo dei Lombardi lì 2 luglio 1861
Signore
Resto inteso di quanto Ella mi riferisce col rapporto in data di questo giorno, dal quale son lieto apprendere la diligenza che Ella mette nel perlustrare cotesti tenimenti, si abbia i miei elogi, pregandola del pari di tenermi avvisato di quant’altro sarà per fare.
L’Intendente G. Bascone [?]”

Il Vice Sindaco Aniello De Sanctis teme possibili impieghi arbitrari della neocostituita GN morrese e ammonisce nero su bianco il I° Tenente Molinari che la GN è stata istituita principalmente a tutela dei cittadini (la lettera è autografa, diversamente dalle altre in nostro possesso, scritte a bella dal segretario Luigi Donatelli). La data è significativa (3 luglio): sono i giorni caldi della temuta reazione dei De Paula e il 3 è il giorno in cui viene spiccato il mandato d’arresto contro don Michele, oppostosi la sera prima, fucile alla mano, alla pattuglia che gli aveva intimato l’alt (abbiamo riportato la vicenda in una delle pagine pre-

cedenti.

"Morra lì 3 luglio 1861

Signore

Le trasmetto l'elenco degli individui della Guardia Nazionale mobilizzata, che l'Intendente ha approvato. Voglio sperare che nulla sarà per succedere che possa turbare l'ordine pubblico, essendosi principalmente formata detta Guardia per la tranquillità, e per la tutela dei cittadini. Ma in ogni caso sarà compiacente di riferirmi quanto sarà per avvenire, perché io possa riferire a chi si conviene.

Il 2° Eletto ff. [facente funzione] da Sindaco
Aniello De Sanctis"

I velleitari tentativi di reazione borbonica inquietano, ma i briganti fanno paura. Mobilitare la Guardia e marciare subito su Carbonara (Aquilonia), minacciata dai briganti travestiti da "coppole rosse". L'ordine, con tanto di "subito" prima dell'indirizzo "Sig. Tenente Molinari", parte dall'Intendente:

"S. Angelo de' Lombardi 6 luglio 1861
10 ½ p.m. [10 e mezzo di sera]

"Signore

In vista della presente Ella mobilizzerà tutta la Guardia Nazionale che può e marciarà sopra Carbonara minacciata dai briganti.

Badi bene che questi si son messi il bonnet [il berretto, la "coppola rossa"] di Guardia Nazionale, biso-

gna dargli la caccia.

Contemporaneamente parteciperà lo stesso ordine al Capitano di Andretta che per mancanza di tempo non gli fo arrivare direttamente un uffizio.

Raccogliete entrambi quanta forza potete, ed entrambi spingetevi per quelle boscaglie. Distinguetevi, il Governo terrà conto dei vostri sforzi.

Scrivetemi.

L'Intendente G. Bascone [?]"

Come dovevano correre le staffette, fosse giorno fosse notte, con quei dispacci sempre urgenti! Quante di loro saranno rimaste per strada, vittime facili e impietose imboscate?!

Non sappiamo come sia finita tra le coppole rosse vere e quelle finte all'appuntamento di quei primi di luglio del 1861 nelle boscaglie di Carbonara. Ci mancano i documenti specifici. È da pensare però che non sia finita a tarallucci e vino, se l'appuntamento ebbe luogo; poiché appuntamenti di quel genere, lo sappiamo bene, se non si riusciva ad evitarli (squagliandosela per tempo o giungendo sul posto con... puntuale ritardo, quando gli altri se n'erano andati da un pezzo), finivano ordinariamente e accanitamente a chi sparava meglio e più lesto ad ogni muoversi di cespuglio, anche ai cespugli immobili e... disabitati. "Mors tua vita mea".

CAPITOLO IV

Tra le nostre carte è già spuntato il nome di "Crocco" (Carmine Donatelli di Rionero), il gran capo dei briganti che terrorizzavano le nostre contrade, specialmente quelle a ridosso della foresta di Monticchio, base strategica del grosso della banda. Nell'aprile di quell'anno Crocco aveva occupato e taglieggiato Carbonara, Calitri ("A Calitri dopo la fiera lotta contro i militi paesani, ebbi splendida vittoria e con forte taglia al comune e ai proprietari, colmai le nostre casse"), Sant'Andrea. E da Sant'Andrea una minacciosa richiesta ai Conzesi, nella quale Crocco si qualifica generale del detronizzato Francesco II (Franceschiello).

"Signori di Conza.

Occupo, come ben sapete, Sant'Andrea con la mia banda. Vi intimo pena la mia venuta costà, di mandarmi la bandiera tricolore del comune, il quadro di Re Vittorio Emanuele e quello di Garibaldi esistenti nella sala de Consiglio, non che la cassa della fondiaria.

Il tutto dovrà essermi presentato dal Comandante della Guardia Nazionale di persona.

Do tempo otto ore.

Carmine Crocco Generale di Francesco II"

CARMINE DONATELLI "CROCCO" Da Rionero (PZ)

Salariato agricolo. Ex soldato borbonico, detenuto evaso, e brigante già prima del 1860, aderì al movimento unitario, volontario garibaldino, tornò alla macchia nel novembre 1860. Nell'agosto del '64 riparò negli Stati Pontifici. Fu dapprima condannato a morte l'11/9/72, condanna successivamente commutata in ergastolo. Morì nel bagno di Portoferraio il 18/6/1905

Carmine Donatelli "CROCCO" da Rionero (PZ)

Intimazione prontamente eseguita. "Sei ore dopo quel comandante era avvilito ai miei piedi implorando pietà per la vecchia madre che sarebbe morta di dolore, ed io pensando a mia madre, gli lascio salva la vita".

Crocco, protagonista riconosciuto di quella rivolta fratricida. È il momento di sentire la sua testimonianza, per allargare il quadro e collocare nel giusto contesto il nostro spaccato documentario sulla Morra di quegli anni.

Testimonianza diretta e indispensabile su quel mondo di miseria e di sopraffazioni, di “cafoni” e di “signori”, su quegli appuntamenti crudeli e funesti di “uomini contro”, gli uni sotto il “bonnet” dell’ordine e con il fucile a canna rigata, gli altri sotto il cappello a punta della rivolta, con archibugi e fucili a canna liscia.

Togliamo dalle sue memorie (“Come divenni brigante” ARES 1987), scritte nel bagno penale di Santo Stefano a partire dal 27 marzo 1889.

Le radici di una vita di sangue.

“Ed ora dopo tanti anni vi ripeto che quel figlio che ha la sorte di nascere da una virtuosa madre, dessa avendo ricevuto il minimo oltraggio da un uomo prepotente, se non prende vendetta, egli è un codardo, un uomo dappoco. Dunque io che nascendo, ho creduto che sulla terra ero qualche cosa, per un oltraggio fatto alla mia povera madre, mi sono accinto a fare scorrere torrenti di sangue, e vi sono riuscito a meraviglia!”.

Fanciullezza di stenti e di amarezze.

“Perdona lo sfogo di un animo addolorato, mio caro lettore, e sii meco cortese, favorisci con me e andiamo a casa mia...

“Sono due casupole annerite dal tempo e più an-

cora dal fumo; una serve da fienile e da stalla per le bestie, nell'altra dormiamo noi. Vedi quel misero letto sostenuto da assicelle fradicie e cavalletti arrugginiti? Là dormono mio padre e mia madre; nell'altro lettuccio vicino dormiamo noi tre fratellini, tutti in fascio come stoccafissi. Vedi quel grosso canestro? Là, dorme la sorella piccina; e nella culla, sospesa sul letto e fabbricata con pochi vimini e molta paglia, là dorme l'ultimo nato, Marco di pochi mesi. Eccoti mia madre che si strugge a scardar lana, osserva come è tutta unta e bisunta di olio.

"Guarda quel cassone affumicato, contiene segale, formentone, fave, piselli e un poco di grano con cui fare il pane bianco quando Lddio ci castiga colle malattie. È il raccolto fatto da mio padre. Dio sa quanto sudore versò per pochi legumi! Alza il tuo sguardo al soffitto, vedi quei travi come sono anneriti dal fumo e i muri carichi di fuligine? Sono il tanfo delle capre, delle pecore, dei conigli, dei polli? Che ne dici? Sul davanzale di una finta finestra stanno gli utensili di cucina, pignatte, tegami e piatti di creta, cucchiai di legno, una pentola di rame, ecco tutto".

Mutilati di guerra per maestri, tracce indelebili.

"Approfitto della tua bontà e t'invito a sedere su queste scranne di legno, fatti a colpi di scure da mio padre, così avrò il piacere di presentarti mio zio Martino, il mio maestro di scuola. Egli è un vecchio ser-

gente maggiore d'artiglieria ed all'assedio di Saragozza in Spagna [1823] *perdi la gamba sinistra portata via da una palla di cannone; egli è nato qui. Vi è un altro vecchio che ebbe il braccio mozzato da un ulano* [lanciere a cavallo] *ed ora quel povero uomo vive di elemosina, perché il governo borbonico non ha riconosciuta la miserabile pensione avuta da Gioacchino Murat.*

"Poco oltre vi è un altro vecchio cieco; perdé la vista alla Beresina [campagna napoleonica di Russia, 1812] *ed ora vive cantando ver bum caro. Ma di grazia tu sei qui venuto per sapere tutt 'altro e non per sentire parlare di un zoppo, d'un monco e d'un cieco. Ma io voglio con ciò concludere che i Governi, generalmente parlando, non guardano mai dove nascono i figli della miseria, né come essi fanno a vivere, né si occupano in un modo qualunque onde alleviare in qualche maniera la miseria e toglierli dall'ignoranza. Invece li cercano quando son fatti uomini capaci di vivere da sé e porgere qualche sollievo ai vecchi genitori; allor ecco il signor governo, senza dimenticarne uno solo, se li prende come sua proprietà e ne fa quello che gli pare e piace. E Patria e Legge hanno diritti e non doveri e vogliono il sangue dei figli della miseria ".*

L'oltraggio alla madre da parte di un signorotto.

"Ed eccomi alle cause per le quali scaturì la scin-

tilla che doveva dal 1860 al ’64 esser causa di tanto sangue nelle Puglie e nella Basilicata.

"Siamo nel 1836, un bel mattino del mese di aprile. Donato, mio fratello maggiore ed io eravamo tornati dalla scuola dello zio Martino. Pochi minuti dopo entrati in casa Donato fu mandato a raccogliere l’erba per i conigli, io a comprar del sale per la cucina. Ratti come l’ape corremmo uno a levante, l’altro a ponente ed un quarto d’ora dopo eravamo di ritorno; avendo fatto ognuno il proprio dovere per bene, non ci uorono busse, poiché al piccolo sbaglio correvano schiaffi e scappellotti. Per me le busse della mamma erano tanto saporite che qualche volta per averne sbagliavo appositamente.

“Venne l’ora del pranzo e seduti intorno ad un tavolo con un gran scodellane di minestra fumante ci ponemmo a mangiare, mentre la mamma dava il latte al suo figlioletto. Questo gruppo, che nella miseria era pur felice, fece invidia a Satana, che volle guastarlo e per sempre; in un altro cantuccio della stanzetta eravi un altro gruppo felice di bestioline, conigli e galline che mangiavano l’erba portata da Donato, e il Diavolo, forse geloso anche delle bestie, volle turbare quella felicità; anzi si servì di quelle bestie per portare la sventura in casa nostra.

“Inaspettatamente un magnifico cane levriero entrò con un salto nelle nostra stanza ed afferrato un coniglio se ne fuggì fuori, a quella vista noi piccini cominciammo a strillare ed uscimmo fuori per toglie-

re la preda a quella bestia, che veniva a turbare la nostra gioia, ma pur troppo il coniglio non fu lasciato che morto. Donato, che era corso ad armarsi di un randello, assestò un formidabile colpo alla testa del cane, ed il magnifico levriero cadde morto sul colpo.

"Disgrazia volle che questo appartenesse ad un ricco signore, certo Vincenzo C. il quale non vedendo presso di sé la sua bestia tornò sui suoi passi e trovatala morta sul limitare della casa nostra, scagliò all'indirizzo di mia madre un milione di vituperi, e col frustino cominciò a picchiare noi di santa ragione. Mia madre cercava scusa, perdono, invocava pietà, ma era tutto fiato sprecato, che l'altro, il signorotto, volendo assolutamente sapere chi aveva ucciso il cane, continuava a tempestar di pugni il povero Donato, tenendolo fermo per un braccio. Allora mia madre vedendo flagellare suo figlio, corse in sua difesa; posò il piccino, che aveva in braccio, per terra e si scagliò furibonda verso quell'aguzzino, ma lo scellerato imbestialito le assestò un vigoroso calcio nel ventre che la fece cadere semiviva per terra...

"Corsero i parenti spaventati, venne il medico, ma mia madre non rinveniva; come Dio volle aprì gli occhi. Ma sarebbe stato meglio non li avesse aperti mai!

"Dall'aprile del 1836 al maggio 1839 la povera donna fu costretta a guardare il letto. Chi può dire quante lagrime spargemmo noi cinque creature, il più grande ottenne, il più piccolo di due anni! Chi pensava più a noi?...

“Mio padre non poteva lasciare il lavoro, che saremmo morti di fame. Una zia ladra e ghiottone ebbe l’incarico della casa; essa rubava tutto...

"Dopo un faticoso aborto mia madre parve migliorare e si fu allora che il padre mio partì per Venosa, alle dipendenze dei Signori Santangelo per tosare le pecore e mietere campi di grano”...

Sventure a catena.

“Ma Iddio non paga il sabato; un bel mattino Don Vincenzo, tutto solo si recò in campagna caracollando un superbo morello. Era armato come un cavaliere antico; pistole all’arcione, fucile a bandoliera, pugnale. Ma con tutto ciò prima di arrivare al punto detto la Torre, a tre miglia circa da Rionero, fu accolto da una fucilata che lo fece ruzzolare insanguinato a terra...

“Il tentato assassinio di Don Vincenzo doveva essere punito anche a rischio di far vittime innocenti; bisognava assicurare i rei alla giustizia, od almeno fare qualche arresto, anzi molti arresti, per far vedere che gli sgherri del generale Del Carretto [famigerato ministro di polizia del regno borbonico], *non se ne stavano colle mani nella cintola.*

“Chi credete che sia stata la prima persona arrestata?

“Mio padre! Si, si proprio mio padre, il quale nell’ora del misfatto si trovava a Venosa, in casa di

Don Felice Santangelo, a nove miglia da Rionero.

"Non valsero le dichiarazioni dei suoi padroni di Venosa, né le testimonianze di ventotto persone di specchiata probità che lavoravano assieme a mio padre; la causa a delinquere era così evidente, così naturale in lui, che niuna testimonianza poteva distruggere la convinzione ch'egli fosse l'assassino materiale e così Francesco Donatelli posto in nudo carcere fu sottoposto a procedimento penale...

"E pensare che quei severi giudici fantasticando sulle cause del delitto non ricordavano il famoso detto «Cherchez la femme!». Sicuro, proprio la donna, una druda di Don Vincenzo era stata la mandante...

"La prigionia di mio padre ebbe il contraccolpo nella malandata salute di mia madre. Quando la povera donna seppe dell'arresto del marito restò pietrificata, non volle più prender cibo ed in breve smarrì la ragione''...

Famiglia distrutta.

"La più squallida miseria in breve batté alla porta di casa nostra.

"Lo zio, il fratello di mia madre, riunì a consiglio tutti i parenti, e fu deciso che la sorella Rosina se ne andrebbe con la zia materna.

"Antonio andò in casa di uno zio e morì poco dopo bruciato vivo; Marco, il più piccolo, capitò sotto le unghie di quella zia ladra...

“Donato andò a pastorare le pecore presso un signore, ed io seguii la sorte del fratello presso altro signore in Puglia.

“lontano dal mio paese, da mia madre pazza, da mio padre carcerato, io crebbi conducendo al pascolo armenti, crebbi col veleno nel cuore, colla rabbia nell’animo, col vivo desiderio di offendere”...

E le occasioni di offendere non gli mancheranno. Nel 1851, in servizio militare a Gaeta, viene informato per lettera da Rionero che la sorella Rosina ha sfregiato con una rasoiata una mezzana che la sollecitava a cedere alle voglie di un signorotto locale.

"Non potendo più tollerare tanta iniquità sociale, mi frullò nelle vene quel sangue inacidito che da fanciullo aveva cominciato a guastarsi’’. È la svolta drammatica. Fa fuori un commilitone con il quale aveva “da tempo in sospeso una quistione di onore” e diserta. “Strisciando al suolo come un serpente, per Mola, Caserta, Avellino" raggiunge una notte Rionero, apposta il signorotto che gl’insidiava la sorella e lo stende con una pugnalata. Non ha più scampo e si dà alla macchia con tre compagni pure loro ricercati dalla giustizia.

“Nascosti nel più fitto delle boscaglie, noi si aggrediva chi ci capitava, limitando le nostre imprese a svaligiare i viandanti, rubar loro coi denari i caval”.

Non dura a lungo. Arrestato è “condannato a grave pena e mandato al bagno penale”. Evaderà.

“Condannato a grave pena per aver ucciso un vile, che aveva cercato disonorare l’unica mia sorella, io aveva coll’astuzia e colla forza, vinta la continua persecuzione dei gendarmi, guadagnandomi la libertà con altro sangue, la vita con rapine e aggressioni".

E la macchia lo accoglie di nuovo. Ne uscirà all’arrivo di Garibaldi.

“Credetti giunto il momento della mia riabilitazione morale... Sotto un governo, da tutti proclamato liberale, nel trambusto d’una rivoluzione generale, in momenti di entusiasmo e di giubilo, io speravo sorgere a nuova vita, riacquistare quella libertà perduta, per l'onore della famiglia, onde approfittando dei moti popolari mi mescolai cogl’insorti di Rionero e con essi presi parte al moto rivoluzionario... Premeva a me riabilitarmi specialmente di fronte ai paesani, e far vedere ch’ero pronto a dare il sangue mio per l'idea liberale , cercavo tutti i mezzi per distinguermi e cosi avere persone che potessero a tempo opportuno testimoniare a mio favore’’...

«Passata la festa, gabbato lo santo»! Chi comandava prima (i vari “don” e parentado), continua a comandare dopo sotto le mentite spoglie di liberali.

“Vivevo tranquillo in paese da due mesi, sicuro di

avere ottenuto una tacita grazia per delitti prima compiuti, quando nel novembre 1860 fui segretamente avvertito, esservi per me un mandato d'arresto... "

E dalla macchia si rifugia nella foresta, quella di Monticchio, brigante in servizio permanente effettivo.

"Ormai in me non rimaneva che odio e desiderio di sangue... Mi unì con altri che si trovavano presso a poco nelle mie condizioni e, scelto per dimora la foresta di Monticchio, armato di fucile iniziai le nuove gesta colle aggressioni di viandanti. La mancanza assoluta di soldati, lo scarso servizio delle guardie civiche, ci resero in breve temerari e baldanzosi, offrendoci mezzo ai ricchi sequestri, a taglie onerose, a guadagni abbondanti.

"Protetto dal terreno, eminentemente boschivo, aiutato dai pastori e dai boscaiuoli del luogo, gente derelitta che traeva un'esistenza miserissima, la mia piccola banda crebbe di numero reclutando i fuggitivi delle patrie galere, i contumaci della giustizia, i molti renitenti alla leva e i non pochi disertori del Regio Esercito"...

A questo punto il salto di qualità: l'aggancio sociale con i derelitti, l'aggancio politico con la reazione. Demagogia spudorata a tutto megafono, spietata assenza di scrupoli nel lucido progetto machiavellico.

"Conveniva trarre vantaggio da tutto ciò che poteva essere utile alla nostra esistenza, cercare per quanto era possibile l'ausilio dei pastori, dei poverelli, approfittare della crassa ignoranza dei nostri cafo-

ni, per apparire ai loro occhi, non come malfattori comuni, ma come vittime di un'ingiustizia, farli paladini di un'idea, di un principio e con esso e *per esso aver aiuto materiale e morale da tutti coloro che, non contenti del loro stato avevano nel cuore un'amarezza e nella mente l'idea della ribellione.*

"La reazione che in qualche punto cominciava a rialzare il capo fu per me arma potentissima che valse a rendermi forte e

temuto...

"Segretamente aiutato dagli uni e dagli altri, il povero pastore di capre, andava man mano acquistando potenza e prestigio... tanto che il nome di Crocco veniva accolto con entusiasmo...

"Promettevo a tutti mari e monti, onore e gloria a bizzeffe; ai contadini facevo balenare la certezza di guadagnare i feudi dei loro padroni, ai pastori la speranza d'impadronirsi degli armenti affidati alla loro custodia; ai signorotti decaduti il recupero delle avite ricchezze e la gloria degli smantellati castelli, a tutti molto oro e cariche onorifiche.

"E così mentre io facevo servire da puntello al mio potere tutto l'elemento infimo, ignorante ed ambizioso, il clero ed i nobili borbonici si servivano dell'opera mia per avvantaggiarsi nella reazione".

7 aprile 1861, scoppio del moto reazionario.

"Contadini, pastori, cittadini di ogni età e condizione al grido di «Viva Francesco II», corsero ad armarsi di fucile, di scure, di attrezzi colonici e in mas-

sa compatta avanzammo su Ripacandida... Attaccai violentemente ed in breve fui padrone della caserma dei militi [guardia nazionale] *e in possesso delle loro armi. La folla selvaggia che io comandava non aveva freno, né a me conveniva mitigarla.*

"Quella mia condiscendenza alla distruzione, al saccheggio, era fomite per me di maggiore forza avvenire, l'esempio del fatto bottino traeva dalla mia altra proseliti anelanti di guadagnar fortuna col sangue.

"Lasciai quindi ognuno libero di sé ordinando solo che si rispettatssero le famiglie dei nostri compagni d'armi.

"Nel conflitto avuto coi militi paesani, il loro capo era caduto morto, il cadavere di costui trascinato per le vie venne portato innanzi all'abitazione della famiglia sua, mentre la folla ne saccheggiava la casa. Durò per più ore la baldoria e il ladroneggio e solo verso sera pensai a riordinare quell'orda ubbriaca".

La banda ingrossa quasi alle dimensioni di reggimento, Crocco è "generale" in nome dello spodestato Franceschiello. Si occupano grossi centri senza incontrare resistenza (Venosa, Melfi, che accoglie Crocco con tripudio), si assaltano e devastano piccoli paesi non disposti a cedere (Ruvo del Monte), si giunge allo scontro campale con reparti regolari dell'esercito e della guardia nazionale (Macchia di Toppacivita).

L'attacco a Ruvo del Monte, 10 agosto 1861.

«Sul far del giorno mi avvicino a un paesetto nomato Ruvo del Monte...

«Ho ai miei ordini 1200 uomini e 175 cavalli; le campane della parrocchia suonano a stormo, inizio certo che gli abitanti si preparano alla difesa delle loro vite, delle loro sostanze e del loro onore. Mi fermo ad un mezzo miglio distante dalle prime case e scrivo al Sindaco e alla Giunta la seguente lettera:

"Egregio sig. Sindaco e Signori di Ruvo del Monte

Sono qua in presenza vostra, non per farvi male, ma bensì per pregarvi affinché le SS. LL. Ill.me abbiano la bontà di fornirmi per oggi il foraggio per 1200 uomini e 175 cavalli, pagando lo sconto in oro sonante.

Fatto ciò proseguirò il mio cammino; spero che Loro nobili signori esaudiranno la mia preghiera e non mi obbligheranno ricorrere alla forza. Do un'ora di tempo per rispondere. Sono:

E le occasioni di offendere non gli mancheranno. Nel 1851, in servizio militare a Gaeta, viene informato per lettera da Rionero che la sorella Rosina ha sfregiato con una rasoiata una mezzana che la sollecitava a cedere alle voglie di un signorotto locale. *"Non potendo più tollerare tanta iniquità sociale, mi frullò nelle vene quel sangue inacidito che da fanciullo aveva cominciato a guastarsi"*. È la svolta drammatica. Fa fuori un commilitone con il quale aveva *"da tempo in sospeso una quistione di onore"* e diserta. *"Stri-*

sciando al suolo come un serpente, per Mola, Caserta, Avellino" raggiunge una notte Rionero, apposta il signorotto che gl'insidiava la sorella e lo stende con una pugnalata. Non ha più scampo e si dà alla macchia con tre compagni pure loro ricercati dalla giustizia.

"Nascosti nel più fitto delle boscaglie, noi si aggrediva chi ci capitava, limitando le nostre imprese a svaligiare i viandanti, rubar loro coi denari i cavalli".

Non dura a lungo. Arrestato è *"condannato a grave pena e mandato al bagno penale".* Evaderà. *"Condannato a grave pena per aver ucciso un vile, che aveva cercato disonorare l'unica mia sorella, io aveva coll'astuzia e colla forza, vinta la continua persecuzione dei gendarmi, guadagnandomi la libertà con altro sangue, la vita con rapine e aggressioni".*

E la macchia lo accoglie di nuovo. Ne uscirà all'arrivo di Garibaldi.

"Credetti giunto il momento della mia riabilitazione morale... Sotto un governo, da tutti proclamato liberale, nel trambusto d'una rivoluzione generale, in momenti di entusiasmo e di giubilo, io speravo sorgere a nuova vita, riacquistare quella libertà perduta, per l'onore della famiglia, onde approfittando dei moti popolari mi mescolai cogl'insorti di Rionero e con

essi presi parte al moto rivoluzionario... Premeva a me riabilitarmi specialmente di fronte ai paesani, e far vedere ch'ero pronto a dare il sangue mio per l'idea liberale, cercavo tutti i mezzi per distinguermi e così avere persone che potessero a tempo opportuno testimoniare a mio favore''...

«Passata la festa, gabbato lo santo»! Chi comandava prima (i vari "don" e parentado), continua a comandare dopo sotto le mentite spoglie di liberali.

"Vivevo tranquillo in paese da due mesi, sicuro di avere ottenuto una tacita grazia per delitti prima compiuti, quando nel novembre 1860fui segretamente avvertito, esservi per me un mandato d'arresto... "

E dalla macchia si rifugia nella foresta, quella di Monticchio, brigante in servizio permanente effettivo.

"Ormai in me non rimaneva che odio e desiderio di sangue... Mi unì con altri che si trovavano presso a poco nelle mie condizioni e, scelto per dimora la foresta di Monticchio, armato di fucile iniziai le nuove gesta colle aggressioni di viandanti. La mancanza assoluta di soldati, lo scarso servizio delle guardie civiche, ci resero in breve temerari e baldanzosi, offrendoci mezzo ai ricchi sequestri, a taglie onerose, a guadagni abbondanti.

"Protetto dal terreno, eminentemente boschivo, aiutato dai pastori e dai boscaiuoli del luogo, gente

derelitta che traeva un'esistenza miserissima, la mia piccola banda crebbe di numero reclutando i fuggitivi delle patrie galere, i contumaci della giustizia, i molti renitenti alla leva e i non pochi disertori del Regio Esercito"...

A questo punto il salto di qualità: l'aggancio sociale con i derelitti, l'aggancio politico con la reazione. Demagogia spudorata a tutto megafono, spietata assenza di scrupoli nel lucido progetto machiavellico.

"Conveniva trarre vantaggio da tutto ciò che poteva essere utile alla nostra esistenza, cercare per quanto era possibile l'ausilio dei pastori, dei poverelli, approfittare della crassa ignoranza dei nostri cafoni, per apparire ai loro occhi, non come malfattori comuni, ma come vittime di un'ingiustizia, farli paladini di un'idea, di un principio e con esso e per esso aver aiuto materiale e morale da tutti coloro che, non contenti del loro stato avevano nel cuore un'amarezza e nella mente l'idea della ribellione.

"La reazione che in qualche punto cominciava a rialzare il capo fu per me arma potentissima che valse a rendermi forte e temuto...

"Segretamente aiutato dagli uni e dagli altri, il povero pastore di capre, andava man mano acquistando potenza e prestigio... tanto che il nome di Crocco veniva accolto con entusiasmo...

"Promettevo a tutti mari e monti, onore e gloria a bizzeffe; ai contadini facevo balenare la certezza di guadagnare i feudi dei loro padroni, ai pastori la spe-

ranza d'impadronirsi degli armenti affidati alla loro custodia; ai signorotti decaduti il recupero delle avite ricchezze e la gloria degli smantellati castelli, a tutti molto oro e cariche onorifiche.

"E cosi mentre io facevo servire da puntello al mio potere tutto l'elemento infimo, ignorante ed ambizioso, il clero ed i nobili borbonici si servivano dell'opera mia per avvantaggiarsi nella reazione".

7 aprile 1861, scoppio del moto reazionario.

"Contadini, pastori, cittadini di ogni età e condizione al grido di «Viva Francesco II», corsero ad armarsi di fucile, di scure, di attrezzi colonici e in massa compatta avanzammo su Ripacandida... Attaccai violentemente ed in breve fui padrone della caserma dei militi [guardia nazionale] *e in possesso delle loro armi. La folla selvaggia che io comandava non aveva freno, né a me conveniva mitigarla.*

"Quella mia condiscendenza alla distruzione, al saccheggio, era fomite per me di maggiore forza avvenire, l'esempio del fatto bottino traeva dalla mia altra proseliti anelanti di guadagnar fortuna col sangue.

"Lasciai quindi ognuno libero di sé ordinando solo che si rispettatssero le famiglie dei nostri compagni d'armi.

"Nel conflitto avuto coi militi paesani, il loro capo era caduto morto, il cadavere di costui trascinato per

le vie venne portato innanzi all'abitazione della famiglia sua, mentre la folla ne saccheggiava la casa. Durò per più ore la baldoria e il ladroneggio e solo verso sera pensai a riordinare quell'orda ubbriaca ".

La banda ingrossa quasi alle dimensioni di reggimento, Crocco è "generale" in nome dello spodestato Franceschiello. Si occupano grossi centri senza incontrare resistenza (Venosa, Melfi, che accoglie Crocco con tripudio), si assaltano e devastano piccoli paesi non disposti a cedere (Ruvo del Monte), si giunge allo scontro campale con reparti regolari dell'esercito e della guardia nazionale (Macchia di Toppacivita).

L'attacco a Ruvo del Monte, 10 agosto 1861.

«Sul far del giorno mi avvicino a un paesetto nomato Ruvo del Monte...

«Ho ai miei ordini 1200 uomini e 175 cavalli; le campane della parrocchia suonano a stormo, inizio certo che gli abitanti si preparano alla difesa delle loro vite, delle loro sostanze e del loro onore. Mi fermo ad un mezzo miglio distante dalle prime case e scrivo al Sindaco e alla Giunta la seguente lettera:

"Egregio sig. Sindaco e Signori di Ruvo del Monte

Sono qua in presenza vostra, non per farvi male, ma bensì per pregarvi affinché le SS. LL. Ill.me abbiano la bontà di fornirmi per oggi il foraggio per 1200 uomini e 175 cavalli, pagando lo sconto in oro

sonante.

Fatto ciò proseguirò il mio cammino; spero che Loro nobili signori esaudiranno la mia preghiera e non mi obbligheranno ricorrere alla forza. Dò un'ora di tempo per rispondere. Sono:

«Dopo mezz'ora ricevo la seguente risposta:

"Caro Carminuccio.

Non possiamo assolutamente accettare la fattaci richiesta: essa non solo ci compromette col R. Governo ma tocca il cuore ed il nostro amor proprio. E siccome ci troviamo ben forniti di cartucce e vogliamo provare la nostra polvere ed il nostro coraggio, così aspettiamo che ti faccia avanti coi tuoi pastorielli che ti faremo il piacere di ucciderli.

Il miglior consiglio che noi ti possiamo fare è quello che tu vada via e presto, poiché fra poco verranno forze da Rionero, da San Fele e da Calitri, ti metteranno in mezzo e sarà finita per te e per i tuoi uomini.
Sindaco Blasucci"

«Dopo data lettura di questa lettera ai miei compagni, così dissi loro: — Giovinoci bisogna vendicare col sangue non solo il rifiuto, ma l'insulto, di averci chiamati pastorielli: chi ha fegato mi segua...

«L'attacco fu simultaneo e terribile. In eterno onore di quei valorosi cittadini caduti, posso assicurare che disputarono palmo a palmo quella loro cittadella.

Perduta la prima posizione avanzata; si appostarono sulla piazza; cacciati anche di là, presero posizione sul largo della chiesa e dopo aver sparato tutte le cartucce ingaggiarono una lotta corpo a corpo coi miei. Sopraffatti dal numero, tentarono ridursi alla torre, e trovata chiusa la via, si disposero a morire, quando le donne si buttarono piangenti fra i combattenti implorando pietà e grazia pei loro padri e pei loro mariti e figli. Sulla torre sventolò bandiera bianca, così la lotta finì, ma le vie erano seminate di cadaveri ed i miei si davano al saccheggio.

«L'autorità municipale sedeva in permanenza, onde, quando entrai nel palazzo del comune trovai i consiglieri al loro posto.

«Ordinai mi fossero consegnati il ruolo della guardia nazionale, i fucili e le munizioni dei militi, cassa del comune e quella della fondiaria.

«Mi si rispose che facessi terminare le stragi e l'incendio, e sarei esaudito. Così fu fatto.

«Ricordando quella famosa giornata io mi domando ancora dove quei poveri cittadini avevano potuto apprendere l'arte della guerra, da esplicare tanta resistenza e tener fronte, in numero di circa 300, per diverse ore a 1000 e più uomini giovani, sitibondi di piaceri e di bottino...».

Il saccheggio di Trivigno, qualche mese dopo, registrerà episodi di efferatezza estrema. Dopo un nutritissimo scambio a fuoco con la guardia nazionale e

con i cittadini che sparavano dai tetti e dalle finestre, il paese è in mano ai briganti.

"Quello che successe di poi lo seppero i disgraziati cittadini, i miei compagni anelanti di sangue e più ancora di bottino, appena penetrati in paese cominciarono a scassinare porte per rubare tutto ciò che loro capitava di meglio nelle case. Chi resisteva, chi rifiutava di consegnare il denaro od i gioielli, era scannato senza pietà. Così fu ucciso Michele Petrone e poscia la sua consorte... Un vecchio ottantenne certo Sassano, trovato a letto perchè infermo fu bruciato vivo dopo di averlo arrotolato nelle materasse unte di petrolio..."

Scontro campale a Toppacivìta con i reparti regolari.

"Fattosi giorno [l'il agosto] *organizzai una nuova compagnia di reclute che armai coi magnifici fucili di Ruvo; portai la cavalleria al numero di 190 coi 15 cavalli tolti ai Ruvesi; verso mezzogiorno venne il capo-banda Agostino Sacchitiello con 162 uomini e 60 cavalli, tutti armati di splendidi fucili e di numerose munizioni, cosicché tutti uniti raggiungemmo la forza di 1541 uomini e 256 cavalli, i migliori delle Puglie.*

"Sul cadere del giorno mi fu riferito che l'autorità governativa non se ne stava colle mani alla cintola. Il comando della forza era in Rionero, ove s'erano riuniti drappelli numerosi di vari distaccamenti. Se ben

ricordo, vi era un battaglione di bersaglieri, uno del 62° fanteria, tre battaglioni di guardie mobili, due compagnie del 32° fanteria e molta guardia nazionale...»

14 agosto.

"Ai primi raggi del sole nascente luccicavano le armi e le uniformi degli ufficiali; questi erano tutti montati chi su mule, chi su cavalli; avevano la sciarpa azzurra a tracolla, la pistola al fianco e qualcuno il fucile in spalla.

"Mentre le colonne avanzavano silenziose, io pensavo a quel comandante piemontese [della forza concentrata a Rionero: aveva concesso a Crocco 24 ore di tempo nella convinzione che si sarebbe arreso] *ed ai suoi ufficiali, che avevano di noi meridionali un concetto così basso, che ci credevano tutti vili e come tali trattavano le popolazioni che davano loro ospitalità.*

«*Vedrete, vedrete cosa sapranno fare questi miei pastorielli», mormoravo tra me e me. «Qui tra noi non troverete il lusso di fucili rigati, ma vecchi archibugi, non sciabole affilate e accuminate, ma scuri taglienti, pistole a pietra focaia, lunghi pugnali, coltelli catalani. Senza il lusso di ricche uniformi, anzi laceri e scoperti, scalzi o con scarpe di tela, cappellaccio alla ^ calabrese, cartuccera alla cintola, noi di pastorielli abbiamo solo le sembianze, ma siamo pronti a ricevervi da pari a pari».*

"Erano con me il feroce Ninco-Nanco, il sangui-

nario Giovanni Coppa, Agostino Sacchetiello, suo fratello Vito, Giuseppe Schiavone, Michele di Biase, Tortora Donato Taschetta, Gambini, Palmieri, Cavalcante, Serravalle, Teodori, D'Amato, Caruso, Sorotonde ed altri...

"Un battaglione di guardia nazionale avanzò di fronte e giunto a portata di tiro aprì il fuoco; noi rispondemmo tosto ed ai primi colpi cadde morto, come seppi poi, il figlio di mio zio, Michele Crocco, esattore della fondiaria. La lotta era ingaggiata arditamente da ambo le parti, piovevavno le palle ch'era un piacere a vederle smuovere il suolo asciutto, quando due compagnie strisciando al suolo giunsero non viste sulla nostra destra e ci attaccarono alla baionetta. "Quell'urto inaspettato scompigliò i miei cavalieri che a tutta corsa si ritirarono inseguiti dalla truppa.

"Ma essendo i soldati a piedi e noi a cavallo tornò facile porci fuori tiro, poscia, utilizzando diverse capanne di pastori, ci ponemmo in agguato.

"La truppa avanzando sempre celermente guadagnò in breve la distanza che ci separava, ed avuto sentore della nostra presenza, dietro le capanne, cominciò a sparar colpi, dopo i quali al grido di «Savoia» *venne all'assalto''...*

Di qui in avanti, il lettore può immaginarlo, è battaglia furiosa ad angolo giro per tutta la giornata, il terreno si ricopre di cadaveri. Noi abbandoniamo il campo per non far disperare Gerardino Di Pietro con

lo spazio sulla «Gazzetta». Se mai ne avanza un angolino, lo lasciamo a Crocco per concludere.

"In questo scontro ebbi il cavallo ferito da un colpo di baionetta. Certo Vito... dopo di aver combattuto contro di me da vero leone, vistosi accerchiato, fe' atto di consegnare il fucile, e mentre un mio compagno gli si avvicinava per ricevere l'arma, egli con rapido movimento gl'immerse la baionetta nel fianco; a tal vista io, che mi trovavo vicino, gli feci fuoco a bruciapelo. Colpito in pieno petto ebbe campo di volgersi contro di me e lanciarmi un tremendo colpo di baionetta, che per caso colpì in mia vece il cavallo. Poco dopo quel valoroso spirò...

"La giornata del 14 agosto 1861 se fu fatale per noi lo fu maggiormente per la truppa e più specialmente per la guardia nazionale. Ne vari paesi del circondario di Melfi molte famiglie vestirono a lutto, e nel lontano Piemonte altre famiglie piansero un loro caro da noi trucidato...

Morra nei primi anni diretta e personale di *Crocco* («Come divenni brigante», ARES 1987) sul perché e il percome di quelle tragiche reazioni brigantesche a sfondo sociale innescate dal passaggio del "liberatore" Garibaldi, sul furore di quegli eccidi paesani a catena nelle nostre provincie, sulla rabbiosità di quei luttuosi conflitti tra "italiani" sulla carta, di fatto stranieri e nemici a se stessi.

Crocco stava rievocando infervorato lo scontro di Toppacivita tra la sua banda e i reparti dell'esercito e della guardia nazionale. Preoccupati per lo spazio, gli abbiamo quasi tappato la bocca, costringendolo a tagliar corto con un brusco "stringi stringi". Gli ridiamo la parola. Non tanto per sapere il seguito di quella giornata cruenta, finita con il ritiro della truppa a Rionero e la banda a festeggiare la vittoria il giorno dopo a polli e vino, quanto per sentire da lui come vivevano i briganti alla macchia, quale desolazione di morte era calata su quelle disgraziate campagne. Riprenderemo poi con Morra, che è al centro della nostra ricerca e, pensiamo, interessa di più al lettore.

Un bivacco nelle ore notturne

«Il corpo brigantesco la sera del 14 agosto 1861 essendo stanco e finito prese riposo sulla posizione non perduta di Toppacivita.
«Lettore, mentre la mia banda sfinita dalla stanchezza riposa sul luogo delTavuta vittoria, io voglio parlarti di un nostro bivacco.
«I briganti, quando non sono minacciati da vicino dalla truppa, dormono normalmente all'ombra di fronzute quercie, sdraiati a terra alla rinfusa; per guanciale hanno un sasso od una zolla, per coperta il cappotto od il mantello; i fucili sono appoggiati alle piante colle cartucciere appese ai calci Sul fronte, ai lati a tergo, tutto all'ingiro della posizione vedette

avanzate vegliano attente, mentre spie segrete stanno presso le truppe. I capi riposano in luogo appartato sotto capanne costruite con fronde d'alberi con terra e paglia sopra giacigli abbastanza soffici, accompagnati talvolta dalle loro amanti. A rinforzo delle vedette appostate sul cocuzzolo di un monte, sulla cima di un albero, sull'alto di qualche diroccato castello, vi sono i cani, feroci mastini che fiutano la preda a distanza maggiore che l'occhio non giunge.
«I cavalli pascolano liberi nel folto del bosco riuniti a diecine con cavezza e filetto.

Feriti e ammalati, cure

«I feriti, gli ammalati del giorno, sono ricoverati nell'interno del bosco con abbondante paglia e qualche rara coperta. Sono curati con affetto, la pratica supplisce la scienza e l'arte: le ferite sono lavate con acqua ed aceto, i farmaci normalmente usati sono: patate, filacce, fascie, bianco d'uovo, olio di olivo sbattuto e foglie d'erba chiamata stampa cavallo.
«Può apparire ridicolo che la patata sia medicina utile, ma è proprio utilissima, almeno per noi briganti era riconosciuta tale. Le patate ben pestate danno un unguento latteo, che ha la potenza di trarre a sé il sangue guasto, la velenazione della polvere; esso ingranella la carne filacciosa, fa sparire il gonfiore e restringe lo squarcio. Per le ferite di punta e di taglio si usava olio sbattuto e foglie di pelosella, che si tro-

vava abbondante nei luoghi aridi e montuosi.

Viveri e rancio

«Pel rancio la banda è ripartita in gruppi ognuno dei quali è presieduta da un capo ranciere; sul pendio meno ripido della posizione in luogo possibilmente coperto, perché il fumo non ci tradisca, si accendono i fuochi; poco lontano i cucinieri sono intenti a scannare capretti, scuoiare maiali, spennare polli e tacchini, e mentre altri tagliano legna per avere brace abbondante, la carne è pronta per essere arrostita.
«I viveri vengono requisiti nelle ricche masserie e spesso nei villaggi con arma alla mano; durante la notte si circondano le case e mentre alcuni tengono sequestrati i contadini, altri svaligiano le stalle, i pollai e le cantine. I denari per la paga vengono forniti dai signori reazionari e liberali, i primi con elargizioni spontanee, i secondi forzatamente con minaccia in caso di rifiuto, di taglio di piante, incenda, devastazioni ed altri simili danni «Il 15 agosto 1861, giorno dell'Assunzione, per festeggiare la vittoria avuta contro il presidio di Rionero, volli che ornassero il nostro desco duecento pecore, un migliaio di polli due botti di vino, il tutto tolto, in massima parte dalla masseria del capitano Giannini di S. Fele...»
Possibile, ci si chiederà, che si potesse svolgere tranquillamente un'allegra banchettata allo scoperto di quelle dimensioni, una gozzoviglia che avrà messo al-

la cuccia l'intera banda, appesantita dal vino e dagli arrosti? Ma dov'era l'esercito del giorno prima?
«Il Comandante delle forze piemontesi residenti in Rionero misurata la forza della mia banda in confronto dei suoi magri battaglioni, non seppe far altro che chiedere rinforzi, ed in attesa del loro arrivo ci lasciò tranquilli».

Campagne desolate

"Le campagne, non a torto terrorizzate dalle carneficine della mia banda, erano spopolate, le strade erano deserte, vuote le masserie campestri. Rigorosi bandi militari imponevano a tutti i cittadini, pena la fucilazione, di non uscir dai paesi dopo l'Ave Maria della sera, di guisaché regnava ovunque uno squallore profondo, un senso di tristezza e desolazione".

Ogni tanto quando è necessaria una spiegazione ulteriore, mi permetto anche io che curo la scrittura di questo libro, di intercalare alcuni episodi che ho tratto da diversi libri sui briganti.
Gerardo Di Pietro

Dal già sopra citato libro del Bourelly prendiamo a pag. 91 il seguente periodo:

"....Dai loro complici sono avvisati in mille modi. Uno straccio fitto sopra una pagliaia, una tavola sporta fuori

di una finestra, l’uscio socchiuso d’una masseria, un lenzuolo steso davanti dell’abitazione, una frasca sporgente dal tetto, una croce sul muro, due colpi di scure su una pianta, un ramo spezzato di un albero significa a chi conosce quel gergo muto la direzione, il luogo, e perfino il numero dei soldati. Quante volte non furono salvati dal segnale di un lavoratore che, vedendo la truppa, si levava il cappello fingendo di fare un atto di rispetto mentre invece avvisava così i briganti accovacciati in qualche sito vicino della presenza dei soldati. Per gli spioni, per i parenti, per gli intimi manutengoli hanno altri segni di convenzione onde farsi trovare: tagliano un ramo di una pianta lungo un sentiero; rovesciano una foglia di qualche albero, fanno un
segno qualunque sulle cortecce delle piante, conficcano in una siepe un palo secco; pongono un piccolo sasso

Giovanni Andrea Molinari (1816 - 1886) in divisa di capitano della Guardia Nazionale.

Il Capitano Giovanni Andrea Molinari *(foto dal libro “Il Mezzogiorno dei Notabili” di Francesco Barra*

sopra una grossa pietra; spargono dell'arena, del grano lungo la via; imitano il grido del gufo, il canto del merlo, il belare della pecora…..
... In ogni banda si trova sempre qualche donna. Fu un tempo in cui nella comitiva di Schiavone si annoveravano fino a cinque di queste sciagurate che alla pace della famiglia, ed alle abitudini femminili preferivano, strano a dirsi, la pericolosa vita brigantesca. Tutte queste amazzoni di nuovo genere mostrano il più straordinario coraggio nei combattimenti...."

Dopo questa mia breva parentesi riprendo con il racconto di Del Priore

Il Generale Pallavicini, in una sua testimonianza, traccia una vivida immagine che induce a riflettere sul groviglio dei motivi, torbidi alcuni, disperatamente umani gli altri, che spinsero molte donne ad accettare e condividere coi loro uomini la tremenda avventura del brigantaggio.

"*Io stesso vidi combattere con molto valore, nella banda Caruso, una donna con due revolver nelle mani, e affrontare presso Francavilla la mia cavalleria…..*"

Riprendo ancora io dal libro di Giuseppe Bourelly,

"Il venerdì 19 le strade di Melfi erano deserte. Al-

cuni giovani animosi con la bandiera nazionale in mano assembrarono in piazza e col sindaco signor Mandina, il signor Paldi e col Delegato di Pubblica Sicurezza percorsero la città gridando Viva Vittorio. Questi uscirono poscia incontro ad un distaccamento del 5° linea che veniva dal Ponte di S. Venere comandato dal capitano signor Molinari; poche ore dopo sopraggiunse anche la colonna di Rionero…..…”[10]

CAPITOLO V

Rieccoci a Morra. S’impone una sosta a casa Molinari, uno stacco documentario su quella famiglia che tanta parte ha avuto nella storia di Morra: Giovanni Andrea Molinari, comandante delle “coppole rosse”e figura primaria del periodo postunitario che tentiamo di lumeggiare, i figli Marino e Achille, di cui ci ripromettiamo di dire in seguito.

Sarà una disgressione compendiosa, a spizzico, tra lettere e carte di famiglia (o di altra natura e provenienza, come la lettera del “patriota” guardiese Giovanni Antonio Cipriani, con le istruzioni segrete sul da farsi nell’imminente arrivo di Garibaldi, o l’esposto contro il Municipio di Morra del pizzicagnolo Francesco De Luca): un oscillare di lanterna sul

[10] Qui si parla del Capitano Giovanni Andrea Molinari che comandava le Guardie Nazionali Morresi e, in questo caso, un distaccamento del 5° di linea.

mondo che fa da specchio a don Giovanni Andrea, con riverberi sulmondo morrese di nostro stretto interesse, e più in l à.

Donna di Briganti in costume di Sonnino (forse Michelina De Cesare)

Michelina De Cesare?

<u>VITO VINCENZO DI GIANNI DETTO TOTARO</u> da S. Fele (PZ) *mulattiere, sbandato esercito borbonico. Alla macchia dal 1861, capo banda alle dipendenze di Crocco. Si costituì e fu condannato all'ergastolo nel 1865.*
Da"Popular Photography Italiana" Milano.

Vito Vincenzo di Gianni, soprannominato Totaro.

Nella rete dei nomi e delle parentele dei Molinari (tanti nomi, vasto parentado), rischiamo d'impigliarci, con qualche… smagliatura da bacchettate sulle dita da parte

dei discendenti; ci destreggeremo quindi come meglio potremo, sulla scorta dei documenti che abbiamo sott'occhio e grazie anche e soprattutto all'insostituibile aiuto della signora Emilia Criscuoli Molinari, sempre così gentile e disponibile, ai cui ricordi abbiamo attinto per telefono.

Giovanni Andrea Molinari si sposò due volte ed ebbe parecchi figli. Prima moglie, Annamaria De Rogatis (morta a 32 anni, nel 1855), seconda moglie la lucana Vincenza Pascale, vedova del farmacista Consolazio (ne ha scritto la signora Criscuoli-Molinari in "Voce Altirpina" n. 13, testo ripreso dalla "Gazzetta" mesi fa).

Figli di primo letto:

Marino (primogenito, 1843), sacerdote, popolarmente detto "la cornacchia", di spiccata vocazione politica, rotto a tutti i maneggi nella difesa degl'interessi paesani, pubblici e privati; Margherita (Rituccia), per diversi anni educanda in "clausura nel monastero di Ribottoli (Serino), sposerà un Donatelli (Camillo).

Achille, sindaco di Morra a lungo, signore di rara distinzione nell'attaccamento fattivo al bene pubblico;

Samuele Alfonso, (1848, più usato il secondo nome), militare fino al grado di generale, protagonista a suo modo della storia nostrana con le sue peripezie di carriera, incluso un duello che fece scalpore (ne parleremo a parte in uno dei prossimi numeri, l'episodio merita di essere raccontato in dettaglio);

Pietro (Petruccio), gerente del posto del sale a

Sant’Angelo

Nicolino; Giovannino, gerente della posta di Morra, i più anziani di noi forse lo ricordano. In una lettera della direzione generale delle poste a un deputato, 26 marzo 1878, si legge che, essendo finalmente arrivata la deliberazione del Comune di Morra, il nuovo ufficio postale sarà aperto “il 1° maggio prossimo venturo, affidandone la reggenza al Sig.r Giovanni Molinari”.

Dal secondo matrimonio un solo figlio, Ernesto (nonno di Enrico e Ernestino Indelli).

I RESTI DELLA BANDA VOLONNINO DOPO LA *COSTITUZIONE* *Michele Volonnino, detto il Guercio, da Barile, capo di una delle grosse bande di Carmine Crocco, si costituì nel febbraio 1865. Condannato all’ergastolo nel giugno 1865. (Arch. Centrale di Stato)*

Il primo documento in esame è la foto seguente. L'avevamo ripresa con altre nel 1978 in casa Molinari, per gentile concessione della signora Emilia, da un originale sotto il quale era annotato a penna: "Da un dagherrotipo del 1864" (dagherrotipo, fotografia dei primi tempi, su lastra di rame argentato).

È facile distinguervi don Giovanni Andrea, baffoni e "coppola" da capitano della guardia nazionale. I due mano nella mano sono: Giuseppe De Paula e Mariantonia De Rogatis (cognata del capitano Molinari). Non identificati il bambino col cappello a tuba (sullo sgabello) e il giovane seduto.

Identificati, con i ricordi… telefonici della signora Emilia, i due in tenera posa: Maria Antonia De Roga-

tis, cognata di Giovanni Andrea, e il fidanzato o già marito Giuseppe De Paula, “medico cerusico”, come si legge nella intestazione a rilievo della sua carta da lettere.

Vani invece i tentativi di identificare il bambino con il cappello a tuba e una specie di sgabello sotto i piedi (Petruccio?), e il giovinetto seduto. Ci avrebbero potuto aiutare le date di nascita, ma conosciamo con certezza solo quella di Marino, 23 gennaio 1843, e di Samuele Alfonso, 15 dicembre 1848. Per l’età Samuele Alfonso potrebbe essere il giovinetto che nella foto figura seduto, ma l’anno del dagherrotipo (1864) egli era già in servizio militare a Maddaloni, risulta dai documenti. Achille forse? Lo escluderemmo.

Ignoriamo la data delle prime nozze di Giovanni Andrea Molinari, ma in un atto notarile del 10 ottobre 1841 (notaio Antonio Nigro), presente per lo sposo lo zio Samuele, per la sposa il padre Michelangelo De Rogatis e la madre Colomba Mariani, il matrimonio risulta già deciso. Richiamata la data di nascita del primogenito Marino, 23 gennaio 1843, è ragionevole ritenere che il matrimonio sia stato celebrato tra l’autunno del 1841 e la primavera del 1842.

Per quelle nozze don Luigi Nigro pose in bocca ad Anna Maria De Rogatis questi versi:

“La Sig.a Anna M.a Derogatis a Suoi Cari Genitori

Stimati genitori àh non piangete,
La bella Sorte mia non vattristate

Calmate il duol vi prego, ognor gioite,
La vostra cara figlia è consolata:
Lo sposo che il Ciel mi ha destinato,
È pieno di bontà, ben'educato,
La Costanza sincera dimostrata.
Non mi fa dubitar di Amor tradito.
Se poi credete avermi abbandonato,
Il paterno voler vi hà consentito,
Vi bacio alfin la man con dolor mio
L'obbedienza, e il mio Cuor vi lascio addio.
Decrevit Celum dare manus Anna Iohanni:
Patris, Matrisque sunt Deo Vota data.
In ossequio

D. Luigi Nigro

La Sig.ra Anna M.a Derogatis a suoi Cari Genitori.

Amati Genitori deh non piangete,
La bella sorte mia non l'attristate.
Calmate il duol vi prego ognor gioite
La vostra cara Figlia è consolata.
Lo Sposo, che il Ciel mi hà destinato,
E' pieno di bontà, ben'educato,
La Costanza sincera dimostrata
Non mi fà dubitar di Amor tradito.
Se poi Credete avervi abbandonato,
Il paterno voler mi hà consentito
Vi bacio alfin le man con dolor mio
L'obbedienza, e il mio Cuor vi lascia addio.

Decrevit Cælum dare manus Anna Johanni:
Patris, Matrisque sunt Deo Vota data.

In ossequio
D. Luigi Negro

Per le nozze di Anna Maria De Rogatis con Giovanni Andrea Molinari.

Margherita al padre dalla “Clausura di Ribottoli”.

Letterine linde, traboccanti d’affetto; una sì una no, un peccatuccio di gola, specie per le *“ciriege”* allo spirito.

Ne trascriviamo qualcuna.

11 dicembre 1857 (acclusa nella lettera una preghiera a stampa contro i terremoti).

Carissimo Papà

Mi auguro che giungeste a salvamento, ed al presente godete buona salute, con tutta la famiglia per mia consolazione.

Margherita Molinari Donatelli (1846 - 1893).

Di me vi assicuro che sto bene, ed allegra, e insiememente contenta di tutto, dunque caro Papà potete stare tranquillo, se mi amate.

Attendo le camice dei fratelli, con la mostra per cucirle. – Caro Papà per ora non mi occorre niente, a vostra libertà se volete mandarmi qualche cosa. – La Badessa, e le Maestre, con tutta la Comunità, vi ossequiano.

Vi bacio le mani, con Nonno [Michelangelo De Rogatis], e le zie, e vi chiedo la Paterna Benedizione.

Vostra Ubb.ma Aff.ma

Figlia Margherita Molinaro [poi firmerà sempre *Molinari*]

Orazione per liberarsi dal flagello del terremoto

Eterno Padre, in nome di Gesù misericordia.

Amantissime Jesu, fiat de me, in me, et super me gratissima voluntas tua.

1. Sancta Trinitas unus Deus, parce nobis Domine. Pater, Ave, Gloria, et Credo.

2. Sancta Trinitas unus Deus, exaudi nos Domine. Pater, Ave, Gloria, et Credo.

3. Sancta Trinitas unus Deus, miserere nobis. Pater, Ave, Gloria, et Credo.

4. Sancta Trinitas unus Deus, exaudi nos Domine.

La presente Orazione è stata ritrovata nel Sepolcro del Venerabile Servo di Dio P. Pietro Miano, predicendo che nel corrente secolo vi sarebbero stati de' tremuoti.

Chi reciterà quest' Orazione tre volte il giorno per un intero anno sarà liberato da tal flagello. Predicendo ancora, che in varii luoghi non vi sarebbe rimasta pietra sopra pietra. E perciò ne raccomanda la recita di tre volte il giorno, come sopra.

Preghiera acclusa in una lettera di Margherita al padre, 1857.

11 novembre 1860 (letterina tutta ornata ai margini, un saggio di disegno e bella scrittura, come tutte le altre del resto)

Amatissimo Papà

Vi fò questi pochi righi, per conoscere quando venite a trovarmi; perché ho gran desiderio di vedere la vostra amabile persona; tanto legiadra al mio occhio.

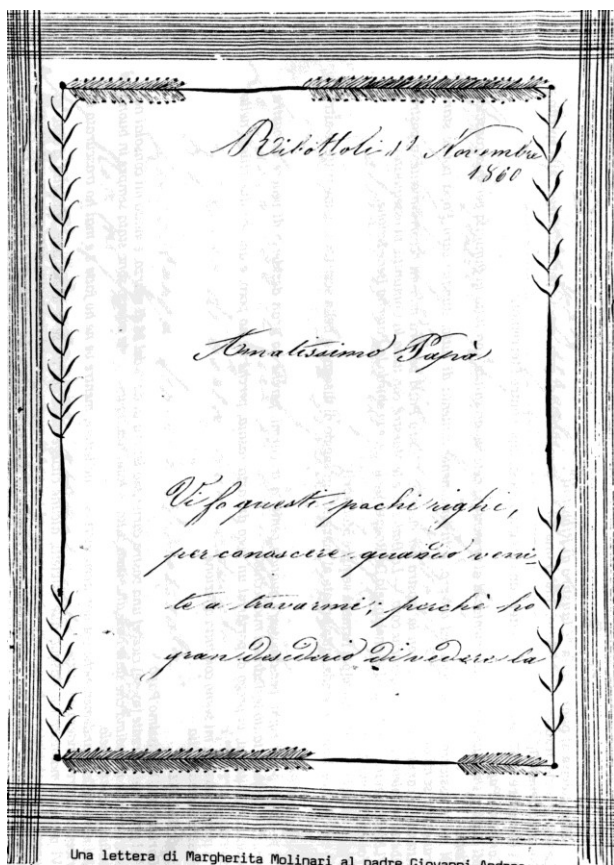
Quando venite qui, vi prego di portarmi un poco di carta rasata, perché no ho poco, e ancora due ciliegi nello spirito.

Vi bacio la destra, mi segno con tutta affezzione

Vostra diletta figlia

Ribottoli 11 Novembre 1860

Amatissimo Papà

Vi fo questi pochi righi, per conoscere quando venite a trovarmi; perchè ho gran Desiderio Di vederla

Una lettera di Margherita Molinari al padre Giovanni Andrea. Da Ribottoli (serino), 1860.

Estratto di Morte di Donna Anna Maria Dergati

Copia N. d'ordine 13

L'Anno mille ottocento cinquantacinque, il di diciannove del mese di aprile, alle ore diciannove avanti di noi Antonio Nigro Sindaco, ed uffiziale dello Stato Civile del Comune di Morra, Distretto di Santangelo Lombardi, Provincia di Principato Ultra sono comparsi Antonio Saccoro, di anni quarantacinque, di professione calzolaio, vicino della defunta, regnicolo domiciliato in Morra, strada Biglia, e d Aniello Mariani, di anni trenta, di professione falegname, regnicolo domiciliato ivi, anche vicino della defunta, i quali han dichiarato che nel giorno diciannove del mese di aprile, corrente anno mille ottocento cinquantacinque, alle ore due antimeridiane è morta nella sua propria casa Donna Annamaria Dergati, fu moglie di Don Giovanni Molinari;

di anni trentadue, nata in Morra, di professione proprietaria, domiciliato ivi, strada Biglia figlio di Don Michelangelo Dergati, di professione proprietario, domiciliato come sopra e di Donna Colomba Mariani, domiciliata come sopra

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme coi testimoni presso la defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra due registri; e datene lettura ai dichiaranti, si è nel giorno, mese ed anno come sopra segnato da noi, avendo i dichiaranti detto di non saper scrivere = notar Antonio Nigro Sindaco = Rocco Manzi Cancelliere

Per copia conforme al registro oggi in Morra [illegible] Novembre mille ottocento [illegible]

Pel Sindaco impedito Rocco Manzi Segretario

L'Assessore funzionante

[illegible]

Stamane un altro corriere con lettere. Ve ne trascrivo un brano lo più interessante.

"Garibaldi da quattro giorni ha dato alle Calabrie 17 mila prodi. La Piazza di Montecavallo a Scilla si è resa. Direzione in dettaglio: non è molto lontano, ed avremo l'ordine di andarlo ad incontrare in Salerno, caricando sopra Napoli come un torrente. Spargete il grido d'allarme prevenite i disponibili a star pronti ad esser chiamati da un giorno all'altro. 300 sottouffiziali e molti vecchi uffiziali e capitani s'organizzano a battaglioni capitanati da un distinto Generale. Mandate per ogni dove si possono avere uomini, armi e danaro al grido di prevenzione. Stasera scruteremo i deputati che dovranno essere nominati nel Distretto per pubblica opinione, e sarete ancora per espresso avvertito. Sebene le Camere non si apriranno per ora, e sentiremo prima l'ordine di Garibaldi, pure è forza che ci avviassimo bene a non ingannarci".

Quindi immediatamente farete conoscere tutte queste cose ancora in Teora, ed agli altri vostri corrispondenti, ed al più tardi Venerdì la mattina prossimo, mi attendo una statistica esatta degli uomini disponibili e delle armi fosse portato prima direttamente. Guai a chi tarda.

Vi prego di rispondermi.

Marino al padre. Dal seminario di Avellino? Tardo autunno 1860?

Precoci segni di vocazione… politica nella seguente lettera di don Marino, irrevocabilmente destinato… all'altare!

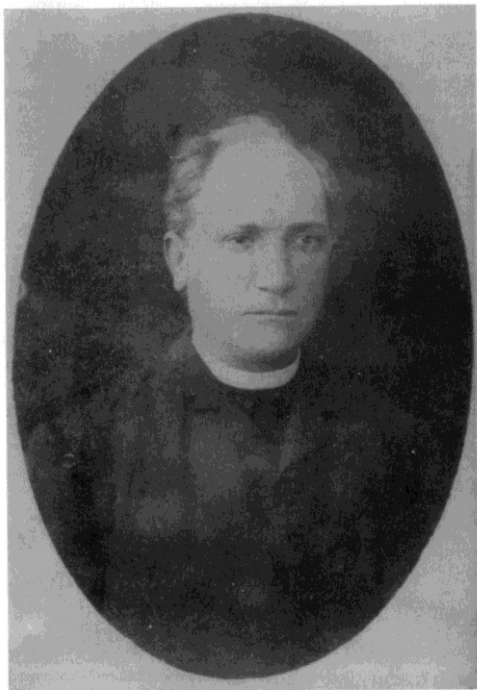
All'Egregio Cittadino
Il Sig.r D. Giovanni Molinari
Morra

Aff.o Padre

Non potete immaginarvi il dolore che provò il mio cuore nel separarmi da voi affezionatis.o Papà; se ora non avessi ricevuto la vostra lettera, che io stimo come la stessa vostra persona, starei ancora nel colmo dell'afflizione.

Ho ricevuto con esattezza quanto mi avete mandato, e per ora non possiamo altrimenti ricontracambiarvi che con la nostra buona condotta, quando poi Iddio ci avrà chiamato al nostro destino allora sapremo disobbligarci delle vostre cure. Quest'oggi ho veduto il Sig.r Pennacchio, e domandatogli sul vostro conto, mi ha detto che egli subito presentò la vostra domanda ma però non ne conosce il risultato, poiché manca di Napoli da circa cinque giorni, ma mi ha promesso che appena vi sarà ritornato, il che sarà domani, subito vi farà tenere sue lettere. Speriamo che il Signore voglia finalmente consolarvi dopo tanti anni di afflizioni.

Ricevete quattro pastinache e finocchi, e un poco d'inzalata; scusandomi però il tenue dono, dappoiché nulla di buono ho potuto ritrovare. Ricevete ancora dodici rotoli di maccheroni che ho pagato a grana dieci il rotolo, e la coppola nazionale che ho pagato grana cinquanta. Mando poi ai miei fratelli quattro fichi, ed a Petruccio una cinta che terrà a nostra memoria, quando poi sarà l'estate verrà qui a passare alcuni giorni in nostra compagnia: ma speriamo che fino a quel tempo voglia essere differente il nostro stato.

Don Marino Molinari. *Foto dal libro "Il Mezzogiorno dei Notabili di Francesco Barra"*

D. Marino Molinari (1843 - 1932).

Di Gaeta [ultima roccaforte del regno borbonico, vi si era rifugiato Francesco II°] nulla se ne parla, ma quel che è certo il bombardamento continua, e forse non passerà questo mese che il Borbone vergognosa-

mente dovrà uscire da quella terra: faccia Iddio.

Dite a Samuele che la chiave del tamburo la mandai per voi perciò vedete bene nel baullo che la troverete. Mandateci il tavolino perché ci necessita, e non trascurate di mandarci qualche cosa di quanto in quanto.

Mi ha detto Francesco Antonio che l'avvocato ha già terminato le carte e ci ha speso del suo qualche poco di danaro, perciò scrivetelo. Noi stiamo bene e facciamo il possibile per portarci bene.

Vi accludo l'inno di Garibaldi da voi desiderato, e se vi bisogna qualche cosa scrivetemelo.

La cinta l'ho data a Michelino. Quest'oggi è venuto Zio Carmine e mi dispiace che è così privo di affezione per noi, mentre ha ucciso i neri [maiali], e ci avesse portato almeno un salsiccio. Non importa, abbiamo il padre che [pensa] per noi.

Per non tediarvi qui fo punto, saluto caramente i fratelli e baciandovi la mano mi segno di fretta

Vostro aff.o

Marino

Ricevete due cammice, tre faccioletti bianchi, un paio di calzettini, ed una sottocammiciuola.

Esposto del pizzicagnolo Francesco De Luca al Regio Intendente di Sant'Angelo contro il Municipio di Morra, 18 maggio 1861.

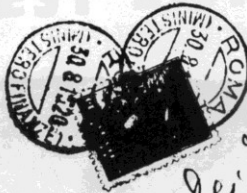
Il De Luca si è aggiudicata la privativa comunale della pizzicheria (salumi, formaggi, "sarache" e "bac-

calà”), altri “azziccati stritti” con il Municipio, smerciano gli stessi prodotti, esercitano gli stessi “*incumbenti*”, ma lo “*scotto*” dovrebbe pagarlo interamente lui.

L’Intendente Bascone gira l’esposto al 1° Tenente Molinari con una secca raccomandazione a far “rispettare la giustizia, ed il contratto dell’esponente”.

Signore

Francesco De Luca domiciliato in Morra aggiudicatario della pizzicheria di quel Comune umilmente rassegna. Per effetto di detta privativa sarebbe egli l’unico incaricato allo smercio de’ relativi generi, ma per l’intelligenza e per volere del Municipio si trovano pure ad esercitare gl’incumbenti Angelo Mignone e Saverio Capozzi, a patto conchiuso dal Sindaco istesso alla presenza del Municipio che il dovuto Comune ne’ termini dell’aggiudicazione dovea esser pagato da tutti e tre a rate eguali. Ora i due sono stati e sono in esercizio ed intanto si vorrebbe che il supplicante pagasse l’intero scotto, contro ogni giustizia, il perché reclama alla di lei giustizia per gli opportuni ordini, onde da ciascuno si faccia ad adempiere la parte che gli riguarda senza vessare immeritatamente il De Luca, che è stato ed è pronto per la sua parte. Ne prega caldamente che i due Mignone e Capozzi si fanno scudo della parentela ed amicizia a cui son ligati col Sindaco 1° Eletto.

Giovanni De Sanctis, da Napoli, 22 aprile 1861.

La Caserma
dei Carabinieri

Ill.mo Signor
Comm. Achille Molinari
Sindaco di Morra Irpino

Ministero dell'Interno
Il Direttore Generale
della Pubblica Sicurezza

Roma, 22 agosto 1913

Eccellenza,

In relazione alle premure che l'.E.V. mi rivolge nel novembre dello scorso anno e di seguito alle comunicazioni che allora Le feci in argomento, ho il pregio di parteciparle che è stato disposto l'impianto di una stazione di Carabinieri a Morra Irpina.

Gradisca, Eccellenza, i miei più distinti ossequi

dev.mo Vigliani

A. S. E. l'avv. Francesco TEDESCO
Ministro del Tesoro

Don Giovanni (il cugino “Giovannino” ricordato dal De Sanctis) ha “fatto una parte” a don Giovanni Andrea (i morresi emigrati di buona memoria sanno che cosa vuol dire “fare una parte”, volgarmente una “cazziata”). Don Giovanni Andrea se l’è presa e don Giovannino getta acqua sul fuoco.

Mio caro Compare

Mi dispiace che voi abbiate interpretato sinistramente la parte amichevole che ho fatto con voi. Voi non avete bisogno di giustificazione con me, poiché io ho piena fede nella vostra prudenza e nel vostro amore pel bene del nostro paese, senza di che non mi sarei rivolto a voi, e non vi avrei pregato di usare tutta la giusta influenza che godete per moderare i nostri rozzi compaesani, ed impedirli dal dare in eccessi riprovevoli e dannosi per la tranquillità pubblica. Lasciamo che i nostri avversari politici sognino il ritorno dell’abbattuto dispotismo, e s’illudano con vane speranze. Tanto peggio per essi, poiché creperanno di rabbia nel vedere che il sistema della libertà con l’ordine si consolidano. La parte nostra e di tutti i buoni è di cooperare al trionfo della causa per la quale abbiamo tanto patito, ed i mezzi di assicurare il trionfo sono: 1° d’impedire i disordini e gli eccessi, 2° di non commettere né tollerare che si commettano prepotenze, chiunque sia che le commetta e di qualunque grado, ed ancorché si commettano a danno dell’uomo più bassamente posto nella scala sociale. L’ingiustizia e la prepotenza resero odioso il passato governo, e noi

non dobbiamo imitarlo, se non vogliamo renderci oggetto dello stesso abominio. Io sono certo che questi sono pure i vostri sentimenti, e perciò mi rivolgo a voi, e non ad altri.

Camillo Miele da Andretta, 11 dicembre 1861.

Sindaco "pusillanime", "maledetti omicciattoli". Che "cazziata"!.

Caro D. Giovanni Andrea

Io non capisco questo andiriviene. Una cosa sì semplice trova tanti imbarazzi. Mandate al Diavolo cotesto pusillanime di Sindaco, che ignora le sue attribuzioni, e rimettetemi subito la petizione firmata dagli elettori col visto del Sinda-
co o di un'assessore che legalizzi le firme degli Elettori. Mi fate perdere tanto tempo. Maledetti omicciattoli.

Monsignor Fanelli da Sant'Angelo, 4 aprile 1863.

Chiede al capitano Molinari una scorta di una ventina di militi da Morra ad Andretta per un sacerdote che deve andare a Calitri. Non era esagerata la preoccupazione. Ce lo conferma anche il De Sanctis, che in una lettera da Torino (9 agosto 1861) al cugino Giovannino a Napoli comincia così "Non so come sia saltato il grillo a Paolino [il fratello ispettore scolastico] di ritirarsi a Morra in tanta insicurezza di strada", e in un'altra, pure da Torino e pure a Giovannino (14 ago-

sto 1862), conclude: “Sento orribile brigantaggio verso Lacedonia, Teora, Calitri ecc. Non sto senza pensiero de’ nostri”.

Mio carissimo Giovannandrea

Il porgitore Sacerdote D. Pasquale Berrilli mio amico deve recarsi in Calitri sua patria. Egli aveva dal Sig.r Generale Franzini ottenuto ordine a questo Comandante Militare per una scorta, ma sventuratamente non vi sono soldati disponibili; quindi il detto Sacerdote, in mancanza di scorta militare, deve pensare al miglior modo come condursi a casa sano, e salvo; e perciò vien costà, sicuro che voi gli rendiate il favore, pel quale io caldamente vi prego, di farlo accompagnare da una ventina delle vostre Guardie Nazionali sino ad Andretta, dove egli troverà modo come poter continuare il viaggio in unione di altra scorta.

Sicuro che vogliate far buon viso alla mia preghiera, ve ne ringrazio anticipatamente, e mi offro ai vostri comandi, mentre, benedicendovi, mi segno.

Il “medico cerusico” Giuseppe De Paula alla moglie, da Sant’Angelo, 3 aprile 1877.

Il “lui” della coppia in tenera posa nel dagherrotipo del 1864, affetto da un’eruzione cutanea, è partito allarmatissimo per Napoli. “Li scarpari” forse vanno con le scarpe rotte, ma i medici ci tengono a “lo piello”.

Moglie mia carissima [Mariantonia De Rogatis]

La perplessità colla quale da casa mi partii, fu oltremodo impressionabile nel mio cuore, non solo per la separazione da te, ma ancora perché irritato dalla eruzione, che mi dava a pensare tanto sinistri eventi, chi sa dove dovrò terminare la mia vita, specialmente da una funestissima proposizione, che mi predica la maledetta Angela Maria [sorella?], di “stà attendo che, non ti fanno lo piello”, nienti poi dicoti, pel dispendio che intraprendo nel mio viaggio; ma la Divina provvidenza, quasi per darmi in tale stato di abbattimento un sollievo, mi fece conoscere un miglioramento, non appena giunsi alle serre di S. Caterina, quale stato sempre più progredì; fino a che giunsi in Santangelo, ove calai, dalla vettura come se

Samuele Alfonso Molinari *(1848-1916) in divisa di ufficiale di Cavalleria. (foto da “Il Mezzogiorno dei Notabili” di F. Barra.)*

Samuele Alfonso Molinari (1848 - 1916) in divisa di ufficiale di Cavalleria.

fusse stato sano, senza farmi la menoma impressione del viaggio; restando solo quello della separazione. Ieri sera cenai quel po’ d’ arrosto con un frisello [?], e bevvi due bicchieri di vino, senza menomamente uscire, e mi coricai. Questa notte, nel tutto ti posso dire di aver riposato, ed ora che ti scrivo ti assicuro, che mi sento benino, non solo per la eruzione della pelle, ma ancora in forze. Mi spero che questo stato dell’avviamento alla buona salute continuasse, per poterti presto riabbracciare, e sollevarti, dalla dispiacenza, colla quale ti lasciai.

Già a voce ti feci sapere, che non trovai posto di carrozza, partirò domani per Avellino, mi auguro andare a salvamento, e migliorando colla salute: Da colà sappi che non ti scrivo, per non spendere una cartolina postale; perciò te l’hò prevenuto, onde non farti stare in pensiero; ma da Napoli abbiti altre nuove di me.

Mi auguro, da questo stato di cose, che ti tranquillerai ancora tu, e mi spero mandarti ancora da Napoli altre buone nuove. Salutami Angela M.a e parenti tutti, colla preghiera, allorché mi scriverai, di farmi conoscere tu come stai in salute, e se Costantino [De Paula] è venuto da Valva [Lucania], caso affermativo, me lo saluterai.

Al momento è venuto Felice Mignone, portandomi una fiaschetta di vino, che ti ringrazio, e mi hà detto che è venuto con D. Rocco Gargani, ed Angiolina a visitare S.a M.a delle Grazie. Io non esco se mi verranno a trovare li abbraccierò.

Abbiti i miei più cordiali abbracci, addio mio cara.

P.S. Ti mando un chilo di seppia che mangerai con Angela Maria.

Il duello del tenente colonnello Alfonso Molinari

Ci eravamo ripromessi di narrare prima o poi il duello che nel 1898 Samuele Alfonso, allora tenente colonnello, ebbe con un suo pari grado, il tenente colonnello Carlo Bosco, in una località imprecisata nei paraggi di Caserta.

Le promesse è meglio mantenerle “prima” anziché “poi”, altrimenti c’è il rischio che finiscano nel dimenticatoio insieme… ai nodi e al fazzoletto.

Non saremo noi a “narrare”, ma lo stesso protagonista in una lettera al fratello Marino, nella quale lo scontro è presentato dettagliatamente con le parole del verbale redatto dai testimoni.

Aversa 17.6.98.

Caro fratello

Per tranquillizzarvi completamente ti mando il verbale di scontro, così la verità vera l’avrete tutta. Sto benissimo. Ieri sera ho avuto, per qualche ora il nostro avvocato – egli potrà ancora confermarvi dippiù il mio stato.

La mia ferita, all’orecchio, è cosa proprio da nulla – l’avevo grossa, come sai, e forse voleva tagliarmene un pezzo – io, mirai invece alla testa, ed in gran parte

vi riuscii. Saluti a tutti ed a tutti un bacio. Grazie della tua lettera e di quella di Nicolino

– bada ai miei gran lavori ed aspetto il vino tanto più che mangio in casa.

Tuo Alfonso[11]

---

11 Alfonso Molinari aveva un debole per il vino morrese, se lo faceva spedire anche in sedi di servizio assai lontane da Morra. Togliamo un pezzo significativo da una lettera da Chieti al padre(2 gennaio 1878), nella quale si parla di vino e si conclude in "patriottico" (era morto Vittorio Emanuele II).

"Fra qualche giorno vi spedirò la cassetta promessavi. Vi manderò in altra mia la ricevuta della ferrovia. Nel mandare a ritirarla a Candela vi prego di spedirmi un barile di vino. Vi dico perché insisto su ciò. Qui il vino è pessimo e costa molto. Pare impossibile solo nella nostra Provincia disgraziata esso non ha prezzo abbastanza, ciò che potrebbe tornare tanto utile a noi soprattutto: qui un vinaccio che si deve bere in mancanza di meglio, me lo fanno pagare 60 centesimi il litro. Mi viene perciò lire 60 al quintale!!…

"Dunque caro papà, senza complimenti, non avendone noi incominciato, compratelo del migliore che si vende costà, speditemelo, e senza complimenti, ditemi quello che vi è costato ed io vi spedirò l'importo. A questo modo berrò meglio e spenderò meno di certo.

"Anzi se credete, mandatemene una salma completa, cioè due barili, sarà tanto meglio e ne avrò per un pezzo. Regolatevi ed approntatemelo. Circa all'indirizzo fate come per la cassetta speditami.

"Qui vi ha un gran freddo, ieri abbiamo avuto molta neve. Vi ha poi un lutto generale, e qualsiasi divertimento è cessato. La perdita del nostro buon re è risentita dolorosamente da ogni italiano che abbia un po' di cuore. Ieri, malgrado la rigida tempe-

Eccoti il verbale.

"L'anno 1898, il giorno 13 Giugno, i Signori Cavalier Guido Parvapassu e Cavalier Galeazzo Ruspoli Maggiore nei Lancieri di Novara, nella qualità di rappresentanti del Tenente Colonnello Cavalier Carlo Bosco e muniti del più ampio mandato, hanno portato sfida al Tenente Colonnello Cavalier Alfonso Molinari, in seguito a lettera ritenuta offensiva, in data 11 Giugno 1898 da Aversa [data dell'arrivo, altrimenti c'è discordanza con quella indicata da Alfonso nella trascrizione della lettera per il fratello Marino].

"Il Tenente Colonnello Molinari ha accettato la sfida e presentati quali suoi testimoni i Signori Cavalier Carlo Guerra Maggiore nei Cavalleggeri di Alessandria e Barone Gregorio Cavalchini Maggiore Cavalleggeri Guide, anch'essi muniti di ampio mandato.

"Riunitosi oggi 13 giugno 1898, in una sala del quartiere di Cavalleria a Caserta i quattro rappresentanti, si è aperta la discussione per esaminare se la vertenza potesse essere composta, che si è constatato,

---

ratura abbiamo avuto la parata pel giuramento del novello sovrano [Umberto I] Vi mando due giornali, leggeteli, vi faranno piacere.

"Salutate tutti, baciate tanto le zie, anche per parte dell'Adelina [la moglie, una vercellese], baciate i bimbi d'Achille [ricordiamo Michele (avvocato), Olindo (medico), e Clelia], state sano e con mille baci, vogliate sempre bene al vostro figlio Samuele".

Pietro è sempre in Napoli, che fa?

malgrado i concordi sforzi dei rappresentanti, l'impossibilità di potere addivenire ad una conciliazione, stante la natura dell'offesa che ha determinato la sfida.

"In conseguenza di che i Signori Tenente Colonnello Parvapassu e Maggiore Ruspoli rappresentanti del Tenente Colonnello Bosco, gravemente offeso, hanno scelta per arma la sciabola e, di comune accordo cogli altri rappresentanti, hanno stabilito le seguenti condizioni: 1° Uso del guantone da sciabola – 2° Camicia non amidata – 3° Nessuna esclusione di colpo – 4° Il duello cesserà dopo una o più ferite, le quali, a giudizio dei testimoni, ne rendono impossibile la continuazione".

Verbale dopo lo scontro

" A forma di quanto era stato stabilito nel precedente verbale, i Signori Tenente Colonnello Bosco Cavalier Carlo e Tenente Colonnello Molinari Cavalier Alfonso, assistiti dai sottoscritti, si sono scontrati oggi, alle 5,15, in una località aperta, scelta di comune accordo.

"Ebbe luogo un solo assalto, durante il quale entrambi si attaccarono contemporaneamente scambiandosi tre colpi.

" Il Tenente Colonnello Bosco riportò due ferite, così descritte dai due capitani medici presenti:

1. Una lacerazione, a margini frastagliati, estesa per circa tre centimetri, interessante la parte

molle, senza scopertura dell'osso, all'angolo esterno dell'occhio sinistro.

2. Una ferita da taglio alla regione parietale, sulla linea esagittale, estesa per circa due centimetri, interessante il cranio capelluto fino al periostico.

Il Tenente Colonnello Molinari ha riportato una ferita così descritta dagli stessi medici:

Ferita incisa al lobulo dell'orecchio sinistro, estesa un centimetro e, come prolungamento di questa ferita, una lacerazione cutanea sulla guancia, verso l'angolo mascellare.

La ferita presso l'occhio sinistro, riportata dal Tenente Colonnello Bosco, per concorde dichiarazione dei testimoni dietro parere espresso, dai due capitani medici, fu giudicata tale da rendere impossibile la continuazione del duello, perché sarebbe stato necessario bendare l'occhio stesso, e, quindi egli si sarebbe trovato in condizioni molto inferiori all'avversario.

"I duellanti si separarono senza rincontrarsi.

Caserta 14 Giugno 1898.

" Rappresentanti del T. Col. Molinari
Carlo Guerra; Gregorio Cavalchini
" I Rappresentanti del T. Col. Bosco
Guido Parvapassu; Galeazzo Ruspoli"

Ed ora eccoti anche la lettera [all'origine del duello] e così sarà proprio tutto.

"Sig. T. Col. Cav. Carlo Bosco.

Ho taciuto ed ho pazientato sin a questo punto per poterle liberamente dire:

Che Ella, nel rapporto fatto direttamente al Comandante del Reggimento, allorché fu a Nocera, per la rivista del materiale, mancò verso di me di riguardo, di cameratismo, di disciplina.

Io avrei sdegnato un procedere simile, perché si doveva comprenderlo fomite di discordia e di cattivo umore che è, sempre, supremo interesse evitare, massime fra ufficiali superiori. Discuto, non sentenzio… è quistione di scuola… e di opinione. E, ritornando al fatto, Ella aggravò la mia situazione, dopo la rivista del Sig. Generale di Brigata, e non volle tener conto che ero nuovo delle abitudini del Reggimento, e nuovo promosso. Ella aveva il dovere d'informarmi della gravissima irregolarità riscontrata, circa la compera di quei pochi oggetti, che mi volle far pagare; oggetti portati, del resto, in tre rendiconti successivi e che Ella, pur rigido, diligente relatore aveva l'obbligo di accorgersene della gravissima infrazione ai vigenti regolamenti amministrativi e non convalidarli colla sua firma. Vuol dire che Ella, per la sua specialità, mancò più e quanto me. Questo, se non altro, doveva consigliarle quella prudenza e quel riguardo verso un suo collega superiore, e non farsene un merito… come di avere scoperto… un'America Nuova, aggravandogli, per le ragioni anzidette, la sua situazione.

Del resto, dall'insieme del suo contegno, in quella occasione, si credeva, si sentiva come l'uomo incari-

cato di una ben grave missione ed alla scoperta di chissà quale supposta… delinquenza, e, non le sembrò vero riportare ad Aversa il corpo di questo grande delitto… di lesa Maestà Amministrativa!

Quello che poi mi arrivò assai più stupefacente, chiamiamola solamente così, si è il non aver voluto ammettere e credere all'esame batteriologico di tre veterinari, confermante la morte, per carbonchio, dei quattro cavalli del distaccamento, manifestando e ripetendo questo suo dubbio, e, coll'aggravante, che tale era pure il dubbio e la persuasione… ad Aversa.

Non ho mai avuto bisogno di subornare alcuno, per Dio!… e da certi mezzi l'animo mio rifugge, per far scrivere, a questo qualcuno, quello che non pensa, tanto ciò vero che, fedelissimo a questo principio, scrivo a Lei proprio quello che pensa e sente l'animo mio.

Aversa 9.6.98

V.T.Col. A.Molinari"

Ed ora vi ho proprio comunicato tutto. State proprio tranquilli. Un bacio ancora

Alfonso

Abbiamo citato Clelia Molinari. Aggiungiamo questa deliziosissima letterina amorosa che le scrisse Camillo Morra il 6 settembre 1897: quattro paginine in busta mini con fiorellini sul lembo e senza indirizzo, da far scivolare in… consegna diretta.

"Gentilis.ma Sig.na Clelia,

Io non l’ho mandato a voi!

Così, forse, mi risponderete quando vi avrò detto:- Grazie di tutto cuore del bellissimo garofano che mi avete mandato! –

Ma che importa che voi mi diciate così? Forse che quel caro fiorellino non è uscito dalle mani vostre, forse che voi non sapevate che sarebbe venuto a me?… Ed io l’ebbi, si, e lo misi in un boccettino pieno d’acqua, perché non perdesse troppo presto la sua forma e quell’odore così delicato. Oh, se ora lo vedeste!… com’è bello!… È ancora nell’acqua limpida del suo boccettino, ove si è finito di schiudere: io ogni tanto vado a vederlo ed esso, quasi riconoscente, par che mi sorrida benevolo e mi parli di voi!…

Oh!… grazie, grazie!…

Quando sarà seccato, me lo metterò sul cuore e non lo lascerò mai più! Lontano, spesso vorrò vederlo ed esso, ne son sicuro, anche allora e specialmente allora, parlandomi di voi, solleverà la mia anima!

E voi, Signorina, penserete qualche volta che quel garofano, che un giorno odoravate distratta, non subì la sorte di tanti altri fiorellini, i quali, sfrondati, furono dispersi dal vento, ma che, intatto, con tutti i suoi petali, riposa custodito come una reliquia?…

E vi domanderete: - Chi e perché lo serba così gelosamente? –

Chissà?…

Dio – io dissi – tu solo conosci tutto intero il mio cuore: aiutami!. Sì, aiutami e fa che io scompaia da

questo mondo![12] È stato per voi, Signorina, è stato pensando a voi che, forse ho fatto finora qualcosa di buono; senza di voi a che sarei quaggiù?!… non saprei né potrei far più niente, diventerei un essere inutile a sé ed agli altri.

Ahi, forse voi non mi crederete, forse, facendovi una risatina, direte – È pazzo costui! – Oh, no, non pensatelo! Quello che dico lo sento con tutta l'anima, e ne è giudice e testimone Iddio.

Ma, scusatemi, mi dimenticavo che il vostro cuore è troppo nobile perché possiate non credere a ciò che è il vero linguaggio dell'anima.

Arrivederci, Signorina, ed abbiatevi un saluto rispettosissimo dal

Vostro devotissimo
Camillo Morra

È Pasqua, lievitano sentimenti primaverili. La "Gazzetta" di questo mese lieviterà in sintonia, e lievitiamo anche noi, lasciando perdere per l'occasione briganti e "coppole rosse". Torniamo sui prati di Morra a raccogliere i petali delle margherite, sfogliate sul finire del secolo scorso da Camillo Morra, il principe, per Clelia Molinari, irraggiungibile fata che non aveva la vocazione della… "castellana".

Sospiri amorosi, affidati al linguaggio in codice dei puntini sospensivi. Tanti, tantissimi, come i palpiti

[12] Presagio profetico. Il Principino Camillo Morra morì in giovanissima età.

del cuore di Camillo, in tre lettere e una risposta che chiudono un sogno rimasto sogno. Al singolare, nel cuore di lui.

Ah, forse voi non mi crederete,
forse, facendovi una risatina,
direte: - È pazzo costui! - Oh, no,
non pensatelo! Quello che dico lo
sento con tutta l'anima, e ne
è giudice e testimone Iddio.
Ma, sentite... io son convinto
che il vostro cuore è troppo nobi-
le perché possiate non credere a
ciò che è il vero linguaggio del-
l'anima.
Arrivederci, signorina, ed abbia-
tevi un saluto rispettosissimo dal

Vostro devotissimo
Camillo Morra

All'ornatissima
Sig.na Clelia Molinari

6 Settembre 1897

Gentiliss.ma Sig.na Clelia,
« Io non l'ho mandato a voi! » -
Così, forse, mi rispondereste quando vi avrò
detto: - Grazie di tutto cuore del bellis-
simo garofano che mi avete mandato! -
Ma che importa che voi mi diciate così?
Forse che quel caro fiorellino non è uscito
dalle mani vostre, forse che voi non
sapevate che sarebbe venuto a me?...
Ed io l'ebbi, sì, e lo misi in un boccet-
tino pieno d'acqua perché non perdes-
se troppo presto la sua forma e quell'odo-
re così delicato. - Oh, se ora lo vedeste!
com'è bello!... È ancora nell'acqua
limpida del suo boccettino, ove si
è finito di schiudere: io ogni
tanto vado a vederlo ed esso, quasi rico-

Lettera di Camillo Morra alla signorina Clelia Molinari

“voi occupate tutto intero il mio cuore…

18 luglio 1897

Gentilissima Signorina Clelia,
ardisco indirizzarvi questa lettera perché conosco il vostro cuore, l’animo vostro tanto gentile, e son certo che già state per iscusarmi. Sì, questa preghiera io vi fò anzi tutto: perdonatemi!

Avevo pensato financo che, chissà, avreste potuto ridere di me (spero però che non vogliate farlo); ma non ne potevo più: avevo assoluto bisogno di farvi una confessione.

Oh!… se sapeste come batte forte il mio povero cuore… se sapeste quante cose vorrei dirvi, e, sicuro del vostro perdono, come vorrei scrivervi tutto quello ch’io sento….. ma temo di seccarvi, e mi attengo a due sole righe. – Sappiate almeno che voi, Signorina….. sì, sappiatelo almeno che voi occupate tutto il mio cuore, che la vostra immagine, da molto tempo, mi sta sempre dinanzi, ve lo giuro, sempre: in tutti i minuti secondi delle 24 ore del giorno! – Non vi dico altro: la confessione l’ho fatta!

Ora, (scusate se oso ancora questo) posso io sperare che qualche volta, in qualche fuggevole minuto, passi nel vostro pensiero chi darebbe tutto per voi?… Oh!… come sarei felice!…

Se credete, laceratela questa lettera: mi basta che vi ricordiate della sincerità con cui furono scritte queste poche e disadorne, ma sentite frasi, e che non potrà mai esservi nessuno al mondo che senta per voi quel

che io sento.

Ed ora, chissà che cosa direte?!… ma, di nuovo, vi prego: perdonatemi!…. e se questa lettera dovesse per poco recarvi alcun dispiacere, o dovesse far guastare le relazioni esistenti tra noi, oh! allora fate pure….. sì, fate pure come se non l'aveste mai ricevuta!

Rispettosamente vi ossequio e vi prego di credere al vostro devotissimo

Camillo Morra

Se volete e me ne credete degno, fatemi capire, ve ne prego, la risposta che dareste alla mia piccola (un po' ardita) domanda. In qualunque modo vogliate farlo, sarà sempre un sollievo per l'anima mia!"

DIO!… TU SOLO CONOSCI IL PIÙ RIPOSTO DEL MIO CUORE: DEH!… AIUTAMI…

Cm

Ornatissima
Sig.na Clelia Molinari
S. D. M.

La risposta di Clelia
"Consultate il vostro senno, Camillo…"

21 luglio 1897

Gentilissimo Camillo,

con una lettera nobilissima, mi svelate quello che io non avrei potuto mai supporre e che altamente mi onora.

Che cosa debbo rispondervi?

Commossa dalle espressioni più che lusinghiere che vi compiacete rivolgermi, io ve ne ringrazio con l'animo pieno di gratitudine, ma, ubbidendo a ciò che mi detta il sentimento d'amicizia, ch'io sento vivissimo per voi, ed il dovere dei maggiori anni vissuti, non posso fare a meno di esortarvi a desistere dalla vostra idea, giacché, credetemi, voi siete degno di ben altro che non sia la mia modesta persona, che non ha merito alcuno.

Consultate il vostro senno, Camillo, e mi darete, forse, ragione, intanto che m'è grato assicurarvi come io vi stimi moltissimo quale quel giovine i cui pregi e la cui rara modestia hanno sempre destato nell'animo un senso di profonda ammirazione.

Vi faccio i miei migliori auguri d'un avvenire glorioso, e vi prego credere alla mia sincera amicizia ed eterna gratitudine.

Clelia Molinari

All'Egregio Giovane Camillo Morra"

E Camillo risponde

"La mia felicità, io la vedevo tutta in voi…

24 luglio 1897

Gentilissima Sig.na Clelia,

grazie prima di tutto, grazie dal più profondo dell'anima della lettera che vi siete compiaciuta di scrivermi. Se sapeste quello che provai, se sapeste come sussultò il mio cuore quando ebbi in mano la busta preziosa che conteneva i vostri caratteri a me

tanto cari! Quanto siete gentile!….troppo, troppo modesta però; mi avete davvero mortificato assai! Ma perché, Signorina, perché parlarmi così?…. Sono commosso, credetelo, son tanto commosso, e mentre vi scrivo….. no, non voglio dirvelo: forse potreste pensare ch'io sia un ragazzo, mentre non è che il mio povero cuore che soffre!

L'onore che mi avete fatto, il piacere che provo, pensando che mi avete creduto degno di una vostra risposta per iscritto, forse è tutto ciò che, fattomi insuperbire, mi fa venire di nuovo a seccarvi. Ma, anche ora: perdonatemi!

Voi incominciate collo scrivermi che la confessione che vi feci vi onora: oh!…. Signorina, per carità, che dite mai?!… non parlate così, ve ne prego: mi fate molto male! Poi mi dite che, dovendo ubbidire a ciò che vi detta il sentimento di amicizia che sentite per me, (grazie di tutto cuore) ed il dovere dei maggiori anni vissuti (saranno un paio!), mi esortate a desistere dalla mia idea…. Oh, Signorina, voi dunque non sapete, non avete ancora compreso tutto quello che mi s'agita in cuore, non immaginate neanche quanto fortemente io senta quello che vi dico!

Mi stimate per i miei pregi, per la mia modestia?… oh, no, io non ho pregio alcuno: l'unica cosa che posseggo, lo sento, è un povero cuore che forse meriterebbe un raggio di gioia, che forse meriterebbe di esser felice, (che pretenzione! potreste dirmi) per-

ché tutti i suoi sentimenti, tutti i suoi palpiti sono sincerissimi. Volevo rendergli tale gioia. La mia felicità (sarebbe immensa: perciò, forse, non la merito!) io la vedevo tutta in voi, la vedevo tutta nelle vostre mani: vi pregai di lasciarne sfuggire un tantino…., ma voi mi rispondeste (sempre però con tutta quella gentilezza che vi distingue):

"Desistete dalla vostra idea, (e perché poi?) perché siete degno di ben altro!…."

Dio!… Ma che cosa può esservi per me al di sopra di voi? Io non comprendo, né comprenderò mai, credetemi, che vi sia al mondo chi possa destarmi

La lettera di Camillo Morra a Clelia Molinari

nell'animo quello che sento per voi! No, è impossibile! Aggiungete poi: "Forse mi darete ragione".
E come potrei darvene?!… Dovrei dunque dire addio per sempre a tutti i sogni più belli della vita mia, a tante care speranze, che, nei momenti di sconforto,

venivano subito a farmi coraggio, a spingermi sempre più al lavoro, allo studio e che rendevano per me luminosi financo i tetri e pesanti cameroni di un convitto!...
E voi vorreste farmi soffrire tanto?...
Se credete Signorina, ditemi una parola più confortante! (Oh, quanto ve ne sarei grato!) se no fate come vi piace; ma, quello che ho nel cuore, non ci cancellerà mai!
Uff! Che seccatura!... forse così direte. Ed è il timore di vedervi fare una tale esclamazione che mi fa finire, perché io sapendo che il vostro bel cuore facilmente perdona, chi sa quant'altro sarei stato a dirvi.
Orgoglioso del vostro attestato di amicizia, non so con quali parole ringraziarvene, tanto mi sento confuso, e pregandovi ancora una volta di scusarmi, col maggior rispetto vi saluto

Vostro dev. e aff. mo
Camillo Morra

Alla Distintissima
Sig. na Clelia Maria Molinari
"Oh, quanto vi amo, Clelia, quanto vi amo!..."

Morra,14 Aprile 98

Gentilissima Sig.na Clelia
permettete che vi dica due parole. Lo fo' colla speranza che voi, così buona, di un animo così nobile vorrete perdonarmi un piccolo sfogo, perché, ve lo giuro, ne ho tanto bisogno! Non vi dispiaccia dunque

vedervi giungere la presente, pensando che è per dare un dolce sollievo al mio povero cuore Oh, quanto vi amo, Clelia, quanto vi amo!... Voi questo non lo ignorate, perché sino a quest 'ora, credo, avrete avuto agio di legger chiaro nell'animo mio e saprete benissimo che siete voi l'oggetto dei miei pensieri più belli, dei sogni miei più sorridenti; eppure come sarei contento se potessi ripetervelo mille volte al giorno!.... Sì, e nel dirvi che v'amo tanto, che il mio cuore si dilata e accelera i suoi battiti, lo spirito mi si solleva e mi sembra di diventare migliore. Lasciate dunque che ve lo dica almeno ora: servirà per attingere po' di forza nell'avanzarmi tra le tenebre fitte del profondo tunnel, nel quale or ora rientrerò, dopo aver goduto per un sì fuggevole momento, di un raggio di luce. Se sapeste che dolce conforto è per me, lontano, chiuso fra delle mura che non sanno ispirare se non noia e tristezza, guardarmi in fondo al cuore e trovarvi scritto a caratteri incancellabili un nome caro: il nome gentile che portate voi!.... Ma. io vi ho chiesto il permesso per due parole soltanto: debbo finire.

Ricordatevi qualche volta di me

Camillo Morra

Negli ultimi quattro numeri della “Gazzetta” (da dicembre a marzo) ci siamo allargati con il tema alle memorie di “Crocco”, il gran capo del brigantaggio, e al contesto familiare di Don Giovanni Molinari, il comandante della guardia nazionale di Morra che, con

altri reparti, viene impegnata anche nei paesi limitrofi nella lotta alle bande di “Crocco”.

Abbiamo anche divagato un po’ con il duello del tenente colonnello Alfonso Molinari (“Gazzetta” di febbraio) e con le lettere d'amore di Camillo Morra a Clelia Molinari (“Gazzetta” di marzo).

È ora di tornare al tema di fondo della nostra rievocazione documentaria.

Sappiamo che i primi di luglio 1861 furono giorni di tensione in Alta Irpinia: si temeva una generale reazione borbonica.

A Morra (“Gazzetta” giugno 1987) la tensione era salita al massimo la notte tra il 2 e il 3 luglio a causa dell'atteggiamento minaccioso e tracotante di don Michele De Paula (i De Paula erano additati come i capi della paventata reazione locale) contro una pattuglia di guardie nazionali (“coppole rosse”) in perlustrazione nei pressi dell'Annunziata: All'alt intimatogli dal capopattuglia (sergente Angelo Mignone), don Michele si era dato alla fuga, spianando poi il fucile contro tre militi che lo inseguivano (“Ritiratevi, altrimenti vi bruggio i panni adosso”).

Si era ancora nel vivo di quella tensione quando (6 luglio) era arrivato l'ordine dell'Intendente di Sant’ Angelo a don Giovanni Molinari di mobilitare tutta la forza disponibile e marciare su Carbonara (Aquilonia) minacciata dai briganti (“Gazzetta” febbraio 1988)

Da quel punto dobbiamo continuare, sapendo già che mancano documenti per dire come quella spedi-

zione sia andata a finire. Abbiamo però altri documenti che qualcosa ci permettono di sapere. Li presentiamo in ordine di data.

7 luglio 1861. Il comandante di Andretta al comandante di Morra.

Al Signor

Sg.r Tenente la Guardia Nazionale mobile di Morra

Andretta 7 luglio 1861

Signore

Di riscontro al suo ufficio (messaggio) le assicuro che ho dato conoscenza a questo Sindaco per l'alloggio della guardia Nazionale mobile di suo comando, e potrà venire quante volte le aggrada. Io anche sono pronto con i miei ma siccome ieri osarono di penetrare in questo territorio nelle prime masserie verso il Formicoso nove in dieci briganti, e cercarono di sollecitare un guardia Nazionale padrone di una queste masserie a dar loro istruzioni sul modo come penetrare in questo paese e alle risposte evasive se ne allontanarono, così anziché Carbonara io temo minacciato questo Comune. Quindi vedrò quel che è da farsi questa sera e mi regolerò secondo le circostanze della sua venuta.

Il Capitano

Domenico Antonio Miele

20 Iuglio 1861. L'Intendente di Sant' Angelo a don Giovanni Molinari a Bisaccia con la compagnia.

Comandante della G. Mobile di Morra

Bisaccia

Sant 'Angelo de' Lombardi 20 luglio 1861

Signore

Di replica al suo rapporto di pari data, le manifesto di restar fermo, ove si rattrova, ed a non ammuoversi, fino a che non gli viene ordinato da' Superiori.

L'Intendente

Bascone (?)

1° agosto 1861. Ordini o non ordini, don Giovanni non sta bene, forse ha la pressione alta, e se n'è tornato a Morra per applicarsi le mignatte. Ne siamo informati da questa lettera al suo luogotenente Alessandro D'Ettorre, rimasto a Bisaccia al comando della compagnia.

All 'Onorevole Cittadino

D. Alessandro D'Ettorre Tenente la Guardia Mobile

in Bisaccia

Caro Compare

Ricevei la vostra, e mi rallegrai che state bene, dionito (unitamente) alla Compagnia. Di me vi dico che stò ancora indisposto, ed ieri fui obbligato applicarmi dodici mignatte, ed il compare Mignone (Angelo), e Vitantonio vostro cognato ve ne potranno dare pruova. Vi assicuro però che appena mi sono rimesso vi verrò ad abbracciare.

Don Aniello (De Sanctis) è stato approvato (elet-

to) per Sindaco, come ancora io, Don Giuseppe Sarni, Voi e Don Giuseppe Donatelli, cioè i primi due per assessori e gli altri due per Supplenti.

Solo vi prego di stare accorto, e di amare la nostra Guardia Mobilizzata.

Marino (il figlio seminarista ad Avellino) si rimpatriò (è tornato a Morra) Domenica, ed Achille (l'altro figlio futuro sindaco di Morra) verrà all'entrante Settimana dovendosi rimanere in Avellino per dare l'esame.

Di tutto ciò che pratticate (fate) datemene conoscenza anche per espresso.

Tutti di Famiglia vi salutano, ed io vi abbraccio, e con la solita amicizia passo ad abbracciare con salutare Gaetano e Del Priore

Da Morra l° Agosto 1861
Aff. mo Compare
Giovanni Molinari

3 agosto 1861. Angelo Mignone, sergente, è già rientrato a Bisaccia e scrive al comandante Molinari a Morra.

È una lettera "tremenda" ("tromenta", direbbe l'autore): siamo ammattiti per capirla fin dove l'abbiamo capita (non ci è chiara la storia del conto con il "locandiero" specifica delle spese), e sarà ammattito pure il destinatario. Facciamo ammattire anche i lettori e trascriviamo la missiva: è un documento interessante, non possiamo ometterlo.

Signore Comandante

da voi si porta Avogenio Mariano (Eugenio Mariani) che ieri s'incaminò per Morra, e dopo fice (fece) unaltra strada arrivò (raggiunse) i paesani della nostra compagnia e gi portarene (ci portarono) al Ponto di S. Venera, più (qui?) le disgrazie sono tromente (tremende; ricordiamo che il grosso della banda "Crocco" si aggirava nella zona) noi abbiamo disposizione Sopriora (superiore) per marciare in Calitri, siete pregato di mandargi (mandarci) l'altri Compagni più dite al Signor Tenente Dattorro (D'Ettorre, rientrato a Morra pure lui) che il locandiero, viole (vuole) [per il] mangià (mangiare) fatto con mè Carlini dodici, E(gli?) solo quanto io, (dopo io è scritto a margine 120) portò i sbandatj (soldati sbandati} in fricento (Frigento) tre giorno

(grani) –	- 10
per esso di letti	- 60
per Masto Filippo	- 20
una Cammicia	- 60
pagato di Robba per lo sacco, sua parzione	- 40
totale Docati	- 04

perciò io non sò come fare per che il locandiero si à cià (si è già) pagato vi prego di fare subbito questo Denaro mentre io non sò come fare si poi Esso (il locandiere) si porta costà non lo dite nulla (non ditegli nulla) nonaltro e sono

vostro Sergente Angelo Mignone

Bisaccia lì 3 Agosto 1861.

6 agosto 186l. IL comandante della Guardia Na-

zionale di Sant'Angelo al Capitano della Guardia di Morra.

Signor Collega

Ordinerà alla forza di suo comando che un drappello di Guardie Nazionali si portassero di scorta al vetturino Giuseppe Contillo che viene spedito in Carbonara conducendo le scarpe della truppa piemontese essendo queste le disposizioni emanate superiormente.

II Capitano
Francesco D 'Andrea

11 novembre 1861. Chiassata notturna e vie di fatto nel corpo di guardia delle "coppole rosse" a Morra.

Il furiere Carlo Maria Pennella, ricevuto incarico dal Sindaco e dal comandante Molinari di fungere da sergente furiere supplente e procedere in tale veste alla compilazione dell'elenco matricolare delle guardie nazionali morresi, si presenta all' "una di notte " nel corpo di guardia per dire al sergente di giornata montante, Daniele De Rogatis, di fargli trovare pronti il giorno dopo i militi ancora immatricolati, dei quali legge i nomi da una 1ista.

Arrivato al nome di Giuseppe Sarni, che del De Rogatis era "parzionale" (colono, mezzadro), il sergente di giornata oppone il suo parzionale non si tocca, ci sarà un altro al suo posto e scoppia un alterco che dagli "allucchi" degenera in baruffa, con mezza famiglia De Rogatis accorsa a dare man forte al congiunto.

Leggiamo il rapporto che il Pennella stila per don Giuseppe Sarni “tenente uffiziale di guardia”(ufficiale di picchetto). Occorre una spiegazione: “1° tenente” corrisponde all’odierno tenente; “tenente” a sottotenente.

Achille Molinari *(1844 – 1919) per molti anni Sindaco di Morra*

Signore

Essendomi state date da questo Sig.r Sindaco delle incessante premure e l’incarico del Sig.r Capitano di questa Compagnia Sig.r D. Giovanni Molinari ad eseguire sollecitamente le filiazioni (iscrizione, registrazione) di questa Guardia Nazionale, onde compilare la Matricola, e Rubrica di essa superiormente chiesta; a quale incarico mi trovo occupato da circa giorni 15 per dar termine a siffatto incarico, come lo è di mio dovere nella mia qualità di Foriere facente da Sergente Foriere, per l’ impedimento di quest’ultimo.

Mi sono portato giusta il solito nel Corpo di Guar-

dia circa l’ora una di notte, onde far consapevole al Sergente mondante Daniele Derogatis che nel domani 13 stante (corrente) non avesse fatto appartare i Nazionali di Guardia di giornata per farli la filiazione, leggendoli (leggendogli) il notamento (la lista) degli stessi, e giunto al guardia Giuseppe Sarni fu Pietro qual suo parsonale (“parzionale”) si ha opposto dicendomi , che esisteva il cambio (sostituzione) per esso, io in ciò sentire, facendo conto del premuroso incarico datomi, l’ho risposto che domani mi avesse fatto trovare pronto il Sarni e tutti gli altri per farli la filiazione, in opposto (altrimenti) per mio discarico ne diriggeva (avrei fatto) rapporto a chi si conviene per tale mancanza, lo stesso (Daniele De Rogatis) rinovando la alterigia mi ha detto fate che volete, ed uscite fuori dal Corpo di Guardia perché non siete degno di starvi, mancando così d'insubordinazione, io in ciò sentire non solo ma molti altri improri (improperi) mi sono portato dal Signor. Capitano a raccontare tutto l'accaduto.

Indi ritornando nel Corpo di Guardia in compagnia del Sig. Luogo Tenente (vice comandante) Alessandro D’Ettorre e con lui, nel mentre raccontavo nella Camera degli Uffiziali l’accaduto come a lei è ben noto, e praticando (esercitando) le mie funzioni di Furiere facente da Sergente Furiere sono stato aggredito da Felice Derogatis e Salvadore Derogatis padre e Fratello di Daniele Derogatis insultandomi di volermi battere, minacciandomi di vita, insultandomi delle

molte parole villanesche ed ingiuriose perturbando così la pubblica quiete nel Corpo di Guardia impedendo la funzione ai Signori Tenenti di Guardia che cercavano conto dell'accaduto; nel vedermi così villaneggiato, e maltrattato, ho risposto loro che non avevano ingerenza nella I[a] Compagnia, ed ho chiamato ben due volte al dovere il nazionale semplice Salvadore Derogatis. lo stesso non ha curato le mie ordinanze nella qualità di Furiere, mi ha soggiunto che non mi conosceva per tale, e che voleva egli istruirmi del Manuale (regolamento) (che non sa leggere) minacciandomi se ne è uscito dal Corpo di Guardia facendosi tenere da altri di volermi battere, chiamandomi più volte Borbonico, tale veste non ho mai adossato (indossato), anzi egli ha dato tale dimostranza come lo praticò come a lei è ben noto l'anno scorso per l'affare di Angelo Antonio Zuccardi che armata mano inseguì i Nazionali per la strada di S. Antuono e volevano battere il Tenente Sig. Cicirelli il quale si fece forte, in opposto (altrimenti) veniva massagrato (massacrato).

Lo partecipo a Lei per l'adempimento a praticarsi, cioè per l'ïmpedimento de! mio incarico, per l'aggredizione (aggressione), ed insulti e minaccie (minacce) fattemi nel Corpo di Guardia, per l'insuburdinazioni eseguite dal Sergente Daniele Derogatis e dal Nazionale Salvadore Derogatis.

Per tale accaduto sorto per contesto (per testimonianza) della verità del fatto l'intera compagnia della

Guardia montante la sera del 12 stante (corrente), il Luogo Tenente D. Alessandro D 'Ettorre, il Tenente D. Nicola Cicirelli, D. Vincenzo Cicirelli, Giuseppe Antonio Cicirelli, Lei ed altri.

La prego passarli a conoscenza al Sig. Capitano pel dippiù a praticarsi.

Il Furiere facente da Vice Sergente della I^{a} Compagnia Carlo Maria Pennella

CAPITOLO VI

Abbiamo lasciato l'ultimo capitolo con gli "allucchi" a chi comandava di più tra il sergente di giornata Daniele De Rogatis (sostenuto da un robusto coro di familiari) e il facente funzione di furiere Carlo Maria Pennella. Era la notte dal 12 al 13 novembre 1861. Prima di quella "sciarrata", che aveva messo in subbuglio il corpo di guardia delle "coppole rosse" morresi, e probabilmente tutto il paese, ci eravamo persi dietro le peripezie dei militi nostrani, sballottati da ordini e contrordini nel triangolo Carbonara, Bisaccia, Calitri sulle tracce dell'imprendibile "Crocco". Avevamo poi fatto una capatina a casa Molinari a visitare il comandante don Giovanni Andrea rientrato da Bisaccia acciaccato e bisognoso di cure. L'avevamo sorpreso che con una dozzina di mignatte addosso a succhiargli acciacco e cattivo sangue, e con in mano la lettera sgangherata (però chiara nel chiedere soldi e rinforzi) del compare e sergente Angelo Mignone, ri-

masto a Bisaccia a sbrogliarsela praticamente da solo con quei chiari di luna, assente il comandante e assente il vice D'Ettorre.

Da luglio a novembre del 1861, furono mesi movimentati per i militi della guardia nazionale morrese, mobilitati frequentemente in servizio fuori tenimento. Ma nel tenimento, in paese, che aria tirava? Vi abbiamo accennato qua e là nella “Gazzetta” degli anni scorsi: rivalità di sempre, personali e familiari, esplose in contrasti più o meno aperti nel periodo di transizione dal regime borbonico a quello sabaudo.

In proposito avevamo pubblicato nella·“Gazzetta” del novembre 1987 un documento assai eloquente: il rapporto inviato il 3 ottobre 1861 dal “Capitano Giovanni Molinari” al “Maggiore Comandante Militare del circondario di S. Angelo dei Lombardi”.

Don Giuseppe Lombardi. caffettiere, prima gregario dei De Paula, ora “coppola rossa” con i Molinari, appare davvero un povero “fessillo”, destinato a figurare nei documenti come esemplare in vista dei voltamarsina nostrani di allora. Certamente non pochi, rimasti celati e ignorati nelle pieghe degli eventi, a grattugiare abbondante formaggio “unitario” sul piatto borbonico del tornaconto personale.

II suo nome rispunta nelle nostre carte appena pochi giorni dopo la sfilata per le vie di Morra del drappello di “coppole rosse” dirette all’Ofanto, e la sparata dell'ex capo Urbano don Raffaele De Paula di servirsi presto di quelle coppole per un uso... particolare (il

lettore sa quale)!

IL Lombardi è stato convocato a Sant'Angelo dal giudice istruttore Francesco De Simone per esaminarsi in "affari riguardanti la Giustizia penale'" e non si è presentato. Il giudice s'incavola, lo dichiara "testimone renitente", e ne ordina l'accompagnamento a Sant'Angelo con la forza.

Scorriamo le carte.

Dal giudice De Simone al Capitano della G.N. di Morra, 17 ottobre 1861:

Signore

Piacciale dar subito corso all'annesso mandato di accompagnamento contro il testimone renitente D. Giuseppe Lombardi di costì.

E riscontrarmene.

Riscontro immediato, a margine sullo stesso foglio:

Signore

In pronta esecuzione del di lei mandato di accompagnamento in persona di questo Giuseppe Lombardi, del dì 17 volgente [corrente] rimessomi con suo ufficio di pari data N.139, le spedisco nel giorno disegnato·il surriferito Lombardi accompagnato da questa forza.

Trascriviamo anche il mandato allegato:

Vittorio Emanuele 2°
Per Grazia di
Dio e Volontà della Nazione

Re d’Italia

Noi Francesco De Simone Giudice Mandamentale di S. Angelo Lombardi.

Veduta la cedola di assegnazione da noi rilasciata pel testimone D. Giuseppe Lombardi di Morra da esaminarsi per affari della Giustizia penale.

Veduta la relata (rapporto) dell'usciere Spina del dì 21 detto mese di settembre. Letto il certificato di non comparsa del detto testimone. Veduto l’art. 82 della Legge di procedura penale.

Mandiamo ed ordiniamo agli agenti della pubblica forza cui sarà il presente mandato esibito, di accompagnare avanti di noi in questo Locale di Giustizia l'indicato testimone D. Giuseppe Lombardi di Morra per la mattina di martedì 22 volgente (corrente) mese. Invitiamo tutti i depositari della forza pubblica a prestare braccioforte per la esecuzione.

Dato in S. Angelo Lombardi lì l7 ottobre 1861.

Il Giudice Francesco de Simone

II Cancelliere U. Faria

Dov 'era “Crocco” con la sua banda ?

Si aggirava in Basilicata, devastando e trucidando con la sua formidabile banda di biechi sanguinari, deciso a piombare su Potenza.

II panico pervadeva le nostre contrade, si diramavano ordini perentori alla guardia nazionale: stare all’erta, fucile al piede, pronti ad accorrere fuori teni-

mento.

Invasione di Bella, saccheggio di Pescopagano, le spietate imprese di Crocco trovano eco e conferma in questo dispaccio sul ‘patriottico’, diretto il 24 novembre 1861 dal delegato di Pubblica sicurezza di Sant’Angelo, Biagio Miraglia, al capitano della Guardia nazionale di Morra:

Signore

I briganti come Lei pure sa hanno invaso Bella dietro una sconfitta che han subito. Essi sono in numero, ed hanno alle spalle numerosa forza che l‘incalza. Le dico pure che tutto il Battaglione di linea con più centinaia di Nazionali di questo distretto si è recato verso Pescopagano per chiudere ogni scampo ai nemici della nostra grande Italia. In tale stato di cosa Ella con quella energia propria di Lei e del suo patriottismo si terrà in armi per ogni eventualità.

Questo attimo il Sig. Sotto Prefetto ha ricevuto il Suo ufficio di questa mane ed io le rispondo per lui.

Viva l’Italia Una. Viva il Re!

A margine del dispaccio del delegato Miraglia, questa aggiunta di altra mano, siglata Wz:

Potrà mobilizzare N° 40 + uomini per tenerli pronti a qualunque richiesta. Da’ medesimi farà incessantemente perlustrare il tenimento di cotesto Comune.

In questo generale andirivieni di guardie nazionali da un tenimento all’altro, un manipolo di militi cairanesi finisce a Morra. Il sindaco Aniello De Sanctis

non firma il loro statino di servizio per la diaria (12 carlini, anticipati di tasca propria dal comandante Molinari), e il 2 dicembre il Capitano Amato di Cairano manda una missiva infocata al collega Molinari, con dentro tanto di “bifolco” e “ignorante” all’indirizzo del Sindaco De Sanctis (“Gazzetta” novembre 1987).

Non finisce un allarme e ne arriva già un altro, proprio non c'è requie per i nostri militi. Si direbbe che si vada di male in peggio, le prospettive appaiono sempre più cupe, una “pressante” incalza l’altra, come in una sinistra “catena di Sant’Antonio”.

Brucia la casa dell’arciprete accorrono le coppole rosse.

Dal Sotto Prefetto al Capitano della Guardia Nazionale di Morra, 20 dicembre 186l. Tra parentesi, scriveva meglio il sergente Mignone.

Signore

Resto inteso di quanto riferisce col suo rapporto del 18 andante N° senza, circa l’incendio di casa avvenuto in danno dell’Arciprete di codesto Comune, ed in riscontro non fò che elogiare l’energia di Lei e degli altri Ufficiali della Guardia Nazionale, che si cooperarono a spegnere il fuoco. e che prego di prodigarlo a ciascuno.

Il Sotto Prefetto
C. Galli (?)

Feste di Natale e Capodanno, neve sui monti,

“Crocco” ritiratosi a svernare nella foresta di Monticchio.

Finalmente un po’ di pace e un buon bicchiere vicino al “cippone”.

Macché! quello sfegatato borbonico di Angelantonio Zuccardi (già incontrato nella “Gazzetta” di aprile) fa il diavolo a quattro nella cantina dei “Signori del Buono” e brandisce minaccioso la stampella contro il “Cantiniero Giuseppe Salzarulo”. Si precipita a basso San Rocco il comandante Molinari…

Ma questa è storia che il lettore conosce, e non la ripetiamo. Nel poco spazio che resta, vogliamo infilarci due o tre mandati di accompagnamento con la forza, emessi dall'autorità giudiziaria nei primi tempi dell’anno nuovo.

Primo mandato, dal giudice mandamentale di Andretta, 14 gennaio 1862.

Signore

Farà tradurre dalla forza di suo comando nelle prigioni del mandamento Luigi De Rogatis di Gaetano.

Ossequi

Il Giudice Vaccaro

Secondo mandato, dalla “Procura Generale di Principato Ulteriore” a Sant’Angelo, 20 marzo 1862.

Signore

Farà Ella senz’altro accompagnare dalla forza sua dipendente accanto di me qui, per dimani 21 marzo i testimoni seguenti:

D. Rocco Covino Sacerdote.

Vito Frucci.
D. Angelantonio Capozza Sacerdote.
Nicola Maria Gallo,
Donato Gallo
tutti di Morra, perché quantunque ritualmente citati non han curato presentarsi.

Il Procuratore Generale del Re

P. Magaldi

Terzo mandato, dal giudice mandamentale di Andretta, 21 marzo 1862.

Signore

Farà dalla forza di suo comando accompagnare in questo Regio Giudicato gli emarginati individui, e ciò nel mattino di giovedì che si contano li 27 corrente marzo.

Il Giudice
Vaccaro

1° D. Michele Popoli
2° Gaetano Marra
3° Angelomaria Caputo fu Rocco
4° Angelantonia Covino fu Bernardo
5° Maria Donata Covino di Antonio
6° Maria Ruberto fu Rocco
7° Filomena Ciceriello di Francesco
8° Maria Zuccardi di Nicola alias Urpino
9° Carmine Salzarulo fu Vito
10° Arcangela Ruberto fu Rocco
11° Maria Grippo fu Angelo.

Tutti di Morra, tutti testimoni renitenti, però trattati diversamente, chi da una parte, chi dall'altra. Sacerdoti a Sant'Angelo in Procura, gli altri ad Andretta davanti al giudice mandamentale. Che avevano mai visto o sentito?

Il terminale dice che ci stanno ancora 19 righe giusto giusto per una vellutata letterina di presentazione al Molinari: la scrive da Sant'Angelo il 20 febbraio 1862 il nuovo delegato di pubblica sicurezza. Eccola:

Abbenché io non abbia avuto il bene di fare la Vostra conoscenza personale, pure per fama son certo che siete fregiato di nobili caratteristiche politiche e morali. Non come Delegato di Pubblica Sicurezza di questo Capoluogo ma come Amico vi pregherei, quando vi fà comodo, vi recaste in questo Uffizio per avere seco voi un abboccamento in affari che riguardano il mio Ministero, ed il bene comune.

Son sicuro vogliate a tanto compiacervi, e mentre ve ne anticipo i distinti ringraziamenti colla dovuta stima mi segno.

Il Vostro Amico Sincero Pasquale Antonino

A Morra, lo abbiamo visto, non facevano a gara per andare a testimoniare ad Andretta o a Sant'Angelo "in affari riguardanti la giustizia punitrice". Vedevano, sentivano, sapevano, ma all'arrivo della citazione giudiziaria o di polizia, andavano ín 'tilt'. Ciechi, sordi e muti di colpo, sparivano dalla circolazione, si defila-

vano nella renitenza!

“Nun sacciu, nun vedu, nun sentu. Nun ci vavu”!

E piovevano mandati di accompagnamento con la forza! Una bella manna in diarie per le povere tasche della scorta.

Possiamo capirli i nostri bisnonni. Nutriti della secolare diffidenza meridionale verso la giustizia dello stato, lo stato dei potenti e prepotenti che si faceva vivo solo con chiamate di leva, tasse e citazioni, perché cacciarsi nei guai? Chi me lo fa fare? Se aprivano bocca, rischiavano di farsela chiudere per sempre da qualche mano vendicativa, e ce n’erano tante in giro in quel periodo incendiario e sanguinoso! Se la tenevano chiusa, rischiavano la galera sotto l'accusa di connivenza. Meglio rischiare la galera. E prendevano la via di Sant’Angelo o di Andretta, sotto scorta e ammanettati. Nel caso potevano sempre dire a discolpa: “C’avia fà? M'annu venut’a piglià cu la forza?” Ed era incontestabile: tutto il paese aveva visto.

Sfilate di testimoni renitenti, questo lo spettacolo più frequente in Morra nei primi mesi del 1862 oltre a qualche sceneggiata nelle cantine, tipo quella tra Angelantonio Zuccardi e il “cantiniero” Salzarulo (“Gazzetta” giugno 1987).

Ben altri spettacoli nell'autunno, quando la situazione diverrà drammatica a seguito della drastica circolare del prefetto De Luca, che imponeva la chiusura delle “masserie” e legittimava l’arresto indiscriminato dei parenti di briganti fino al terzo grado civile (“Gaz-

zetta” febbraio 1987, ne riparliamo più avanti). In dicembre, prima tragedia: la fucilazione a Vallata di Giuseppe Braccia Tarantiello catturato al Formicoso in uno scontro con la banda Andreotti (“Gazzetta” marzo e aprile 1987).

Sfogliamo ordinatamente il calendario 1862

1. aprile 1862. Brutto pesce d'aprile per un gruppo di ex soldati del disciolto esercito borbonico. Il sindaco De Sanctis al capitano Molinari:

Signore

Avendo fatto notare i contrasegnati individui (elenco sotto) appartenenti al già Esercito Borbonico di presentarsi al Sig. Comandante Militare del Circondario in Sant’Angelo Lombardi per la giornata di oggi, giusta gli ordini ricevuti in proposito, costoro si sono resi restii. Ella perciò colla Forza di cui dispone curerà di indurli nella Linea bonaria a tanto adempire, e nel caso di ulteriore riluttanza li assicurerà colla forza per inviarli al suddetta Comandante Militare:

Giuseppe Capozza di Antonio e Vincenza Ruberto

Domenico Grasso di Pasquale e Caterina Grippo

Domenico Ambrosecchia di Pasquale e Caterina Grippo

(lo scrivano ha ripetuto i nomi: una svista)

Pasquale Ant.o Grippo di Giuseppe ed Angela Rosa Caputo

Pasquale di Marco di Giovanni ed Isabella Pennella

Giovanni Pennella di Donato e Teresa Grippo

Rocco Jaiullo di Giuseppe ed Agnese Corza
Michele Roina di Francesco e Celeste Lanzalotto
Giuseppe Maria di Anna Rosa Gallo
Rocco Capozza d'Ignazio ed Isabella Gallo
Giovanni Capozza di Pasquale e Donata de Rogatis
Nicola Grippo di Antonio ed Agnese Strazza
Giuseppe Pennella fu Francesco ed Angela Maria Pennella
Andrea Capozzi di Giuseppe e Mariarosa Covino

23 aprile 1862. Nicola Capozzi chiede l'esonero dal servizio di leva quale "sostegno di famiglia". Con i tempi che corrono? Da Sant'Angelo il "Consigliere di Prefettura facente funzione da Sotto Prefetto" De Maggi (?), chiede al Capitano Molinari una scrupolosa verifica:

Il requisito della presente leva Nicola Capozzi di codesto Comune si è fatto a chiedere l'esenzione dal marciare qual sostegno di famiglia.

Io la prego informarmi colla maggiore sollecitudine se il Capozzi merita l'esenzione inviandomi le ragioni che vi concorrono. Noterà pure il numero dei componenti la famiglia, l'età, sesso, e se sono atti al lavoro giornaliero, se esercitano l'industria, e finalmente messo a calcolo tutti questi particolari, esternerà esplicitamente anche il suo coscenzioso parere.

(Chi sa se al capitano Molinari piacevano i polli?).

3 maggio 1862. Militi di Andretta e militi di Mor-

ra ad un appuntamento ‘top secret’! Non consente di saperne di più questo biglietto del capitano Domenico Antonio Miele al collega di Morra:

Signore
nell’ora da Lei stabilita, ed al punto designato, si troverà la forza di mio comando.

4 maggio 1862. Il sacerdote Domenico Pasquale ha fatto orecchio da mercante ad una convocazione santangiolese e il sindaco di Morra non muove un dito. Il delegato di PS, G.Iapa ('?), si spazientisce e si rivolge al capitano Molinari, alzando la voce: “11 Governo vuole essere ubbidito”.

Signore,
Più volte si è scritto da questa delegazione a codesto Sindaco per la citazione al naturale (nativo del posto) Don Domenico Sacerdote Pasquale, onde comparire innanzi a me che debbo sentirlo in affari. Sin qui un silenzio da Parte del Sindaco e l’inadempimento del Pasquale. Il Governo vuole essere ubbidito; epperò che La prego caldamente a volersi Ella occupare sul proposito, attendendomi dalla di Lei efficacia, perché il Pasquale venga al fatto in questa Delegazione, non più tardi di Mercoldì prossimo, e ne la ringrazio anticipatamente.

6 maggio 1862. Un malavitoso avellinese “minaccia di vita” un “Turuolo” (Taruolo? “Ruotolo?)” con

arma vietata pistola” (“Gazzetta” febbraio 1987). Rileggiamo I'episodio (il lettore vedrà dopo perché) nella copia del rapporto del capitano Molinari al giudice regio di Andretta.

Signore

Mi giunge dal Caporale di servizio il rapporto che Le trascrivo.

“Guardia Nazionale di Morra. Morra lì 5 Maggio 1862.

Signore

Circa le ore 22 di questo giorno, si è presentato il Signor Nicola Tuorolo (Taruolo?) fu Pietro, il quale mi ha riferito essere stato minacciato di vita da Domenico Palma di Giosuè di Avellino con arma vietata pistola. A tale precisa indicazione, perché l’arma sporgeva all’infuori della cintura, ho proceduto al di lui arresto impatronendomi dell’arma in parola, che l’esibisco per l’uso conveniente. Tutto ciò si è eseguito alla presenza dei controsegnati individui. Il Caporale: Filomeno Alvino. Individui presenti al reperto della pistola indosso a Domenico Palma: Gabriele Rescigno, D. Domenico Gargani, Emilia Pennella. Al Signor Capitano della prima compagnia della Guardia Nazionale di Morra.

In adempimento dei miei doveri rimetto costà scortato da contronotati individui (mancano nella copia del rapporto) appartenenti a questa Guardia Nazionale il detenuto Palma unitamente alla pistola con-

segnatami. La prego accusarmi ricezione, e dell'arma, e dell'individuo Palma.

Perché abbiamo riletto questo rapporto? Perché la risposta del giudice Morabito (che non firma come giudice), pure datata 6 maggio, lascia perplessi. Tra l'amichevole e l'ufficioso, sembra più una risposta ad una confidenziale del Molinari che al rapporto. Se così fosse, che cosa chiedeva la confidenziale? Un trattamento di riguardo per il Palma? Rimetterlo in libertà? È congettura plausibile.

Gentilissimo amico Sig. Capitano

Sono veramente dolente di non poter secondare le vostre premure sul conto di Domenico Palma, essendo stato diligenziato (inquisito) a richiesta di un tal Ruotolo (Tuoruolo? Taruolo?). Comprendo benissimo che trattasi di piccolissima cosa, ma ora il cennato Palma trovasi già in potere della giustizia. Vi prego di perdonarmi se non posso soddisfare ad un vostro primo comando, mentre la legge me lo vieta; ritenete però la mia buona volontà.

Vi abbraccio cordialmente e salutando tutti cotesti ottimi amici mi raffermo

Il Vostro aff.mo Servo ed Amico

G. Morabito

13 maggio 1862. Tirata d'orecchie del giudice Morabito al comandante della Guardia Nazionale di Morra:

Signore

Per discarico di questo ufficio di Cancelleria Mandamentale, abbia la cortesia allorché vengono rimessi mandati di cattura di accusarmene ricezione, come l'attendo per quello di Giovanni Porciello di cotesto Comune.

Giovanni Porciello, nativo di Morra, era stato incriminato dalla "Gran Corte Criminale di Principato Ultra" di "ferite pericolose di vita per gli accidenti, prodotte con arma propria coltella che ha prodotto storpio in persona di Angelantonio Zuccardi" ("Gazzetta " giugno 1987).

21 luglio 1862. Sotto il sole di luglio e impennacchiati, in servizio d'onore. Da Sant'Angelo il "Consigliere di Prefettura supplente" A. Masi al Sindaco di Morra:

Signore

Venendo qui domani d'Avellino il Signor Prefetto della Provincia, con il Signor Generale Franzini, io prego la Signoria Vostra disporre, che un maggior numero possibile di cotesta forza Nazionale si rechi qui accompagnata da Uffiziali vestiti di divisa, domani non più tardi delle 6 antimeridiane per incontrare dette Autorità, e quindi far ritorno in patria dopo il loro arrivo.

Mi assicuri dello adempimento.

20 agosto 1862. Furto di bestiame a Candela. Da Andretta il "Giudice Supplente" Giovan Battista (cognome illeggibile) al capitano Molinari:

Signore

Nella notte di 17 a 18 volgente mese da mano ignota venivano rubati nella masseria di un tal Teodoro Albertacci del Comune di Candela, dodici bovi, alcuni detti Lombardi, tutti marcati alla coscia dritta con le iniziali T. A. indicanti Teodoro Albertacci, con corona al di sopra, ed alla spalla sinistra con le stesse lettere, anche sormontate da una corona con piccola crocetta, del valore totale ducati 800.

La prego a volersi impegnare per le ricerche di tali animali, e per l'arresto de' detentori, qualora penetrassero nell'abitato di cotesto Comune.

Attendo conoscere il risultato delle sue operazioni (lo attenderà ancora…!)

5 settembre 1862. Giumenta abbandonata dai briganti in quel di Morra. IL Capitano Molinari ha segnalato il caso, il delegato di PS (firma illeggibile) risponde:

Signore,

Resto inteso del rinvenimento della giumenta lasciata dai briganti oggetto del suo foglio a mano, e la prevengo farla tenere nascosta; imperocché presentandosi dei proprietari di Guardia Lombardi, e di altri paesi che l'hanno perduta senza vederla si farà loro ricono-

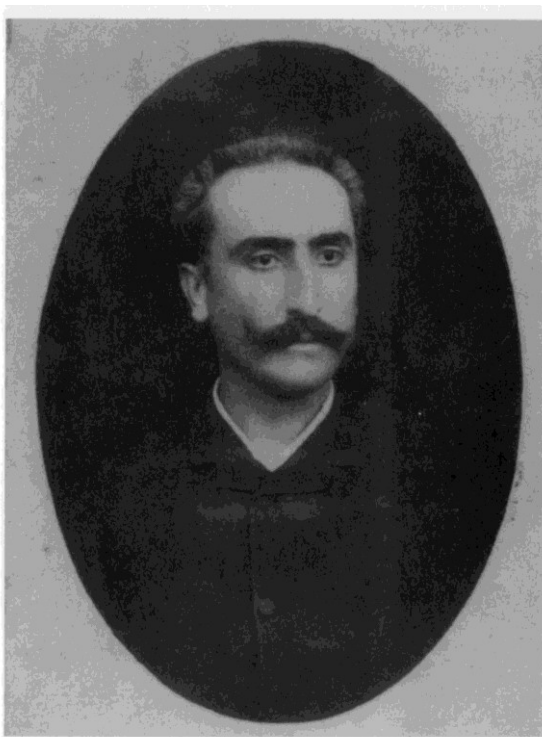
scerla fra altre consimili (confronto all’americana).

27 settembre 1862. Un prete di Morra manutengolo dei briganti? ll sottoprefetto Palapali sollecita il Capitano Molinari ad indagare. Chi era quel sacerdote? Chi aveva messo la pulce nell'orecchio al Palapali? Gli anziani di Morra ricordavano un sacerdote locale, vittima di atroce vendetta da parte di briganti “traditi”; sarebbe stato confitto al suolo a Selvapiana con un palo nella schiena.

Signore
Sarà compiacente volermi informare con tutta quell’imparzialità e zelo patriottico che tanto La distingue, del nome e casato del Sacerdote che ogni festa si porta a celebrare la messa nella Chiesa S.a Lucia poco distante da cotesto Comune qualsia il modo pubblico di procedere (che atteggiamento tiene in pubblico), ne se abbia avuto relazioni coi briganti. Ciò investigato l’assicurerà (lo fermerà) inviandolo in questa Sotto Prefettura. Mi attendo il risultato nel più breve tempo possibile.

6 ottobre 1862. Per ordine del sottoprefetto viene mobilitato un distaccamento della G.N: morrese “per unirsi al distaccamento del Luogotenente Bovi (dei 34." Fanteria), e marciare sopra Lioni”: Ecco l’elenco dei 29 mobilitati e rispettiva indennità per un giorno in lire e centesimi.

Giovanni Molinari, Capitano, 6,94
Alessandro D'Ettorre, Luogotenente, 3,00
Carlo Maria Pennella, Foriere, 1,00
Daniele Derogatis, Sergente, 1,10
Luigi Sarni, idem
Donato Corsetto, Caporale, 1,00
Filomeno Alvino, idem
Alfonso Mignone, idem
Aniello Mariani, idem
Angelo Mignone, Milite, 0,89
Raffaele Covino, idem
Nicolangelo de Pietro, idem
Giuseppe Del Priore, idem
Giuseppe Strazza, idem
Vito de Sanctis, idem (fratello di Francesco)
Giuseppe Lombardi, idem
Leopoldo Derogatis, idem
Francesco Derogatis, idem
Giuseppe Covino, idem
Giovanni Sarni, idem
Saverio Pasquale, idem
Giuseppe Mariani, idem
Antonio Rajnone, idem
Francesco de Luca, idem
Vito Ruberto, idem
Giuseppe d'Arace, idem
Angelo de Stefano, idem
Giuseppe Capozzi, idem

Rocca Rojna, idem
In calce all’elenco questo
“Nota Bene”.
Pel Sindaco impedito
Alessandro D’Ettorre assessore

Giovanni Molinari (1854 - 1936).

Provincia di Principato Ultra

Distaccamento della G.a Nazionale del Comune di Morra, Mandamento di Andretta, Circondario di S. Angelo Lombardi

Num. d'ordine	Nome	Cognome	Grado	Diaria giornaliera Lire	Centesimi	Num. delle giornate della durata del servizio	Importo delle diarie pagate Lire	Centesimi	Scopo del servizio	Autorità che dispone il servizio citando lo invito	Annotazioni
1	Giovanni	Molinari	Capitano	6.	94	1.	6.	94	Per unirsi al Di-	Signor Sottopre-	
2	Alessandro	D'Ettorre	Luogotenente	5.	00	1.	5.	00	staccamento del	fetto con Ufficio	
3	Carlo M.a	Pannella	Scrivano	1.	00	1.	1.	00	Luogotenente Bo-	del 4 Ottobre	
4	Daniele	Drogatis	Sergente	1.	10	1.	1.	10	vi, e marciare	1862	
5	Luigi	Sarni	id.	1.	10	1	1.	10	sopra Lioni		
6	Donato	Corsetto	Caporale	1.	00	1.	1.	00			
7	Filomeno	Alterio	id.	1.	00	1.	1.	00			
8	Alfonso	Mignone	id.	1.	00	1.	1.	00			
9	Aniello	Mariani	id.	1.	00	1.	1.	00			
10	Angelo	Mignone	Milite	0.	85	1.	0.	85			
11	Raffaele	Cerino	id.	0.	85	1.	0.	85			
12	Nicolangelo	De Pietro	id.	0.	85	1.	0.	85			
13	Giuseppe	Del Ricco	id.	0.	85	1.	0.	85			
14	Giuseppe	Strazza	id.	0.	85	1.	0.	85			
15	Vito	De Sanctis	id.	0.	85	1.	0.	85			
16	Giuseppe	Lombardi	id.	0.	85	1.	0.	85			
17	Leopoldo	Drogatis	id.	0.	85	1.	0.	85			
18	Francesco	Drogatis	id.	0.	85	1.	0.	85			
19	Giuseppe	Cerino	id.	0.	85	1.	0.	85			
20	Giovanni	Sarni	id.	0.	85	1.	0.	85			
21	Saverio	Pasquale	id.	0.	85	1.	0.	85			
22	Giuseppe	Mariani	id.	0.	85	1.	0.	85			
23	Antonio	Cajuono	id.	0.	85	1.	0.	85			
24	Francesco	De Luca	id.	0.	85	1.	0.	85			
25	Vito	Cubello	id.	0.	85	1.	0.	85			
26	Giuseppe	D'Amato	id.	0.	85	1.	0.	85			
27	Angelo	De Stefano	id.	0.	85	1.	0.	85			
28	Giuseppe	Caruzzi	id.	0.	85	1.	0.	85			
29	Rocco	Rejina	id.	0.	85	1.	0.	85			
			Totale	35.	24		35.	24			

V. B.
Pel Sindaco impedito
Alessandro D'Ettorre [illegible]

Morra 6 Ottobre 1862
Il Capitano Comandante
Giovanni Molinari Certifica di aver ricevuto le sopradette somme dall'Esattore

11 ottobre 1862. Draconiana circolare prefettizia ("Gazzetta" febbraio 1987) che impone ai sindaci l'adozione di provvedimenti da stato d'assedio assedio contro il brigantaggio (chiusura delle "masserie",

ricovero in paese di gente e bestiame, arresti indiscriminati di parenti e presunti manutengoli, stretta sorveglianza del clero: terra bruciata!).

Ne richiamiamo alcuni punti:

Nel fine di porre un termine ai mali derivanti dal brigantaggio, ed anche nello scopo d'impedire che esso riceva ulteriori alimenti di uomini di armi di viveri e di denaro {...) Le autorità locali dovranno procedere prontamente all'arresto e perquisizione dei briganti e di coloro che, dopo l'assenza ingiustificata, ritornassero nel proprio Comune. Le `stesse dovranno pure procedere indistintamente all'arresto de' parenti di briganti e ladri latitanti fino al terzo grado...

Tutti i coloni che andranno a lavorare in campagna dovranno munirsi di una carta firmata dal Sindaco, in cui siano espressi in modo non dubbio i propri connotati, la contrada dove sono posti i campi da coltivarsi, e la specie del lavoro che debbono eseguire (...)

Saranno severamente puniti i lavoratori, che nel recarsi alle opere campestri, portassero secoloro viveri oltre la quantità necessaria per un solo pasto (sappiamo che i contadini di Morra diluivano un po' di farina gialla "dint'a l'acqua du lu cecinu", "Gazzetta" febbraio 1987). Le stesse pene saranno applicate a contadini che, prima di seminare i cereali di qualunque specie, non li unissero alla calce, onde impedire che servissero di nutrimento a' briganti.

Tutte le case di campagna dovranno chiudersi e

murarsi nel termine improrogabile di giorni l5; ed i contadini che vi dimorassero, ridursi nel proprio Comune, dove a cura e responsabilità della Giunta Municipale dovranno essere provveduti di abitazione, qualora ne fossero privi (...).

(Naturalmente le “masserie” murate dovevano rimanere come gusci vuoti. “Mancu nu filo de fienu dintu”!).

I Sindaci, gli Officiali ed i Militi della Guardia Nazionale saranno tenuti al ristoro (risarcimento) de’ danni causati da un numero non maggiore di dieci briganti (...). Ogni esagerazione circa detto numero, inteso a scusare l’inosservanza di questa disposizione, sarà severamente punita (...).

(E già! Fatta la legge, trovato l’inganno. Il prefetto conosceva l’antifona. I militi, e quelli che stavano sopra, avrebbero visto doppio, in ``’cinemascope’, per non andarci di mezzo loro, e avrebbero imparato a moltiplicare meglio che a scuola. “Ci vogliono più di 10 briganti? E noi ne vedremo sempre di più, quanti ne vogliono loro!”. E qui il prefetto si sarà magari lasciato scappare un bel “ca nisciunu è fessu”, per solo uso e consumo dell’allibito segretario scrivano).

19 ottobre 1862. Com'era prevedibile, la circolare De Luca gettò lo scompiglio in provincia e rese dura la vita ai sindaci, viste le enormi difficoltà applicative. Una sola prescrizione non sembra creasse eccessivi problemi e scrupoli, quella degli arresti a drappello.

Finivano forse in burletta? Il sindaco De Sanctis appare al riguardo piuttosto zelante: il 19 ottobre ordinava al capitano Molinari l'arresto di 22 parenti uomini e donne, di 4 briganti morresi, e il 28 dello stesso mese chiedeva al comandante militare di Sant'Angelo di fare arrestare l'ignaro fratello di uno dei quattro briganti, lavorante Michele Gambaro nel mulino del santangiolese Luigi Carissimo ("Gazzetta" marzo 1987).

31 ottobre 1862. Mandato di "accompagnamento" urgente per D. Gaetano Frascione. Morabito a Molinari:

Signore

D. Gaetano Frascione deve essere da me sentito al momento indispensabilmente, poiché lo stesso mi si assicura rattrovasi in casa, così Ella lo farà subito accompagnare alla mia presenza.

6 novembre 1862. In fiamme il "casino" Sarni a Orcomone. Il sottotenente Giuseppe Sarni al comandante.

Signore

Essendo stato da lei incaricato di condurre un drappello di Guardie Nazionale per accompagnare i Carabinieri Reali condottisi a verificare l'incendio cagionato dai briganti nella casina del Signor Sarni nella Contrada 'Alcomone', ho verificato diunita (unitamente) agli individui a margine segnati (sotto), che nella masseria di Angelo Pagnotta vi era un forno poco distante dalla stessa aperto, anzi vi si osservava del

fuoco fatto di recente: dippiù vi era una caldaja, ed arnesi di creta per cuocere delle focaccie. Credo doverle riferire tutto ciò, perché contrario alle disposizioni che gli sono state notificate, giuste la circolare del Tenente Colonnello Garin.

Reali Carabinieri n.° 3

Sig. Alessandro d'Ettorre

Sig. Nicola Cicirelli

Sig. Leopoldo Pennella di (abbreviazione indecifrabile)

Nicola Capozzi di Luigi

Giuseppe Mignone fu Francesco

Giuseppe Mignone 2.° fratello

ed altri

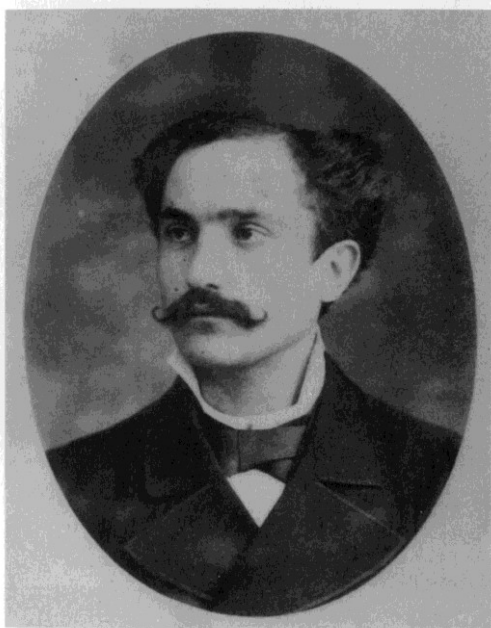
18 dicembre 1862. Bisogna convenire che il giudice Morabito non scherzava, i mandati di accompagnamento li "sparava" a raffica. Questo, prenatalizio, risente del clima festivo, e anziché "pressante" nel recapito e nell'esecuzione, è rallentato in "premuroso" e ai "renitenti" lascia passare il Natale in famiglia. Però che Santo Stefano igienico il giorno dopo, che domenica digestiva, a scarpinare sotto scorta verso Andretta!

Signore

Dalla forza di sua dipendenza farà accompagnare gl'individui al margine segnati (sotto), pel giorno di domenica 26 del corrente alla mia presenza,. essendosi resi renitenti. Le raccomando caldamente un tale

servizio.

Carmine di Natale fu Michele
Amato di Pietro fu Giambattista
Angelantonio Pennella fu Giallonardo
Michele di Sapio fu Giuseppe
Francesca Rainone fu Antonio
Giuseppe Braccia alias Serena
Vito Zuccardi alias Quagliarello
Antonio Covino fu Francesco
Antonio Mariano fu Rocco
Francesco del Priore di Rocco
Rocco Pagnotta di Amato
Donato Ambrosecchia fu Antonio
Pietro Pennella fu Amato Amato
Caputo di Francesco
e sua moglie Rosa Maria
Antonio Prudenza Papaloio
Pasquale Ciceriello di Vincenzo Scudiero
Rocco Pennella fu Antonio

Tutti di Morra

Pietro Molinari (1850 - 1937) in una foto del 1877.

26 dicembre 1862. Mentre la poco allegra comitiva di testimoni renitenti manda 'benedizioni' al giudice Morabito e ripassa l'alibi lungo la salita d'Andretta, giunge a Morra da Vallata, firmato dal capitano della GN locale (Michele Netta), il tragico dispaccio che annuncia al comandante Molinari la fucilazione di Giuseppe Braccia Tarantiello, aggregato alla 'banda Andreotti', catturato in uno scontro al Formicoso ("Gazzetta" marzo e aprile 1987).Era il funesto sigillo al travagliato 1862.

IL primo mucchietto di illusioni morresi, di cambiare le cose con il brigantaggio, cadeva ai piedi di un muro di Vallata, scrostato dalle pallottole dei fucili a canna rigata!

Si dà ragguaglio di un individuo del paese fucilato

Signore

Nel dì 17 spirante (corrente mese) in una perlustrazione eseguita sul Formicoso, vi fu uno scontro

con la banda Andreotti forte di 24 persone a cavallo. Durante il combattimento cadde da cavallo Giuseppe Braccia fu Biagio che tosto venne preso, e qui arrivato fu passato per le armi. Dal suo interrogatorio si rilevò che era naturale (originario) di costà e che era in campagna dai primi giorni di Agosto ultimo (...).

CAPITOLO VII

Avevamo chiuso la documentazione del 1862 («Gazzetta giugno 1989») con un folto manipolo di morresi, testimoni renitenti, che arrancava sotto scorta verso Andretta il 26 dicembre, lo stesso giorno che a Morra giungeva l'impietoso dispaccio della fucilazione a Vallata del povero Gerardo Braccia Tarantiello, gregario della banda Andreotti.

Passiamo al 1863, aprendolo con una riservata del giudice Morabito da Andretta di riscontro ad un rapporto (uffizio) del Capitano della GN di Morra.

11 febbraio 1863. Il Giudice Morabito vuole subito al suo cospetto il detentore di certi oggetti (refurtiva? armi?), indicati dal Capitano Molinari nel suo rapporto.

Signore,

Nel chiamarmi inteso di quanto ha riferito coll'uffizio di jeri data senza numero, La incarico di rimettermi subito gli oggetti in detto rapporto indicati,

nonché il detentore di essi onde da me si possa procedere a norma di Legge.

Farà pure a me presentare, e se occorre anche colla scorta, il garzone di Consigliero Amato di Natale, e ciò anche subito.

L'assicuro poi che da me si son prese tutte le misure per venire a conoscenza di rei.

Il Giudice G. Morabito

12 febbraio 1863. Il Capitano Molinari dev'essere ancora alle prese con la richiesta di Morabito quando un messo del Sotto Prefetto Palopoli, partito da Sant'Angelo alle $5^1/_4$ pomeridiane gli piomba in casa a un'ora di notte con questa tegola di dispaccio:

Sig. Capitano

Un'orda di briganti si è vista nella contrada Civita tra Lioni e Teora. Interesso Vostra Signoria riunire fra suoi più fidi militi drappelli competenti per partire contro e qui regolarsi da qual punto possa impedire la ritirata. La prevengo che da qui, da Teora, e da Lioni parte la forza per cingerli [accerchiarli].

Autorizzo il Sindaco a pagare il pedone [il messo].

Il Sotto Prefetto D. Palopoli

17 febbraio 1863. Ma che faccia ha Alessandro D'Ettorre? Il delegato di Polizia di Sant'Angelo lo vuole sapere con urgenza dal Capitano Molinari:

Signore

Sarà compiacente rimettermi al più presto possibile i connotati dell'individuo segnato al margine (*) [il

D’Ettorre, ufficiale della GN morrese] perché di già ha ricvuto il permesso di porto d’armi, e laccio, perché mancanti di detti connotati. Ciò al più presto possibile.

Il Delegato Giovanni Iasso (?)

(*) Età, statura, capelli, fronte, ciglia, occhi, naso, bocca, barba, mento, faccia, carnagione, segni particolari.

25 marzo 1863. Urgentissima dalla Giudicatura di Andretta. Il Capitano Molinari ha chiesto al Giudice Morabito un drappello di soldati di linea (di rinforzo o in sostituzione della GN) per scortare i testimoni renitenti, i quali avrebbero paura dei briganti lungo la strada. Morabito non ci sente o non la beve e risponde senza peli sulla lingua, come al solito.

Signor Capitano

Di rimando al suo ufficio in data 23 spirante mese le dico di avermi fatto sorpresa com’Ella Comandante di cotesta attivissima, coraggiosa Guardia Nazionale, si faccia ad interessarmi perché un drappello di truppa di Linea si recasse costà, onde scortare in questa Giudicatura i testimoni disubbidienti alla Legge.

La prego quindi disporre che dalla forza di suo Comando siano scortati quei testimoni che temano della vita a causa del brigantaggio, motivo che non giustifica la loro renitenza.

Mi attendo adunque quegl’individui di cui le ho

fatto parola nel precedente mio uffizio e ne la ringrazio.

Il Giudice Morabito

4 aprile 1863. Dal Sotto Prefetto Palopoli al Capitano Molinari. La autorità sa mantenere la sua parola, la smetta il Sindaco Aniello De Sanctis di dubitarne e bofonchiare.

Signore,

Ella può assicurare cotesto Sindaco che quando, nei giorni d'oggi questa Sotto – Prefettura prende una decisione, ella sa sostenerla a qualunque costo.

Ha promesso a Lei [La Sotto Prefettura], e prorogato la decisione della Circolare del Signor Prefetto riguardo alla chiusura delle masserie [«Gazzetta» giugno '89] sino a fine di questo mese, e sarà mantenuta; e per conseguenza ella potrà dire al Sign.r Sindaco De Sanctis a mio nome, di dare ordini in conformità della presente decisione.

Il Sotto – Prefetto D. Palopoli

11 aprile 1863. Morabito a Molinari. Arresto di complici di briganti:

Signore

A fronte di quest'uffizio avrà la cortesia di indicarmi le persone che furon presenti allorché nel giorno 12 Febbraio ultimo. Ella con la forza di sua dipendenza trasse in arresto Nicola e Michelangelo Cala-

bresi di Lioni, perché colpiti in flagranza di complicità coi briganti, portando ad essi notizie e viveri.

Manifesterò pure i nomi di quei contadini, in mezzo ai quali i Calabresi si nascosero, infingendosi lavoratori, per non essere arrestati.

Mi attendo sollecito riscontro, e ne la ringrazio anticipatamente.

Il Giudice Morabito

17 aprile 1863. Morabito a Molinari. Urgentissima. Vuole subito alla sua presenza un gruppo di 13 morresi. Cosa mai voleva sapere da loro? Che "via crucis" andare ad Andretta senza sapere perché con il cuore in gola.

Signor Capitano

La prego di far venire alla mia presenza, e con la massima sollecitudine, gl'individui al margine segnati.

Le raccomando caldamente un tale servizio; ed in caso di tardanza chiamerò Lei responsabile.

Il Giudice Morabito

E quasi per ammorbidire l'ordine troppo brusco soggiunge:

Prego particolarmente il Sig.r Capitano a far subito qui venire gl'individui indicati, e ne lo ringrazio.

Morabito

D. Giuseppe Sarni

Raffaele Nigro
Angelo Caputo
Antonio Pennella di Nicola
Amato Pennella e sua moglie
Angelo Gambaro
Antonio Lombardi
Diodato ed Anna Maria Pennella
Pietro Pennella Marcone
Antonio Pennella fu Alessandro
Amato Di Pietro di Pasquale
Antonio Di Pietro

Tutti di Morra Irpino.

22 aprile 1863. Morabito a Molinari, al quale dev'essere salita la puzza al naso per il tono dell'urgentissima precedente, e forse il Signor Capitano vuol farsi tirare la calza, come si dice a Morra.

Questa volta al posto dell'imperioso "urgentissima", sull'indirizzo figura un morbido "di premura", e il tono della missiva è lubrificato con abbondante vaselina...

Signor Capitano

Mi fa sorpresa come Vostra Signoria fino a questo momento non abbia fatto venire alla mia presenza gl'individui al margine segnati [la lista presenta delle variazioni rispetto alla precedente: mancano Angelo Gambaro, Diodato e Anna Maria Pennella; compare

invece un Nicola Caputo fu Rocco. Inoltre, accanto ai nomi di Antonio Lombardi, Amato di Pietro fu Pasquale e Antonio Di Pietro, il Molinari o altri ha annotato: Morto].

Le rinnovo le mie preghiere e sono certo della di Lei solita premura nello interesse della giustizia.

Il Giudice Morabito

23 aprile 1863. Uccisione di un brigante alla Locara. Certificato di Giovanni Molinari, con autenticazione della firma da parte del Sindaco De Sanctis, trasmesso al Sotto Prefetto con l'accompagnatoria trascritta subito dopo, con la quale si bussa a cassa per il compenso: abbiamo eliminato un brigante, premiateci e, soprattutto, pagateci!

Noi Capitano della Guardia Nazionale del Comune di Morra Irpina sottoscritto.

Certifichiamo che Antonio Ruberto fu Giovanni la notte dal 6 al 7 corrente dietro nostro concerto [accordo] di che era informato anche il Delegato distrettuale [cancellato e sostituito con la Sotto Prefettura] di S. Angelo Lombardi, venne ad avvisarmi aver visto nascondere un brigante nel luogo denominato "Locara" in questo tenimento e condottoci colà, vi era infatti. Dietro conflitto fu ucciso: desso era Luigi Quetta di Taurasi.

In onore del vero si rilascia il presente da noi, perché qui vi manca la Stazione dei Reali Carabinieri [Morra otterrà la Stazione dei Reali Carabinieri nel 1913, come documentiamo in fondo a questa puntata].

Morra Irpina li 23 Aprile 1863

Il Capitano Comandante Giovanni Molinari

Visto la legalità della firma

Il Sindaco Aniello De Sanctis

24 aprile 1863. Accompagnatoria del precedente certificato trasmesso al Sotto Prefetto.

Signore

Le soccarto [accludo] un uffizio diretto al Sig.r Commissario Incaricato per le offerte volontarie di S. Angelo de' Lombardi [manca quest'uffizio "soccartato"; annessa ai due pezzi c'è invece la risposta del Commissario Incaricato. La trascriviamo sotto], ed un mio certificato del servizio prestato da questa Guardia Nazionale e da Antonio Ruberto perché loro venisse corrisposto il compenso stabilito dalla legge.

Il Capitano Giovanni Molinari

30 aprile 1863. Da Andretta il Commissario Incaricato risponde che il compenso per aver tolto di mezzo il brigante Quetta va inoltrato per altra via.

La solita solfa burocratica!

Signore

Giusta le istruzioni Ministeriali del 1° Marzo ultimo, le 'dimande' per soccorsi e premi sul fondo della Soscrizione [sottoscrizione] Nazionale pei danni del

brigantaggio debbono esser presentate alle Commissioni Municipali locali, le quali debbono procedere a norma degli articoli 12 e seguenti delle summentovate soscrizioni, ed indi trasmesse alla Commissione Provinciale. Non posso quindi dar corso all'incartamento che mi ha rimesso, e che perciò le restituisco. Regolarizzato che sarà, secondo le norme dettate dalle precitate istruzioni, rimane a scelta della Commissione trasmetterle per mezzo mio, o per organo del Signor Sottoprefetto.

Tanto in riscontro ai suoi uffici del 23 volgente, senza numero.

Il Commissario Mandamentale

G. Battista Suann (?)

6 luglio 1863. Il Sindaco Aniello De Sanctis al Signor Capitano Comandante La Guardia Nazionale.

Missiva burocratica e impersonale (il nome Molinari non figura né nell'indirizzo, né nell'intestazione: tra i due non dovevano proprio correre sorrisi e buon sangue). È ordinata la sopensione di Nigro Giuseppe dalla funzione di luogotenente della GN morrese.

Signore

Colla Posta di stamane mi arriva un uffizio del S.r Sotto Prefetto del 3 corrente N° 1343, così concepita.

"Per ordine del S.r Prefetto rimane sospeso dalle funzioni di Luogotenente il Sig.r Nigro Giuseppe di costà, ed interesso la S.V. di mettere subito in esecu-

zione tale superiore disposizione”.

Io quindi nel tanto parteciparle la prego a mettere in esecuzione il superiore disposto, ritirandosi l’arma che dal Sig.r Sottotenente Nigro si tiene.

Il Sindaco Aniello De Sanctis

La Caserma dei Carabinieri a Morra

1. Lettera del Prefetto Sansone da Avellino a Don Marino Molinari. È datata 23 luglio e nella prima e più lunga parte parla di elezioni locali. Nessuna meraviglia. Siamo ai tempi di Giolitti e sappiamo che i prefetti intervenivano ampiamente nei maneggi elettorali a pilotarne i risultati.

Il Prefetto Sansone era legatissimo a Morra: la sorella Camilla (Donna Camilla) aveva sposato Ernesto Molinari (Don Ernesto, fratellastro di Don Marino, padre di Donna Lucietta, quindi nonno dei fratelli Enrico ed Ernestino Indelli); la figlia Enrichetta avrebbe sposato il prof. Angelo Zuccardi, dal quale avrebbe avuto tre figli: Gilda, Giovanna, ed Emidio.

Donna Lucietta ricorda con giustificato orgoglio di famiglia che lo zio, un nittiano tutto d’un pezzo, nominato prefetto di Venezia da Mussolini, non si lasciò adescare e rifiutò per non venire meno ai suoi principi socialisti, nei quali era saldissimo.

[...] Sto lavorando per affrettare l’impianto della vostra Caserma. Ho trovato parecchi intoppi, ma la pratica va innanzi, e voi vedrete fra non molto la vostra Stazione in funzione. Bisogna agevolare nel mi-

glior modo possibile l'affitto di un locale [...].

2. Lettera 22 agosto 1913 del Direttore Generale della Pubblica Sicurezza Sigliani al Ministro del Tesoro Francesco Tedesco, andrettese, amicissimo dei Molinari.

Eccellenza,

In relazione alle premure che l'E. V. mi rivolse nel novembre dello scorso anno e di seguito alle comunicazioni che allora Le feci in argomento, ho il pregio di parteciparle che è stato disposto l'impianto di una stazione di Carabinieri a Morra Irpina.

Gradisca Eccellenza, i mie più distinti osse-

La Caserma dei Carabinieri

Ill.mo Signor Comm. Achille Molinari

Sindaco di Morra Irpino

MINISTERO DELL'INTERNO IL DIRETTORE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

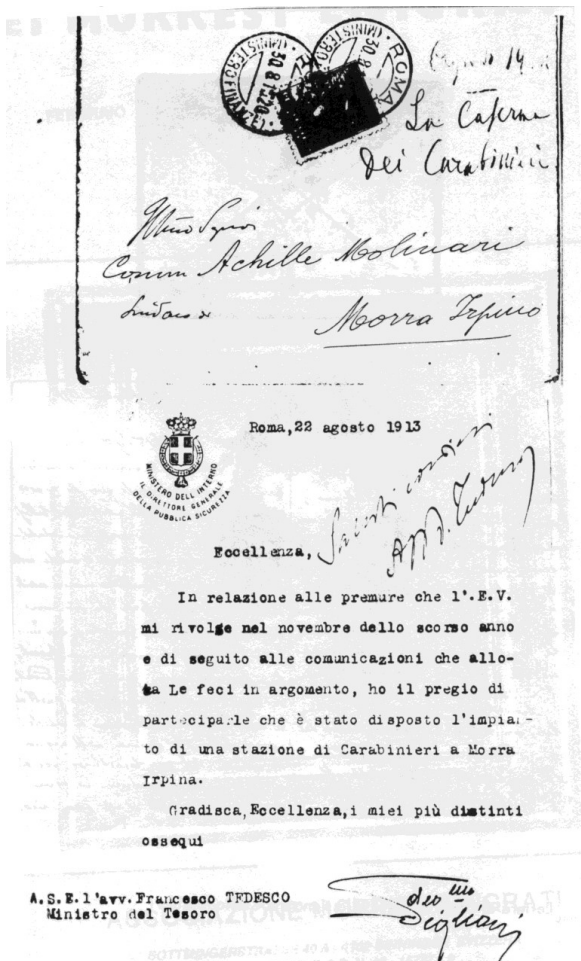
Roma, 22 agosto 1913

Eccellenza,

In relazione alle premure che l'.E.V. mi rivolge nel novembre dello scorso anno e di seguito alle comunicazioni che allora Le feci in argomento, ho il pregio di parteciparle che è stato disposto l'impianto di una stazione di Carabinieri a Morra Irpina.

Gradisca, Eccellenza, i miei più distinti ossequi

Dev.mo Sigliani

A. S. E. l'avv. Francesco TEDESCO
Ministro del Tesoro

qui.
E fu così che la Caserma dei Carabinieri andò a Morra e non a Guardia. Potenza dei Molinari!

Così termina il contributo su Morra nei Primi Tempi dell'Unità d'Italia del prof. Luigi Del Priore quando la morte lo colse dopo una grave malattia nel dicembre del 1990. Mentre era ammalato mi disse per telefono che forse aveva altri documenti, ma non aveva più la forza di cercarli in soffitta.

APPENDICE DI GERARDO DI PIETRO

Brani sul Brigantaggio

Giuseppe Campolongo nel suo libro già citato nella mia prefazione, così racconta della sommossa di Aquilonia:

(cito solo qualche episodio parziale)

“LA SOMMOSSA.

“Era l’alba del 21 ottobre 1860.
Un certo numero di contadini, dopo la prima messa mattinale celebrata dal prete Giuseppe di Benedetto, si riunì nel larghetto dinnanzi la chiesa della parrocchia, e ingrossato dallo accorrere di altri popolani, al grido di "Viva il re! Viva Francesco II!" emesso da Donato Mesce fu Gaetano pel primo, in due bande diverse, si diede a percorrere le strade del paese.” Così inizia il racconto, qui di seguito solo qualche piccolo episodio “....Ad una voce che disse:" Ancora costui porta il cappello in testa!" si vide Antonio Maria Calabrese vibrare al cancelliere Comunale un colpo di ronga, e mentre il misero grondante sangue, voleva salvarsi con la fuga, altri rivoltosi con scuri e mazze, aizzati da Filippina Annunziata, che gridava di doversi estirpare il mal seme, lo finirono.... [...] Mentre ciò

avveniva, un altra voce più in là gridò: "Siamo alle ripe!" e subito Vincenzo Ramundo Carletta ecco scagliarsi a colpi di scure su Gabriele Stentalis, e il suo esempio essere seguito da altri, e anche da una donna, che già esanime lo Stentalis, ne volle oltraggiare con colpi e con parole il cadavere.
"Quasi nel medesimo tempo narrava il teste Giuseppe Cerulli - udii un forte rumore come di colpo di mazza inferto a qualcuno a me vicino ed udii la voce di mio zio Don Nicola Tartaglia che diceva: Io non vi ho fatto male! Mi volsi e vidi che mentre Pietro de Martino fu Innocenzo, il quale era alle spalle del Tartaglia, gli vibrò un colpo di mazza nel capo, Mastro Michele di Lorenzo gli assestò anche un colpo di accetta alla parte diritta del collo, per effetto dei quali colpi esso mio zio Don Nicola cadde a terra. Ed allora lanciatosi Mastro Gaetano di Lorenzo, con un lungo coltello si diè a ferirlo in testa, e quindi molti altri, che non distinsi, se gli fecero pur sopra a dargli con scuri e mazze."
E fra la cantina di Rocco Tartaglia ed il principio de l'altra di Raffaela De Feo cessò di vivere. Il rivoltoso Romualdo Carletta, spacciatosi di questi due, corse ad inseguire Donato Tartaglia Quattropettole, e raggiuntolo a colpi di scure, con altri lo spense, mentre Serafina Panno a colpi di zappello ne seviziava il cadavere... [...]
"Il Ruccia intanto, seguendo la via opposta, percorsa prima dallo Stentalis, aveva trovato scampo.

Ma non un sentimento gentile albergava in quegl'inumani; che un Giuseppe Tartaglia prima con un sasso colpì lo Stentalis al capo, poscia avventatosigli addosso, con un colpo di scure al collo, lo fé stramazzare al suolo, e sopraggiungendo Luigi Capraro Panorra, volle conficcagli un coltello nel fianco, mentre un Nicola Iavarone a colpi di scure si diè a sfogare sul cadavere la sua ferocia.

Intanto il figlioletto Michelino, sia che nella fuga fosse caduto, sia che sul lembo della rupe dalla folla fosse stato spinto, col sangue in fronte, cercava di arrampicarsi alla siepe di un orto per guadagnar la via Ripa, in ciò coadiuvato dallo sbandato Donatantonio Mesce, che per non essere visto dagli altri rivoltosi, lo affidò ad Amato Famiglietti, per nasconderlo e sottrarlo all'ira popolare. Questi pensò meglio di farlo appiattare in un fabbricato diruto, e, covertolo di foglie e di un pastrano, gli raccomandò di tacere fino a che a tarda sera sarebbe andato a rivelarlo; ma dovendo recarsi in campagna, confidava a Teresa Germano l'occorso, sperando al ritorno trovarlo ivi e farne avviso alla famiglia per mandarlo e rilevare. Ma una scena selvaggia offrivasi pochi istanti dopo agli occhi della Germano. Si avvicinava a quei ruderi, ove si nascondeva il fanciullo, Nicola di Napoli il Calitranello; e ivi fermatosi, dava tre colpi di scure, e prese pel piede il fanciullo lo precipitò nel burrone, proseguendo indifferente per la sottostante via.

Tenue fiorellino di campo abbattuto dal turbine di-

struttore, angioletto intelligente, candido e vispo, avvinto di tenero affetto al padre, perché orbo di madre da pochi anni innanzi, il Michelino, travolto da quell'orda briaca nella fiumana di sangue, resta pel caso pietoso, nella memoria dei superstiti!"....

***

Il 7 aprile 1861 scoppia la rivoluzione a Ripacandida e Crocco, nel suo libro autobiografico ce la descrive così:

"Contadini, pastori, cittadini di ogni età e condizione al grido di "Viva Francesco II", corsero ad armarsi di fucile, di scure, di attrezzi colonici e in massa compatta avanzammo su Ripacandida... Attaccai violentemente ed in breve fui padrone della caserma dei militi [guardia nazionale] e in possesso delle loro armi. La folla selvaggia che io comandava non aveva freno, né a me conveniva mitigarla.

Quella mia condiscendenza alla distruzione, al saccheggio, era fomite per me di maggiore forza avvenire, l'esempio del fatto bottino traeva dalla mia altri proseliti anelanti di guadagnare fortuna col sangue.

Lasciai quindi ognuno libero di sé ordinando solo che si rispettassero le famiglie dei nostri compagni d'armi.

Nel conflitto avuto coi militi paesani, il loro capo era caduto morto, il cadavere di costui trascinato per le vie venne portato innanzi all'abitazione della fami-

glia sua, mentre la folla ne saccheggiava la casa. Durò per più ore la baldoria e il ladroneggio e solo verso sera pensai a riordinare quell'orda ubbriaca". [...] ..." Il saccheggio di Trivigno, qualche mese dopo, registrerà episodi di efferatezza estrema. Dopo un nutritissimo scambio a fuoco con la guardia nazionale e con i cittadini che sparavano dai tetti e dalle finestre, il paese è in mano ai briganti.

Quello che successe di poi lo seppero i disgraziati cittadini; i miei compagni anelanti di sangue e più ancora di bottino, appena penetrati in paese cominciarono a scassinare porte per rubare tutto ciò che loro capitava di meglio nelle case. Chi resisteva, chi rifiutava di conseguenza il denaro od i gioielli, era scannato senza pietà. Così fu ucciso Michele Petrone e poscia la sua consorte… Un vecchio ottantenne certo Sassano, trovato a letto perché infermo fu bruciato vivo dopo di averlo arrotolato nelle materasse unte di petrolio"...

***

Giuseppe Burelly nel libro "Il Brigantaggio dal 1860 al 1865" scrive: ....In prossimità di Sant'Angelo dei Lombardi, stavano alcuni briganti seppellendo uno di loro morto in seguito a ferite riportate in un recente scontro con la truppa. Una povera donna la quale passava a caso di là venne da essi fermata, ma temendo l'infelice d'essere violata si diede alla fuga. I briganti la raggiunsero e percossala barbaramente la seppellirono viva assieme al

cadavere del loro collega...” [...] “vicino Bisaccia incontrarono quindici donne, dieci maritate e cinque zitelle reduci dai lavori campestri e le disonorarono e vituperarono. Tre di queste infelici, non potendo sostenere lo strazio di simile oltraggio, si infermarono gravemente e pochi giorni appresso morirono...”

***

Francesco Saverio Nitti[13] *scriveva nel suo libro “ Eroi e Briganti” Edizioni Osanna, Venosa queste parole:*

“Il brigantaggio era una gran forza da usare negli estremi perigli; i Borboni che con Carlo III aveano cercato fiaccarlo se ne valsero più tardi per riconquistare il reame e per tenere a freno, per sessant’anni, le classi ricche e colte. La storia dei Borboni, dopo Carlo III, è anzi strettamente legata a quella del brigantaggio. Furono i briganti che a Ferdinando IV ri-

---

13 Francesco Saverio Nitti, studioso e uomo politico italiano (Melfi 1868 – Roma 1953). Portò un valido contributo all’approfondimento dello studio della questione del Mezzogiorno. Deputato radicale nel 1904, fu Ministro dell’agricoltura, industria e commercio con Giolitti (marzo 1911-1914), Ministro del tesoro nel gabinetto Orlando (ottobre 1917 – gennaio 1919). Dal giugno 1919 al giugno 1920 assunse la presidenza del consiglio e il portafoglio degli interni. Fu costretto ad abbandonare l’Italia con l’avvento del fascismo, rientrò nel 1945 formando con Benedetto Croce,, Orlando e Bonomi l’Unione Democratica Nazionale per le elezioni della Costituente. Senatore di diritto si spostò negli ultimi anni di vita su posizioni più a sinistra. *(note dall’Enciclopedia Fabbri*)

conquistarono il reame nel 1799; furono essi che tentarono, durante la dominazione francese di riconquistarlo una seconda volta e che più tardi furono adoperati, e non in una sola occasione, contro la borghesia aspirante a riforme politiche, o malcontenta. Per la prima volta forse nel mondo civile, passando sopra ogni legge morale, i Borboni osarono scegliere come cooperatori i banditi più infami: alcune belve crudelissime ebbero grado di colonnello o di generale, titolo di marchese o di duca e laute pensioni, come se fossero vecchi e gloriosi generali; ebbero l'amicizia del sovrano e attestati di pubblica stima..

Nel libro di Francesco Saverio Nitti si citano altre crudeltà:

"....Seguiti da torme fameliche, i briganti entravano nelle città, depredavano, violavano le donne e si dicevano difensori del sovrano legittimo".

***

Salvatore Di Giacomo nel suo libro "Per la Storia del Brigantaggio nel Napoletano" Edizioni Osanna Venosa scrive:

"Il famoso Michelangelo Coppa, del quale si dice che bevesse il sangue delle sue vittime, è arrestato e fucilato a Potenza nel maggio del 1864."

***

E ancora in un altro libro "Briganti, Arrendetevi!....di autore anonimo Edizioni Osanna Venosa" troviamo questo racconto

"...Non erano trascorsi che pochi giorni quando si

presentò nel mio ufficio un prete a nome Don R..., alto di statura il quale, assicuratosi che non poteva essere inteso da alcuno, cominciò a parlare così: «Maggiore, io sono uno dei due preti sequestrati dai briganti»... In quel colloquio il prete Don R... racconta come fosse stato calato con una fune in una buca, dove aveva trovato un altro prete più anziano. Come poi furono costretti a fuggire insieme con i briganti e come il prete anziano, essendo ferito, e non potendo più camminare, fu finito a colpi di pietra dai briganti e poi schiacciato sotto di un sasso. Racconta infine come un certo don Cesare, che si era messo con la banda di Cipriano, avendo questi scoperto che faceva la spia, fosse stato strangolato e poi le carni arrostite sul fuoco. Ma leggiamo direttamente il racconto del prete don R...: "In presenza di tutti i briganti schierati, Cipriano dichiarandolo [don Cesare] traditore e spia, lo condannava al supplizio. S'avanzarono allora Giona e i quattro manigoldi, e dopo averlo strozzato, con una ben affilata accetta gli tagliarono la testa. L'indomani, acceso un gran fuoco e tagliato a pezzi il corpo, lo diedero alle fiamme conservandone però alcune parti che fecero arrostire; quindi, novelli antropofagi, si diedero al fero pasto costringendomi ad assistere a quella terrifica, ributtante scena."

Da "ABELE DI BLASIO, "Altre Storie di Brigantaggio prendiamo"

"L'esempio del Tortora (che si era consegnato al

generale Romolino in cambio di aver salva la vita) fu imitato da Vincenzo Di Giovanni soprannominato Totaro, *il quale, previo patto di non essere fucilato, si presentò al suddetto generale con Romolino Michele di anni 29 da Sanfele, con Berardino Marrarmo di anni 21 di Atella, con Faustino Giovanni di anni 22 da Sanfele, con Lorenzo Massaro di anni 27 e con Carmine Cajaccio. Meno il Marralino, che fu condannato a 15 anni di lavori forzati, gli altri furono condannati a vita.*

La banda Totaro infestò il Melfese per più di quattro anni. Teatro delle sue nefandezze fu quasi sempre il territorio di Sanfele. Il Del Zio dice sul riguardo che chi per poco scorre il processo e la sentenza del tribunale di guerra del 30 giugno 1863 avrà da abbrividire per tanta efferatezza e tanti delitti.

L'ex brigante Caruso dice del Totaro che un giorno, avendo incontrato in un bosco un soldato del II^0 *fanteria, se ne impadronì e, dopo averlo legato ad un albero, incominciò a punzecchiarlo a colpi di stocco e di coltello, poscia gli recise le orecchie, gli strappò gli occhi, e, dopo averlo evirato, lo ridusse a pezzi.*

Del Zio riferisce che un giorno i componenti la banda del Totaro sequestrarono un contadino Sanfelese, piuttosto largo di censo, lo legano su di una catasta di legna e vi appiccano il fuoco. Agli sforzi che quel disgraziato fa cercando di sottrarsi, i banditi lo ricacciano fra le fiamme a colpi di coltello; e in breve tempo morì sul rogo!...

Ad un altro il Totaro di persona gli mozza il capo e, secondo risulta dallo stesso processo, lo conficca sopra un palo e, come se fosse stato un trofeo, lo porta seco per inviarlo a Sanfele.

Sequestra un giorno una fanciulla sua concittadina e la trascina al bosco. Dopo due mesi fa sapere alla madre di venirsela a prendere. Corre questa sventurata per riavere la sua creatura, di lontano la chiama, se le accosta... ma la fanciulla è spenta, uncolpo di fucile le aveva fatto saltare le cervella.

Totaro è sordo alle preghiere della madre per dare la sepoltura alla figlia; ed egli, quella jena, tu piangi, *le grida,* valla a raggiungere. *Ed una fucilata le passa il cuore, cadendo ai piedi della figlia, mentre un riso beffardo sfiorava le labbra del bandito. Totaro era principalmente implacabile contro i concittadini suoi. Un giorno sorprende un vecchio, il quale aveva nella banda un nipote; questi gli punta il fucile nel petto e lo uccide.*

Altra volta, per vendicarsi di un suo concittadino, sequestra il figlio e gl'impone mutarsi in bandito ed a prova gli dà ordine di uccidere la prima persona che incontra. Il povero ragazzo tutto tremante s'imbatte infatti con un infelice contadino e Totaro gli ordina di esplodergli addosso il fucile: non lo coglie e la minacciata vittima fugge. Allora Totaro la insegue, la raggiunse e la uccide con un colpo di fucile. Ritorna sul posto, ed al ragazzo che piangeva gli grida: «Per non farti più piangere vallo a raggiungere». E gli

passa con una fucilata il cuore.

(v. ABELE DI BLASIO, "Altre Storie di Brigantaggio", pagg. 80-81, Capone Editore & Edizioni del Grifo)

Scorrendo le pagine dei processi del brigantaggio si trovane dovunque segni indelebili della vasta indole criminale e della sua potenza analitica nel commettere delitti.

(v. ABELE DI BLASIO, "Altre Storie di Brigantaggio"

"Per sopperire alla miseria dei danneggiati dal brigantaggio, i Ministero dell'Interno ordinò di potersi, per questi, fare delle collette.
A tanta manifestazione di pietà concorse tanto il ricco che il povero, tanto il nobile che il plebeo, tanto il Nord *che il* Sud.
(v. ABELE DI BLASIO, "Altre Storie di Brigantaggio"

L’ordine di arresto di Giovanni Porciello

VITTORIO EMMANUELE II.

Per la Grazia di Dio, e per Volontà della Nazione

Re d'Italia

Noi [illegible] Presidente della Gran Corte Criminale di Principato Ulteriore in virtù della deliberazione della data di [illegible]

Emessa dalla detta Gran Corte

Mandiamo ed ordiniamo a tutti gli agenti della forza pubblica di arrestare e condurre nelle prigioni di questa Gran Corte, o in altre egualmente sicure della Provincia il nominato Giovanni Porciello

figlio del fu [illegible] nativo [illegible]

di anni di mestiere imputato

[illegible]

Fatto oggi li [illegible] 1861 in Avellino

Il Presidente della Gran Corte

[illegible]

FILIAZIONE

Statura	Mento
Corporatura	Naso
Occhi	Bocca
Capelli	Marche apparenti
Barba	

Il Cancelliere della G. C.

[illegible]

In una foto di gruppo a S. Angelo dei Lombardi nel 1869, da sinistra: Federico Merolla, Alfonso Molinari, Cesare d'Urso, Pasquale Mastroberti, Arcadio Grassi.

Sommario